CDU 340.13(497/5.Arbe)"12/13" ISSN 0353-3301

COLLANA DEGLI ATTI
CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
N. 19

LUJO MARGETIĆ

LO STATUTO DI ARBE



UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

TRIESTE - ROVIGNO 2001

COLLANA DEGLI ATTI - Centro Ric. Stor., Rovigno, n. 19, p. 1-222, Trieste - Rovigno, 2001

COLLANA DEGLI ATTI – N. 19

CDU 340.13(497/5.Arbe)"12/13" ISSN 0353-3301

COLLANA DEGLI ATTI
CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
N. 19

LUJO MARGETIĆ

LO STATUTO DI ARBE



UNIONE ITALIANA – FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE – TRIESTE

TRIESTE – ROVIGNO 2001

COLLANA DEGLI ATTI - Centro Ric. Stor., Rovigno, n. 19, p. 1-222, Trieste-Rovigno 2001

CENTRO DI RICERCHE STORICHE – ROVIGNO

UNIONE ITALIANA – FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE
Piazza Matteotti 13, Rovigno (Croazia), tel. (052) 811-133, fax (052) 815-786
Internet: www.dsgs.univ.trieste.it/crsrv.html – e-mail: crsrv@pu.tel.hr

INDICE

LO STATUTO D'ARBE

PREMESSA

Uno dei più belli – anzi, direi più affascinanti testi storico-giuridici della costa orientale adriatica è lo Statuto d'Arbe, che secondo le nostre indagini è stato compilato nella sua forma fondamentale nella seconda parte del secolo XIII e conservato con aggiunte e correzioni, delle quali le più importanti sono quelle eseguite durante l'ufficio del conte Andrea Michiel "tra il 1325 e il 1327" (Inchiostri). Il testo di questo statuto si allontana vistosamente da quelli delle regioni vicine (Veglia, Cherso, Segna) e naturalmente anche da quelli più lontani della Dalmazia centrale (p. es. Zara, Spalato) e dell'Istria (p. es. Pirano). Indubbiamente le radici di alcune istituzioni giuridiche risalgono alle istituzioni del periodo longobardo-franco. Solo alcune aggiunte posteriori al testo fondamentale sono state compilate sotto la chiara influenza del diritto veneziano. D'altra parte, anche il risveglio degli studi di diritto romano sotto la guida dei glossatori è rintracciabile nel nostro Statuto. Infine, neanche il tocco originale dello Statuto è da trascurare. Basta accennare alla terminologia: il procedimento civile è denominato stranamente *beneficia* e quello penale *maleficia*.

Il Centro di ricerche storiche, e soprattutto il suo direttore, prof. G. Radossi, ha accettato benevolmente la mia proposta di pubblicare il testo dello Statuto, tratto da un manoscritto steso nel secolo XVIII, dove oltre al testo originale si trova anche la traduzione contemporanea in italiano. Oltre al testo dello Statuto, il manoscritto contiene moltissime aggiunte, che contengono le decisioni di vari funzionari veneziani e locali e, tra l'altro, anche il *Privilegium Cressimiri regis* del 1071 e il *Privilegium Colmani Regis Ungarie* del 1111. La mole di queste aggiunte è imponente: mentre lo Statuto (con la traduzione) si trova sulle pagine 6-167, le aggiunte riempiscono il resto delle pagine fino alla p. 673! Si tratta si un esauriente zibaldone che meriterebbe di essere pubblicato.

Nell'introduzione ho cercato di stabilire le basi del sistema giuridico vigente in Arbe ai tempi della stesura del testo basilare. Inoltre ho preparato l'indice delle parole in latino e italiano interessanti per gli ulteriori studi.

Lo scopo della mia opera si potrà considerare raggiunto, se stimolerà altri autori a continuare le mie indagini e a discutere le mie argomentazioni e risultati, e soprattutto quelle di Inchiostri del 1930. Ringrazio l'accademico P. Strčić, direttore dell'Arhiv Hrvatske akademije znanosti i umjetnosti (Archivio dell'Accademia croata di scienze ed arti) e il dott. M. Brković, direttore dello Zavod za povijesne znanosti (Istituto di scienze storiche) di Zara per il sostanzioso e benevole aiuto.

Soprattutto ringrazio la mie fedele consorte, senza il cui aiuto enorme non avrei potuto terminare questo mio lavoro.

A. ANALISI INTRODUTTIVA

I – INTRODUZIONE

Lo studio del diritto arbense è collegato inscindibilmente al nome di Ugo Inchiostri. Insieme ad A. G. Galzigna egli ha pubblicato nel 1889/1900[1] lo Statuto d'Arbe con un'appendice di documenti inediti e dispersi e poi, nel 1930/1931[2] il poderoso saggio di 220 pagine sulla storia del diritto arbesano fino al secolo XIV, nel quale si occupa della genesi dello Statuto, dello sviluppo delle *civitas* dal *prior* al *comes*, indaga sulla costituzione arbense e sulle relazioni tra il comune di Arbe e la Chiesa e inoltre analizza i punti salienti del diritto privato e penale dello Statuto. Inchiostri ha analizzato i vari aspetti del diritto arbense con l'aiuto di numerosi documenti inediti, molti dei quali sono risultati dal lavoro paziente svolto da G. Praga svolto negli archivi dalmati e veneziani. Inchiostri era ben informato sul diritto romano nella sua evoluzione secolare, sul diritto bizantino, veneziano e dalmato, e grazie a questa conoscenza, i suoi saggi sull'analisi delle varie istituzioni del diritto arbense sono dei piccoli gioielli che servono da base alle indagini di altri studiosi. Nelle nostre indagini concernenti il diritto arbesano e dalmato, abbiamo tentato di approfondire alcuni problemi. I nostri risultati[3] differiscono spesso da quelli proposti da Inchiostri, ma a nostro parere la discussione è l'unico modo per far progredire la scienza. Se il presente libro, che contiene non solo il testo dello Statuto d'Arbe, tratto da un manoscritto finora inedito, ma anche le nostre analisi di vari problemi giuridici, suggerirà ad altri studiosi di discutere le tesi di Inchiostri e quelle da noi proposte, riterremmo raggiunto il nostro scopo.

II – GLI INIZI DELL'ORDINAMENTO STATUTARIO AD ARBE (Il "Protostatuto" del 1234)

Anche prima del conservato Statuto, Arbe ne aveva avuto uno. In un contratto di compravendita del 7 maggio 1273[4] si trova questa clausula:

[1] INCHIOSTRI – GALZIGNA

[2] INCHIOSTRI 1930

[3] V. p. es. MARGETIĆ 1972a; MARGETIĆ 1973; MARGETIĆ 1976-1978; MARGETIĆ 1979; MARGETIĆ 1982-1985; MARGETIĆ 1983b; MARGETIĆ 1987; MARGETIĆ 1990.

[4] CD VI, p. 33, nr. 32.

que vendicio clamata fuit in platea secundum statutum et consuetudinem civitatis Arbensis. Ma ci sono notizie ancora più antiche. Secondo l'accordo del settembre 1268[5] tra la generazione del giuppano Crnoslav ed Arbe, il comune si obbligava, in caso di trasgressione dell'accordo, a pagare la pena *secundum consuetudinem et statuta dicte civitatis Arbensis.* Inchiostri c'informa che già in un documento del 1244 si fa cenno ad uno statuto arbense che si riferisce alla donazione del monte Richeto a Ruggero Morosini, conte d'Arbe: la sua donazione venne proclamata dal messo comunale *secundum statutum domini comitis, iudicum et consiliarorum.*[6] Il paragone di questo documento con quello del 1268 potrebbe dare spunto alla tesi che nel 1244 non esisteva uno statuto che comprendeva una certa quantità di norme giuridiche raggruppate in un unico volume. Forse nel 1244 il potere arbense (conte, giudici e consiglieri) emanavano le singole norme secondo la necessità del momento. Quindi, tra l'anno 1244 e il 1268 le norme sono state verosimilmente raccolte in un solo volume statutario. Ma ciò non è del tutto sicuro. Non è impossibile che già nel 1244 esistesse uno statuto arbense e che il documento del 1244 faccia riferimento proprio a quello nel medesimo modo come lo fa il documento del 1273. Un documento del 5 dicembre 1234[7] ci può essere d'aiuto. Secondo questo documento il conte arbense, tre giudici, sei consiglieri, due rappresentanti del comune e quattro avvocati decidono che bisogna registrare il proclama che sarà in vigore fino al 2 febbraio 1236. Già a prima vista questo proclama ci convince che si tratta dell'emanazione di un documento assai importante che contiene molte norme di carattere generale o, in altre parole, di uno "statuto". Dal "vero" statuto differisce unicamente nel fatto che il proclama era di durata limitata, cioè di un anno e due mesi. Ma questo non è di grande importanza perché questo periodo limitato era più che sufficente per rafforzare le usanze giuridiche ad Arbe. Com'è noto, nel Medio evo bastava un periodo ancora più breve. Non era raro che l'applicazione di un solo (!) provvedimentro venisse considerata come l'introduzione di una "consuetudine". Perciò gli abitanti di un posto, se acconsentivano alla richiesta dell'autorità di eseguire qualche ordine o pagamento, in molti casi sottolineavano che con questo nuovo pagamento non s'introduceva una nuova "consuetudine".

Molteplice è l'importanza del documento del 1234 non soltanto per la storia del diritto medievale croato, ma anche per quello europeo.

[5] CD VI, p. 474, n. 940.

[6] INCHIOSTRI 1930, p. 136.

[7] CD III, p. 421, n. 366.

Innanzi tutto, per la storia del diritto dalmato e croato il documento è importante perché contiene il più antico e conosciuto ampio documento dalmato con norme di carattere generale. È vero che anche in altri luoghi sono conservate delle singole norme di carattere generale. Così p. es. nel 1174[8] a Spalato era stata emessa un'importante norma sui testimoni, anche se molto più breve del documento arbense del 1234. Il documento di Spalato del 1174 fa pensare ad uno sviluppo ulteriore che porterà al vero statuto della metà del secolo XIII. Perciò è utile citare le sue norme:

– le donne non possono testimoniare,

– come prova piena si considera la testimonianza di due o tre testimoni,

– lo spergiuro non è più ammesso al giuramento o alla testimonianza,

– se a qualcuno, sospettato per furto, viene ordinato di prestare giuramento secondo la consuetudine, egli sceglie da solo la metà dei congiuratori.

Se la norma spalatina del 1174 può essere considerata come il germoglio del futuro statuto, il documento arbense del 1234 può essere considerato già il "protostatuto". Se consideriamo che il più antico conservato statuto è lo Statuto di Curzola del 1265, al quale segue quello di Ragusa del 1272 e quello del Vinodol del 1288, allora la precedenza spetta al documento arbense, che in confronto al più antico Statuto di Curzola è più vecchio di ben 31 anni.

II

Il documento del 1234 è stato pubblicato nel Codice di Smičiklas, ma alcuni punti del testo non sono stati ben letti. Per la grande importanza di questo documento lo pubblichiamo qui.

1. Il testo del documento del 1234.

Anno dominice incarnacionis millesimo CC, tricesimo quarto, indictione VIII., mense dicembris, die quinto intrante / Arbe, temporibus equidem domini nostri Jacobi Teupoli incliti ducis Veneciarum, Dalmacie et Crohacie et Jordani venerabilis / Arbensis episcopi, et Marci magistri Petri egregii comitis. Nos quidem Marcus magistro Petrus comes Arbensis, / Petringna et Clemens atque Christophoprus iudices una cum consiliariis omnibus,

[8] CD II, p. 138, n. 135.

videlicet Ni/colao de Rutaldo, Cipriano de Madio, Madio Telcho, Kalenda, Petro de Permanno et Creste / Gambegrosse et cum procuratoribus nostri comunis Duymo de Jacobo et magistro Dobro atque cum / advocatoribus Abundo Dabraruçe, Jacobo de Sergio, Dimigna de Gambregrosse et Vito Crissi/ne[a] hoc bannum fieri iubemus habendum et firmiter tenendum amodo in antea usque ad purificaci/onem beate Marie mensis februarii primitus venturum et ab inde usque ad unum annum, ita / scilicet: quod si quis vuneraverit (!) aliquem huius terre cum gladio aliquo, vel cum lapide seu / ligno, qui hoc fecerit, solvat viginti quatuor perperos bonos, de quibus dominus comes octo / habeat, communitas VIII. et qui malum sustinuerit VIII.; tamen de vulnerato in providencia curie / fiat. Et si non habuerit, unde solvere posset, perdat manum dexteram, et si de illa percus/sione fuerit mortuus solvat centum perperos, de quibus comes tertiam partem habeat et uxor / defuncti vel eius filii seu parentes duas partes, et expellatur de hac civitate et nunquam in ea / redeat nec cum voluntate parentum interfecti, et si non habuerit, unde solvere posset / et captus fuerit, suspendatur. Preterea quicunque furatus fuerit aliquas res et inventus fierit, / pro unoquoque solvat decem et bannum curie,[b] et si latro citatus fuerit acurate et tercia[c] / die usque ad vesperas non venerit, sit condempnatus de illo furto, et qui eum citaverit et non convenerit, / perdat ius suum. Et si latro a duobus furtis et supra emendaverit et probatum fuerit, non / valeat se purgare nec cum ferro, tamen in prouidentia curie de latrone condempnato / fiat. Item quit fecerit indicaturam super hominem qui ferrum portare debuerit, iuret quod per fraudem / neque per ullum ingenium seu malam voluntatem de furto sibi facto fecit indicari, / et nullus latro haberat advocatum, nec pater pro filio, frater pro fratre, dominus pro servo et suis dome/sticis. Preterea si quis commorante in aliquo suo loco et ab aliquo malefactore fuerit / molestatus, qui bona eius vellet diripere et malefactor ille fuerit interfectus sive / vulneratus, ille qui eum interfecerit vel vulneraverit nullum bannum solvat / sed a comm/unitate tueatur et sustentetur. Item si qua mulier fecerit erbarias et probatum fuerit / non valeat se purgare nec cum ferro, et si ceciderit, conburatur.[d] Et si quis querendo / suum furtum ad aliquem locum iverit cum nuncio curie seu cum aliquo alio bono homine, / et aliquis sibi contraierit et non permiserit locum illum querere, qui hoc fecerit latro permaneat. / Item si quis de aliquo maleficio in testem nominatum (!) fuerit, testis ille iuret rei veritatem / dicere, et si iurare noluerit, solvat XII. perperos, qui vero furtive poma vel erbas / de ortis seu uvas de vineis acceperit, solvat III. perperos, item de communibus[e] bannis primo sol /vat qui iniuriam sustinuerit et postmodum dominus comes. Super hiis autem sic ordinamus, / ut si quis fuerit interfectus et interfector negaret et pro mortuo

nullus esset qui per bellum / vellet probare mortem illius hominis, tunc debet per communitatem poni bellatorem ad probandum, / et quotquot fuerint inventi culpabiles de morte illius mortui, solvant bannum, ut superius est / dictum. Acta sunt hec in communi curia coram hiis appositis testibus: Martino de Duymo, Mad/[40]dio, Ginnarii,[f] Duymo Romasulla, Micha de Barba et aliis. /

+ Ego Christoforus Cotopagna examinator et iudex manum misi.

Et ego Lanfranchus Arbensis notarius interfui et rogatus, ut audivi et vidi scripsi, complevique / et roboravi.

***

a Smič. : Crissene
b Smič. : currat
c Smič. : certa
d Smič. : conburetur
e Smič. : omnibus
f Smič. : Ginani

2. Alcune osservazioni.

Oltre alla sua caratteristica principale di "protostatuto", il documento del 1234 ha delle caratteristiche formali e di contenuto che lo distinguono dal conservato Statuto d'Arbe.

Innanzi tutto esso contiene la parola bannum con vari significati. Il primo di questi significati si riferisce al completo contenuto del documento, cioè alla totalità delle norme prescritte: hoc bannum fieri iubemus. In questo caso bannum si può tradurre come "ordine", "proclama". Il secondo significato si riferisce alla pena pecuniaria a favore della curia arbense: il ladro deve pagare al danneggiato il valore decuplo dell'oggetto rubato et bannum curie.[9] Stranamente non si dice a quanto ammonta la pena che spetta alla curia. Lo stesso significato del bannum si trova nella norma, secondo la quale, se più persone hanno preso parte all'assassinio, ogni singola persona paga al comune il bannum (cioè, non pagano tutti insieme un solo bannum). Il terzo significato del bannum si trova nella norma secondo la quale, se il comune ha il dovere di pagare per qualche crimine, prima di tutto deve farlo il danneggiatore, e se lui per una qualsiasi ragione

[9] Nel CD III, p. 421, n. 366: erroneamente: *bannum currat*.

non effettua il pagamento, paga il conte – probabilmente con diritto di rimborso dal danneggiatore. In questo caso la parola "bannum" si riferisce soltanto all'atto proibito. Il termine bannum è stato introdotto a Arbe sotto l'influenza del diritto italiano, dove era stato introdotto a sua volta già dalla prima legislazione carolingia.

Mentre nel documento del 1234 si nomina il giudizio di Dio, che consisteva sia nel tenere in mano un ferro rovente sia nel duello, lo Statuto non parla più di queste prove arcaiche. Al contrario, lo Statuto conosce la tortura.[10] La tortura è stata introdotta ad Arbe nel 1281 e nello stesso anno è stato abolito il giudizio di Dio nonostante l'intensa resistenza del Consiglio maggiore arbense. L'introduzione della tortura per i ladri e le avvelenatrici conteneva il pericolo reale che il conte, che rappresentava gli interessi veneziani ad Arbe, l'avrebbe potuto usare anche in casi di natura politica. Anche per il ladro recidivo e per l'avvelenatrice lo Statuto vieta la pena del ferro rovente con le stesse parole "non valeat se purgare nec cum ferro". Perché "nec"? Giudichiamo che si tratti del divieto di qualsiasi forma di giudizio di Dio, cioè che non si permetteva né il giuramento con congiuratori né il ferro rovente.[11]

Se il giudizio di Dio esisteva ad Arbe nella metà del secolo XIII, allora non ci sono dubbi che lo si usava anche nelle regioni vicine, p. es. a Segna, Vinodol e Veglia. Ed infatti, la Legge del Vinodol del 1288 conosce molto bene il giuramento con congiuratori, dal che bisogna concludere che in precedenza, nella prima metà del secolo XIII, come prova si usava anche il ferro rovente che più tardi è stata abolita, forse nello stesso periodo quando è stata abolita ad Arbe, però con una differenza, cioè che nel Vinodol non era stata introdotta la tortura. Cent'anni più tardi lo Statuto di Veglia (1388) conosce già la tortura.

Il giudizio di Dio tramite duello era noto nella legge longobarda ancora nel secolo VII[12], dalla quale ovviamente passò ad Arbe. Anche negli altri sistemi giuridici europei è conosciuto l'istituto giuridico della nomina di un'altra persona (il c. d. camphio) che lotterà per dimostrare l'innocenza della parte per la quale lotta. Così già l'Editto di Rotario del 643 stabilisce che la persona accusata davanti al re per un reato pesante può sfidare l'avversario presente per camphionem id est per pugnam.[13] Il duello è stato esplicitamente condannato da papa Onorio III (1216-1227).

[10] S Arbe IV, 40, 47.

[11] L. MARGETIĆ 1990, pp. 103-109.

[12] Editto di Rotario, cap. 365: "(...) *praebeat* (...) *sacramentum* (...) *aut per pugna defendat*" (BEYERLE, 146).

[13] Editto di Rotario, cap.202: (...) *aut per sacramentum aut per camphionem* (*id est per pugnam*)". (BEYERLE, 80).

Nel documento del 1234 si nomina anche l'indicatura, cioè la denuncia dell'attore contro il ladro. Anche questa parola trae le sue origini dalla terminologia longobarda, perché per i Longobardi già nel secolo VII l'indicator era la persona che cercava qualche prova a favore della persona danneggiata.[14] Indicator corrisponde alla parola slava sok, e anche nella Legge del Vinodol si trova un istituto giuridico simile.

In breve, il documento arbense del 1234 è molto somigliante sia nella forma sia nel contenuto al diritto longobardo e longobardo-franco. Ciò non meraviglia, perché è noto che p. es. anche l'antico diritto veneziano era sotto la forte influenza del diritto longobardo-franco e che l'influenza più forte del diritto romano iniziò appena nel secolo XIII. Però anche più tardi il diritto veneziano conservò molte norme e istituti giuridici che differenziavano profondamente dal diritto romano anche nella sua forma modernizzata.

Nel documento del 1234 si trova ancora il rimborso in denaro in caso di ferimento e assassinio. Soltanto se non poteva pagare, in caso di ferimento l'autore perdeva la mano o veniva impiccato se il ferito moriva. Secondo lo Statuto l'assassino veniva impiccato soltanto in caso di tentata fuga, e dai suoi beni si prelevava quanto necessario per pagare la multa al comune per l'importo di 100 perperi e per l'indenizzo ai parenti prossimi nella stessa quantità.[15]

Il documento arbense del 1234 ha importanza anche per l'interpretazione e una migliore comprensione dello sviluppo delle norme partendo dalla tregua di Dio e successivamente dalla tregua reale fino alle norme statutarie. Questo anello è importante soprattutto nel diritto penale dove si può constatarne lo sviluppo partendo dalle pene pecuniarie verso quelle corporee. È noto che nelle zone della Francia meridionale dove nel tardo secolo X il potere reale era per così dire sparito, i vescovi e gli abati si prodigavano affinché l'aristocrazia si obbligasse al mantenimento della tregua di Dio (pax Dei, tregua dei). Questa tregua garantiva agli abitanti la sicurezza, inizialmente soltanto di domenica e nei giorni festivi. I trasgressori pagavano una multa in denaro, e qualche volta venivano puniti anche fisicamente. L'idea della tregua di Dio si dilagava verso nord ed est, e il potere civile la sosteneva. Così p. es. nell'Impero tedesco, l'imperatore Enrico IV stabilì nel 1103 una tregua di 4 anni per l'intera popolazione, rafforzata dal giuramento dei "primates totius regni". Se p. es. qualcuno durante questo periodo invadeva la casa altrui, feriva o uccideva, lo si puniva con la perdita

[14] Editto di Rotario, cap. 255: (...) *per proditorem, id est per certum indicatorem*". (BEYERLE, 104).

[15] S Arbe, IV, 31.

della mano o degli occhi. Più tardi sono da segnalare gli sforzi in questo senso di Federico Barbarossa (1152-1190) e Federico II (1197-1240). Qui non possiamo entrare nei dettagli.

III

1. Tutti gli autori sono d'accordo che una delle differenze fondamentali tra le città medievali continentali e quelle dalmate è che le prime basavano i loro diritti e obblighi sui privilegi che per ogni singola città stabiliva in linea di principio il re, mentre le altre avevano statuti relativamente ampi nei quali si rispecchiava il loro sistema giuridico. Eppure si pone la domanda in base a quale permesso del potere superiore le città dalmate stabilivano le norme di indole generale. È fuori dubbio che prima del secolo XIII gli organi del potere cittadino in linea di principio non emanavano le norme in forma scritta. Ma, dopo due o tre anni, come si poteva sapere quali erano i termini esatti della norma accettata? Con le sentenze era più facile. L'organo cittadino che rappresentava il potere giudiziario assegnava ad uno o più testimoni ufficiali (pristavi) il compito di stabilire il testo della sentenza, così che in caso di vertenza sull'interpretazione della sentenza era compito del pristav stabilire il contenuto della sentenza. Di solito il suo intervento era inutile, perché p. es. quando colui che vinceva la causa per un certo terreno veniva introdotto nel possesso, il solo fatto che lo possedeva era più che sufficente per presumere che ne era il proprietario. È evidente che era molto più difficile stabilire il testo di una norma di diritto pubblico o privato. Questo è inoltre la ragione dell'estrema fluidità del sistema giuridico. Stabilire le singole norme dipendeva in ultima linea dal ceto governante. In altre parole, ambedue gli aspetti di una situazione giuridica – quella di fatto e quella giuridica – dovevano essere provati davanti alla corte: il principio iura novit curia non era ammesso. Sicome dal momento in cui la norma era stata stabilita per lo più era passato molto tempo, l'organo cittadino competente aveva un'idea vaga della norma e in molti casi nemmeno questo. Ai membri dell'organo giudiziario non rimaneva che proporre una soluzione per ogni singolo caso e quindi la soluzione accettata diventava così una norma che valeva per i futuri casi analoghi. Così era in tutta l'Europa nel basso Medio evo, naturalmente anche in Dalmazia – quindi anche ad Arbe.

Ma se non altro almeno il rapporto con il potere superiore doveva avere una base più solida. P. es. nella Croazia continentale, cioè nella "Slavonia", ciò era semplice: su una zona stabilita il potere veniva esplettato dal conte, che era il rappresentante del re. Egli era un funzionario del re e doveva

ubbidire al re, e la sua ubbidienza includeva anche l'ubbidienza dei sudditi. Soltanto il rilascio di un privilegio assicurava ad un territorio o città un certo autogoverno. Ma nelle città dalmate la situazione era differente. Da sempre esse godevano un grado elevato di autonomia, quindi, doveva esistere una cornice entro la quale si esercitava questa autonomia. Ma quale? Nel risolvere questo quesito ci è d'aiuto la preziosa notizia che solitamente si data con l'anno 1118, riguardante il contratto tra il doge veneziano ed Arbe.[16] Il doge aveva giurato agli abitanti di Arbe che rispetterà "consuetudinem et statum vestrum et libertatem terre vestre e il diritto che secondo la vostra dichiarazione avete avuto nell'antichità sotto l'imperatore costantinopolitano e sotto il re ungaro, cioè di poter scegliere il proprio vescovo e il conte – che però dovrà essere confermato dalla nostra curia" (cioè veneziana). Da questo giuramento del doge risulta che prima, sotto Bisanzio, Arbe aveva una posizione giuridica precisa e ben delineata. E infatti, Costantino Porfirogenito ha conservato un dato che si riferisce alla metà del secolo IX, secondo il quale le città dalmate pagavano allo stratega bizantino in segno di sottomissione determinati importi, cioè: Spalato 200, Traù 100, Zara 110, Ossero 100, Arbe 100 e Veglia 100 monete d'oro.[17] Basilio I aveva stabilito che si dovevano versare agli Slavi, e non più allo stratega, Anche in Istria troviamo una situazione molto simile, dove all'inizio del secolo IX il Placito di Risano elenca l'ammontare che nella seconda metà del secolo VIII le città istriane versavano alla cassa imperiale: Pola 66, Rovigno 40, Parenzo 66, "il numero tergestino" 60, Albona 30, Pedena 20, Montona 30, Pinguente 20 e "il cancelliere di Cittanova" 12 monete d'oro, in totale 344 monete d'oro.[18] Per fortuna il Placito di Risano c'informa su altri elementi importanti. Prima di tutto, che erano stati scelti 172 "capi" della popolazione che dovevano sotto giuramento dichiarare quali erano i diritti e doveri degli abitanti istriani ai tempi di Bisanzio La loro dichiarazione iniziava con la presentazione dei breves per singulas civitates vel castella. Che cosa sono questi breves? Secondo alcuni autori essi sono le liste dei contribuenti (p. es. Benussi,[19] Guillou[20]), per altri si tratta di norme particolareggiate sull'organizzazione del potere nei comuni cittadini istriani, sull'ammontare dei contributi al potere centrale, ecc. (Cavallari[21]). A nostro

16 CD II, p. 29, n. 27.

17 DAI 146.

18 MARGETIĆ 1993, 430.

19 BENUSSI, 137.

20 GUILLOU, 295.

21 CAVALLARI, 59.

parere la prima tesi comprende i breves in modo troppo ristretto. Al Placito di Risano si risolveva la totalità dei rapporti tra il potere centrale e le città istriane, e perciò le liste dei contribuenti sarebbero state ovviamente inutili. Inoltre, i rappresentanti degli Istriani continuano la loro deposizione dichiarando che le istituzioni ecclesiastiche non adempivano ai loro doveri, p. es. che non sostenevano la metà delle spese per gli inviati imperiali. È chiaro che questi dati non potevano risultare dall'elenco dei contribuenti. Inoltre l'elenco dei contribuenti subiva dei cambiamenti a causa di morti, nuovi contribuenti ecc. così che già dopo circa 15 anni cadevano in disuso. È ovvio che i breves non potevano abbracciare questi elenchi. La seconda tesi da a questi documenti un'importanza eccessiva: sembrerebbe che i breves fossero una specie di statuto. A noi sembra più verosimile che l'organo competente del potere centrale (in Istria il magister militum; o forse, secondo Cavallari, gli inviati imperiali) stabilisse gli obblighi e i doveri fondamentali della città nel suo complesso, p. es. l'importo totale dovuto dalla città al potere centrale (nell'ambito dell'importo totale stabilito per l'intera Istria), quindi l'esatta descrizione del confine della città, la partecipazione all'assemblea provinciale, il rapporto tra il potere ecclesiastico e quello civile in riguardo alla distribuzione dell'onere verso il potere centrale, i doveri e gli obblighi in caso dell'arrivo di inviati imperiali, l'obbligo del servizio militare degli abitanti ecc. Ogni città godeva di completa autonomia entro i limiti imposti da questi breves. É lecito concludere che simili breves esistessero anche in Dalmazia. La poca distanza temporale (secolo VIII e IX) e l'obbligo di versare un determinato paragonabile contributo in denaro al potere centrale e al suo rappresentante (p. es. al magister militum in Istria, allo stratega in Dalmazia dall'inizio del secolo IX) impone la conclusione che anche ad Arbe c'era una base simile per i suoi obblighi, doveri e diritti verso il potere centrale.

2. Bisogna sottolineare che le "consuetudini" non venivano stabilite solo tramite la decisione del potere cittadino, ma anche in altri modi. Proprio per Arbe ci sono due notizie importanti del 1177-1178. Secondo la prima (del 1 marzo)[22] davanti al vescovo, al conte, ai giudici e ad "altre persone nobili" si presenta un diacono che si lamenta che il conte lo obbliga a pagare i contributi della casa della quale egli è il capofamiglia. Il vescovo ed il clero si offrono di testimoniare e dichiarano che in tal caso l'intera comunità famigliare, inclusi i fratelli e le sorelle che vivono col chierico, sono esonerati dei versamenti al conte e obbligati a versarli al vescovo. Solo se un fratello o una sorella lasciano la famiglia, essi saranno obbligati al

[22] CD II, p. 150, n. 147.

conte. Secondo la seconda notizia (del 12 aprile)[23] il vescovo inquisisce e chiede a 12 persone di testimoniare a chi paga la vedova che si trova in potere del figlio chierico. Queste persone rispondono che la "consuetudine" richiede che tutta la famiglia versi i contributi al vescovo e aggiungono che il vescovo ha diritto a tre "scusati" a scelta. Si ha l'impressione che il conte non abbia accettato la testimonianza del vescovo e del clero fatta il 1 marzo e che quindi il vescovo abbia offerto un'altra prova e il giuramento di 12 persone.

3. Lo Statuto d'Arbe non è stato creato sulla base di altri statuti dei territori vicini. Esso è il prodotto autonomo dei compilatori locali, e molto probabilmente compilato in buona parte in base dell'antico statuto perduto, della metà del secolo XIII. É strano che allo Statuto manchino il proemio e i dati dell'organo e del momento dell'emanazione. Forse il testo conservato non è altro che un abbozzo di Statuto. Non è per niente impossibile che sia stato compilato e previamente inviato a Venezia dove non fu approvato e che perciò non era stato neanche proposto al Consilio Maggiore, anche se in pratica era operante.

4. Abbiamo sottolineato che lo Statuto d'Arbe del 1326 è opera autonoma. A questo è collegata anche la terminologia autonoma. Basta un esempio. In parecchi posti lo Statuto arbense differenzia due specie di procedura, una civile de beneficiis,[24] l'altra penale de maleficiis. Da quanto è a nostra conoscenza in nessun altro luogo la procedura civile si chiamava de beneficiis.

III – DALLE ORDALIE VERSO LA TORTURA[25]

Nell'Archivio di Stato di Venezia su trova un documento interessantissimo[26] concernente il divieto dell'uso della prova (ordalia) ad Arbe che consiste nel portare un ferro rovente. Il testo è stato finora analizzato solo da Inchiostri[27]

[23] CD II, p. 151, n. 148.

[24] S.Arbe I, 1; III, 1 ecc.

[25] Nel nostro saggio MARGETIĆ 1990, 103 abbiamo espresso la nostra gratitudine più calda al prof. Gherardo Ortalli, direttore del Dipartimento di studi storici dell'Università di Venezia per il suo aiuto relativo al documento qui analizzato. Ripetiamo qui il nostro ringraziamento.

[26] Coll.: Miscellanea Dandolo, busta 1, doc. nr. 45.

[27] INCHIOSTRI 1930, p. 129.

e da noi in due occasioni.[28] Ripeteremo qui i risultati più importanti delle nostre indagini.

Prima il testo del documento:

Anno domini millesimo ducentesimo octuagesimo primo, indictione nona, die secundo exeunte m[artii], Arbi, temporibus quidem domini nostri Johannis Danduli inclìti duce Venecie et venerabilis Gregorii de Costiça, arbensis episcopi ac domini Marci Michaelis egregii comitis, presentibus Madio Madii de Gauçigna, Mauro de Çudinico et aliis. Nos quidem Marcus Michael dei gratia comes superius nominatus coram generali consilio Arbensi more solito congregato dicimus et voluntatem nostram refferimus quod ferrum calidum in civitate Arbi actenus portare debeat nemo pro furto vel ocasione aliqua huius modi, cum sit contra legem ut nostre consciencie manifeste videtur, volentes pro ferro calido aliam legem habere in civitate contra latrones ut juris racio postulat et requirit, quod pro maiori parte dicti consilii exstitit contradictum, cuius nomine excusationis causam in scriptum redigere manu publica rogavimus Çanboninum notarium infrascriptum. Ego Adreas de Çudinico examinator manum misi. Ego Zamboninus de Rodanis de Cremona arbensis notarius ut audivi scripsi, complevi, roboravi et consueto signo signavi.

Inchiostri scrive che il conte d'Arbe "Marco Mastropeiero" ha introdotto in Arbe le formali prove barbariche del ferro rovente e del duello giudiziario.[29] Inchiostri continua dicendo che queste disposizioni, con qualche modifica, sono entrate anche nello Statuto d'Arbe "dove però le prove formali del vomere candente e del duello giudiziario non vennero più accolte"[30]

[28] MARGETIĆ 1987, p. 210; MARGETIĆ 1990, pp. 103-109.

[29] INCHIOSTRI 1930, p. 14.

[30] INCHIOSTRI 1930, p. 206.

essendo state abolite nel 1281, quando il conte d'Arbe Marco Michiel "seppe vincere la riluttanza del consiglio di abbandonare siffatta prova formale".[31] Inchiostri non si pone la domanda, quale mezzo di prova ha sostituito l'ordalia del ferro rovente.

Il documento del 1281 si deve collegare al bannum del conte d'Arbe Marcus Magister Petrus del 5 dicembre 1234, già analizzato in precedenza. Secondo questo bannum il ladro veniva condannato al pagamento del decuplo valore dell'oggetto rubato e, inoltre, a pagare il bannum curie. L'accusato per furto si considera colpevole e sarà condannato se, citato, non si presenta alla corte fino alla sera del terzo giorno. Più tardi, nello Statuto d'Arbe[32] si stabilisce che la persona sospettata di furto, se era già stata una volta condannata per furto, si sottoponeva alla tortura, se la corte lo trovava indispensabile.

Tra queste due disposizioni – una del 1234 e l'altra dello Statuto – si trova quella del 1281 secondo la quale il conte decide di abolire il ferrum calidum ed introdurre aliam legem. Si pone la questione: che cosa significa il sintagma alia lex e poi – perché nel 1281 il Consiglio maggiore d'Arbe combattè tanto energicamente contro l'introduzione di questa alia lex.

La più probabile risposta è che alia lex si riferiva alla tortura, soprattutto se si prende in considerazione la decisione del Consiglio dei Rogati di Venezia del 1330, riguardante lo Statuto di Cherso-Ossero: capitulum portandi ferrum calidum removeatur et quod comes possit facere tormentari.[33]

Sappiamo che nel 1252 il papa Innocente III aveva approvato la tortura nell'inquisizione degli eretici. Si può constatare che Venezia non aveva esitato ad accettare la tortura come mezzo di prova e si può capirne il perché. La tortura era (sempre più o meno apertamente ammessa) un mezzo molto adatto a spezzare psichicamente e fisicamente ogni opposizione al potere statale. Non a caso il Consiglio maggiore d'Arbe si oppose all'introduzione dell'alia lex, che si poteva applicare non solo pro furto, ma anche in altra occasione aliqua. Subito dopo la compilazione del documento del 1281, i rappresentanti del Comune arbesano partirono per Venezia dove, tra l'altro, affermarono che secondo la decisione del conte d'Arbe ipse dominus comes habeat plenam facultatem faciendi de facto ferri ferventis ad suam voluntatem et loco ferri inveniat aliam legem, secundum quod melius sibi videbitur.[34] I membri del Consiglio maggiore sapevano bene che l'indiziato

[31] INCHIOSTRI 1930, p. 15.

[32] S Arbe IV, 40.

[33] LJUBIĆ I, 70. Cfr. CESSI – SAMBIN, p. 428.

[34] INCHIOSTRI 1930, p. 15.

che doveva tenere il ferro rovente aveva qualche possibilità di evitare la condanna: bastava controllare dopo un determinato numero di giorni (ad Albona il terzo giorno) lo stato delle ustioni causate dal ferro rovente, e in caso di normale cicatrizzazione della ferita, l'accusa contro l'indiziato cadeva. Siccome quando si doveva prendere in mano il ferro rovente si usavano precauzioni igieniche (p.es. ad Albona la mano si lavava tre volte con acqua pura), per l'indiziato l'esito positivo poteva essere incomparabilmente più grande che nella tortura dove la sola idea dell'imminente "prova" bastava per una confessione "volontaria". Nel 1281 il caso terminò con la sottomissione completa del Comune d'Arbe alla volontà ferrea del potere sovrano, cioè di Venezia, anche se non poteva considerarsi risolto. Ancora dopo mezzo secolo Arbe si difendeva come meglio sapeva e poteva. Ecco una delle decisioni presa dalle autorità veneziane:

1345. die XXIII iunii, capta: quod scribatur iudicibus Arbi nominatis in litteris comitis Arbi, redarguendo eos de negligentia sua et modo, quem tenuerunt in non volendo consentire, quod ili latrones capti tormentarentur pro habenda veritate malorum, prout in litteris dicti comitis continetur, cum fecerint bene tormentari Dominicum filium Mathei, qui fuit socius eorum ad faciendum mala et furta, cum data fuerit eis libertas et curie Arbensi, sicut alias sepius factum fuit et servatum a Maiori consilio Arbi, tormentandi illos, contra quos erant et sunt indicia et presumptiones manifeste, quod est contra Deum et iusticiam non punire malefactores et corruptio terrarum, et facere, quod mala transeant, postquam transeunt impunita. Et ideo nos, qui desideramus conservationem terrarum nostrarum, et quod in eis servetur cultus iusticie et equalitas, mandamus eis, quod tam in predictis, quam in aliis casibus provideant et faciant id, quod tenentur secundum deum et iusticiam et equalitatem taliter, quod veritas sciatur et habeatur, et quod iusticia debita fiat, ut possit faciendo iusticiam conservari; aliter si deficerent in faciendo iusticiam et puniendo mala, providemus in hoc pro honore nostro, sicut esset opus, de remediis opportunis pro conservatione terre nostre Arbensis et bonum habitancium in ea, ut possit vivere in securitate et quiete cum premio bonorum et punitione malorum. Omnes de parte.[35]

É ovvio che iusticia, equalitas, Deus, veritas, honor noster ecc. non sono che parole con le quali in tutti i tempi il potere sovrano mascherava la sua volontà. In breve, portare il ferro rovente rappresentava un "gioco con la sorte", mentre l'esito della tortura dipendeva completamente dalle autorità. Durante l'Alto Medio evo esisteva un altro giudizio di Dio, il giuramento

[35] LJUBIĆ II. (1870), p. 250.

dell'indiziato, aiutato da un certo numero di congiuratori. P. es. secondo lo Statuto d'Albona del 1341,[36] se non si poteva dimostrare la colpevolezza dell'imputato di furto di un oggetto dal massimo valore di 20 soldini, egli si purificava con il giuramento nel quale lo aiutavano 11 congiuratori, e per il furto oltre 20 soldini fino a 10 libbre si purificava con la lex caldaria (acqua bollente). Oltre 10 libbre doveva essere torturato. Identiche disposizioni si trovano anche nello Statuto di Fianona.[37]

Rimane da investigare sull'origine dell'istituzione dell'ordalia del portare il ferro rovente. Non è accettabile l'opinione d'Inchiostri, che pensa che questo tipo di giudizio di Dio era stato introdotto ad Arbe soltanto nel 1234 su modello dei diritti statutari delle città italiane, dove rimase in vigore fino al secolo XIV.[38] É noto che l'ordalia dell'acqua bollente aveva un posto importante anche nello stato dei Franchi, ed è comprensibile che durante il loro dominio era stato introdotto non solo in Italia, ma anche nella Pannonia e in Dalmazia. Inoltre è indicativo l'esempio della legislazione ungherese.[39] Portare il ferro rovente era noto ai tempi di Ladislao I e Colomano, dunque, nella seconda parte del secolo XI. Molto significato è che nelle fonti ungheresi per il giudizio di Dio si dice pravda (cioè procedura davanti alla corte) e che il termine per il duello era boj, dunque, in ambedue i casi i termini provengono dalla terminologia slava. Anche i termini di molte altre istituzioni ungheresi provengono dalla terminologia slava. Il problema merita una discussione più ampia.[40] Qui basta dire che il mezzo probatorio del ferro rovente era noto nel vasto territorio pannonico già nel secolo IX, dunque, anche nelle regioni al suo meridione. L'idea che l'istituzione del ferro rovente era entrata in Dalmazia dalle città italiane, come lo pensa Inchiostri, non è, secondo noi, accettabile.[41]

IV – QUANDO È STATO COMPILATO LO STATUTO D'ARBE?

Secondo le analisi svolte nel 1900 da Inchiostri – Galzigna lo Statuto d'Arbe sarebbe stato scritto "non molto prima del 1325".[42] Nel 1911 Strohal

[36] S Albona I, 15-17.

[37] S Plomin I, 14-16.

[38] INCHIOSTRI 1928, pp. 8-9.

[39] Vedi p. es. MARGETIĆ 1995.

[40] MARGETIĆ 1994, pp.18-20 e letteratura ivi menzionata, soprattutto KNIEZSA.

[41] Sul modo di trattare la storia giuridica d'Arbe e in generale dalmata v. MARGETIĆ 1973, pp. 222-229.

ha espresso la sua opinione che è "sorto verso l'anno 1300".[43] Inchiostri nel 1930 ha ribadito che le modifiche allo Statuto di Arbe sono state apportate "forse poco dopo il 1236".[44]

Inchiostri era certamente a conoscenza del saggio di Strohal, ed è pertanto strano che non abbia discusso i suoi argomenti. Strohal si richiama alla ducale di Superanzio del 28 agosto 1320,[45] secondo la quale allora esisteva il vetus statutum Arbi che doveva essere modificato. Lo stesso doge nel 1321[46] scrive al conte d'Arbe Andrea Michiel e gli chiede di mandargli unum ex statutis Arbi con la copia delle modifiche per poter valutare il ricorso alla sentenza di un'ex giudice arbense. Dalla conferma delle modifiche allo Statuto di Arbe del 28 ottobre 1326[47] risulta che a quei tempi esistiva uno statuto precedente, del quale si hanno notizie del 1320, il che non convalida la tesi di Inchiostri. Però non ci sono valide ragioni nemmeno per quella di Strohal. A parere di Strohal, Marco Michiel "verso l'anno 1292 era 'rettore' arbense" e "lo Statuto (o almeno il libro quinto) doveva essere stato redatto dopo il 1292".[48] Per le notizie su Marco Michiel nel 1292, Strohal si avvalse del dato di Inchiostri – Galzigna[49] ma fece un piccolo errore nel definire Marco "rettore" (invece di conte) e uno più grande: è noto che Marco era conte d'Arbe già nel 1279,[50] e di ciò ci sono notizie del 1280, 1281, 1283 ecc. ed è quindi sbagliato limitare l'inizio della sua funzione di conte all'anno 1292. Strohal si richiama allo Statuto di Arbe, V, 1 dove si cita il giuramento del conte arbesano secondo il quale egli non poteva acquistare immobili ad Arbe "salve quod possessiones habebant (...)" fino alla morte di Marco Michiel. Il conte poteva acquistare questi immobili "ab ipsis Venetis". È indubbio che questo giuramento si riferisce al figlio di Marco Michiel, Andrea, che era stato eletto conte di Arbe nel 1320. La

[42] INCHIOSTRI – GALZIGNA, 29.

[43] STROHAL, 42.

[44] INCHIOSTRI 1930, 9.

[45] LJUBIĆ I, 317.

[46] LJUBIĆ I, 328. Secondo STROHAL, 42 che si basa su LJUBIĆ I, 329, nell'anno seguente (1322) il governo veneziano ripeteva la sua richiesta. Si tratta però dello stesso documento menzionato in LJUBIĆ I, 328, erroneamente ripetuto in LJUBIĆ I, 329.

[47] LJUBIĆ I, 365-367.

[48] STROHAL, 42.

[49] INCHIOSTRI – GALZIGNA, 28.

[50] LJUBIĆ I, 128, 130, 134.

morte di Marco risale al 1311, e ciò significa che ad Arbe, tra il 1311 e il 1320 non governava la famiglia Michiel, ed è pertanto comprensibile che Andrea insisteva che gli si permettesse di acquistare gli immobili paterni in Arbe dai Veneziani che nel frattempo ne avevano ottenuto la proprietà. Quindi, il capitolo riguardante il giuramento del conte arbesano è ovviamente a favore del nuovo conte Andrea Michiel. Dalla sua stilizzazione non si può neanche concludere che gli altri capitoli del libro quinto siano stati redatti contemporaneamente. In breve, molto probabilmente lo Statuto di Arbe è stato compilato non molto tempo dopo l'anno 1281, cioè subito dopo che Marco Michiel era diventato conte d'Arbe che in tale veste vietò l'uso del giudizio di Dio e del ferro rovente. Sembra che il divieto del giudizio di Dio sia stato soltanto l'introduzione alla radicale riforma del sistema giuridico arbense, cioè alla compilazione statutaria.

V – ACCENNI ALLA STORIA SOCIALE E GIURIDICA D'ARBE

1) ARBE NELL'ANTICHITÀ

Le informazioni più importanti e preziose sui rapporti sociali e giuridici in Arbe antica si trcvano nei monumenti epigrafici. Essi c'informano che ad Arba esisteva il consiglio municipale, l'ordo,[51] come pure i magistrati cittadini. Ad Arbe l'onomastica epicoria e le formule onomastiche non romane non sono numerose, a differenza di tanti altri municipi dalmati.[52] D'altra parte bisogna rilevare che, mentre negli altri municipi le iscrizioni parlano del decurionato soltanto casualmente ed eccezionalmente, ad Arba troviamo questo onore menzionato per ben tre volte.[53] Ciò non può essere casuale, e Medini ha giustamente accennato a questa singolarità.[54] La soluzione più semplice di questa interessante circostanza sarebbe che ad Arba era stato conferito il c.d. Latium maius, cioè che in questo municipio la cittadinanza romana si poteva ottenere non solo dopo aver onorevolmente terminato la funzione di magistrato, ma anche entrando nell'ordo, cioè anche con il decurionato. Nei municipi con il Latium minus il decurionato, dunque, aveva un significato meno importante che nei municipi con il

[51] CIL III, n. 3118, 3119, 3121, 3122, 10122 = 13292, 10120 = 13292.

[52] MARGETIĆ 1978-1979, pp. 353-354, n. 183.

[53] CIL III 10201, 10122 = 13292, 13293.

[54] MEDINI 1974, pp. 42-43.

Latium maius. Ciò spiega la menzione relativamente più frequente del decurionato ad Arbe.

Molto istruttiva è l'iscrizione CIL 10121: L. Baebio Opiavi f. Ser Oplo Malavico aedili decurioni II viro ecc. Che questo nome abbia due componenti, una epicoria, la quale rappresenta il nome originale (Oplus Malavicus Opiavi f.), e l'altra romana, (L. Baebius), soppravvenuta più tardi, lo ha osservato già Rendić-Miočević.[55] Dunque, ancora verso la fine del secolo I esistevano ad Arba dei distinti cittadini peregrini. Anche da ciò risulta che Arba era municipio latino e che L. Baebius aveva messo in evidenza il proprio decurionato appunto perché tramite questo aveva ottenuto la cittadinanza romana. Siccome il numero dei decurioni oltrepassava di molto il numero dei magistrati, è comprensibile che la romanizzazione di Arba era stata più radicale che altrove. Se consideriamo che il Latium maius era stato attestato altrove ai tempi di Traiano,[56] è evidente che Arba aveva ottenuto sotto Augusto solo il Latium minus e soltanto molto più tardi il Latium maius.[57]

Le notizie letterarie sull'antica Arba, come p. es. quella di Plinio, sono estremamente rare. Il più noto geografo dell'antichità, Tolomeo, enumera tutte le isole del Quarnero, ma proprio in riguardo ad Arba ha commesso un'errore madornale e difficilmente spiegabile. Tolomeo, parlando dell'"isola di Scardona" afferma che su quest'isola ci sono "due città, Arba e Kollenton".[58] La Tavola Peutingeriana,[59] elaborata sui dati di Tolomeo, menziona l'isola di Arba tra Iadera (Zara) e Scardona (!), mentre l'anonimo Ravennate[60] conosce le isole di Veglia ed Ossero e tante altre – ma, stranamente, neanche egli menziona Arba. È ovvio che i geografi della tarda antichità si sono basati sui dati tolomeici intregrandoli e correggendoli solo occasionalmente ed eccezionalmente quando avevano tra le mani qualche altra fonte.

Il silenzio del Ravennate è tanto più incomprensibile, in quanto egli compilò la sua opera tenendo conto anche di autori dell'epoca ostrogotica, dunque, della prima metà del secolo VI – e proprio da quel periodo ci è

[55] RENDIĆ-MIOČEVIĆ 1955, p. 138.

[56] STEINWERTER 1919, p. 1270.

[57] MARGETIĆ 1978-1979, p. 330.

[58] TOLOMEO II, 16, 8.

[59] MCI, I, 1975, carta geografica tra le pp. 22 e 23.

[60] Ravennates, V, 24.

pervenuta una preziosissima notizia su Arbe. Secondo il verbale del concilio di Salona, tenutosi nel 530, sotto la competenza dell'arcivescovo salonitano dell'Adriatico settentrionale si trovavano solo i vescovati di Scardona, Zara e Arbe, mentre quelli di Veglia ed Ossero non si menzionano.[61] Come si spiega questo fenomeno strano: forse questi due vescovati erano in quel momento vacanti oppure i vescovi di quelle città erano ammalati, o forse nel secolo VI non esistevano, e quindi il vescovato di Arbe abbracciava tutto il territorio del Quarnero? Siamo inclini alla terza ipotesi,[62] ma la menzione del "giudice" (iudex) a Veglia ed Ossero del quale parla Cassiodoro,[63] dimostra che queste isole avevano nondimeno una certa importanza anche nel periodo degli Ostrogoti.

2) ARBE NEL MEDIO EVO

Gli autori bizantini[64] c'informano che le città dalmate, inclusa Arbe, durante il regno dell'imperatore bizantino Michele II (820-829) si erano liberate della sovranità bizantina, diventando indipendenti. Giova sottolineare che anche su Venezia la sovranità bizantina cessò nel 829, così che dal 840 la base dei rapporti tra Bisanzio e Venezia era l'alleanza.[65] Sembra che Bisanzio abbia ceduto a Venezia, tra l'altro, anche la difesa delle parti settentrionali dell'Adriatico dagli attacchi arabi. Perciò nel 842/843 vicino ad Ossero e nel 844 vicino all'isola di Sansego si svolsero furiosi combattimenti navali tra le flotte arabe e veneziane. Questo è il segno indellebile che già in quel periodo Venezia cominciava a mostrare un interesse crescente verso le isole del Quarnero. La sovranità bizantina rimase però ancora per molto tempo indiscussa e Venezia e la Croazia ne dovevano tener conto seriamente.

La forte presenza di Bisanzio si fece sentire soprattutto dopo l'ascesa al trono di Basilio I (867-886). A partire da questo imperatore fino alla morte di Basilio II avvenuta nel 1025, Bisanzio era diventato nuovamente uno stato di grande potenza che riusciva in vari modi imporre la sua influenza. Parte del geniale e complesso gioco diplomatico – nei particolari del quale qui non

[61] Historia Salonitana Maior, p. 81.

[62] MARGETIĆ 1982, p. 60.

[63] CASSIODORUS, VII, 16: *Curitanae* (= Veglia) *et Celsinae* (= Cherso), *insulis te iudicem* ecc.

[64] DAI, c. 29; THEOPH. CONT., III, 28 e V, 52.

[65] Per dettagli v. MARGETIĆ 1983, p. 228.

possiamo entrare[66] – consisteva nella cessione al re croato dei tributi delle città che queste pagavano allo stratega bizantino in Dalmazia. Costantino Porfirogenito c'informa dell'importo di questi tributi: Spalato 200, Zara 110, Traù, Ossero, Arbe e Veglia ciascuna 100 monete d'oro. Inoltre, queste città erano costrette a consegnare in natura vino ed altro, in quantità considerevole.[67] Come racconta lo stesso Costantino Porfirogenito Arbe e le altre città dalmate erano ancora saldamente in potere bizantino, le cui forze navali, dunque anche quella arbesana, attaccarono insieme ai Croati le città istriane Umago, Cittanova, Sipar e Rovigno.[68]

Arbe è menziona anche in relazione ai noti sinodi spalatini del 925 e 927.

Tra i vescovati, suffraganei dell'arcivescovo salonitano si enumerano lo jadertino, il velclensis e l'absarensis.[69] Il papa Leone VI che era stato sul trono papale da giugno fino a dicembre del 928 (forse anche fino a febbraio del 929), nella sua lettera indirizzata ai vescovi dalmati si lagna del vescovo zaratino che "ruba le parrocchie altrui",[70] ma rivolge lo stesso rimprovero ai vescovi absarensem, arbitanum e ragusitanum. Sorprende la menzione che anche il vescovo osseriano "ruba le parrocchie dalmate", ma sorprende maggiormente il silenzio sul vescovo di Veglia. Si tratta forse della circostanza che solo il vescovo di Veglia aveva agito in maniera onesta limitando il suo potere solamente sulle parrocchie della sua diocesi – o forse il vescovato di Veglia abbracciava anche quelle continentali, come lo conferma Tommaso l'Arcidiacono – e quindi non aveva ragione di oltrepassare i suoi diritti? Ma, se anche il vescovo di Veglia avesse avuto qualche parrocchia sul continente questo non avrebbe dovuto impedirgli di desiderare l'allargamento del suo potere ecclesiastico, p. es. sulle parrocchie a sud di Segna. Però, forse dietro le lamentele papali si nascondeva qualcos'altro. È noto che nelle lettere papali che biasimavano la "disonestà" spesso si nascondeva il malcontento causato dall'insubordinazione verso la politica papale. Nella sua lettera il papa Leone VI cita come primo proprio il vescovo di Zara, centro del potere bizantino in Dalmazia. Ovviamente il papa cercava di rafforzare la sua influenza partendo dalla posizione

[66] Per dettagli v. MARGETIĆ 1983a, p. 268.

[67] DAI c. 30.

[68] Per i dettagli v. MARGETIĆ 1983a.

[69] Historia Salonitana Maior, p. 104.

[70] Historia Salonitana Maior, p. 105.

preponderante che egli aveva a Spalato, mentre altri vescovi dalmati, p. es. quelli di Zara, Arbe ecc., e anche quelli croati (Nona), si oppponevano a questi tentativi. Nei dintorni delle città dalmate infuriava un dissidio profondo e molto complesso tra Bisanzio, il papa ed il re croato, ma anche Venezia aveva già delle pretese (a quei tempi bene nascoste) riguardanti il suo ruolo nell'Adriatico, conferitogli in precedenza da Bisanzio – pretese che, in breve tempo, poco a poco cominciavano a realizzarsi.

Però, ripetiamo: non si poteva mettere in dubbio il potere reale di Bisanzio su Arbe durante il regno dei forti imperatori della dinastia macedone.

Soltanto verso la fine del secolo X durante la lotta per la supremazia tra Basilio II e Samuele, Bisanzio si trovò costretto a chiedere aiuto al doge. Il doge Pietro II Orseolo, secondo l'accordo con Basilio II, ebbe il compito di avviarsi con una potente flotta militare lungo le coste dalmate per mettere in difficoltà il re croato Svetislao che simpatizzava apertamente Samuele.[71] L'intervento del doge fu molto più pesante soprattutto intorno l'isola Lagosta. Egli conquistò e distrusse la roccaforte centrale dell'isola. È chiaro che l'aiuto veneziano a Bisanzio nel Mille non era stato gratuito. Bisanzio fù costretto a pagarlo con la cessione del potere reale sulle isole del Quarnero, trattenendo per se solo la sovranità formale. Il resoconto di Giovanni Diacono, noto cronista contemporaneo, è oltremodo significativo.[72] Giovanni Diacono racconta che la spedizione navale veneziana era arrivata fino ad Ossero, che, insieme ai castelli e luoghi vicini, riconobbe il dominio reale del doge. Giovanni continua: Altera vero die Jatarensem antequam adpropinquaret urbem, eiusdem civitatis prior cum episcopo et caeteris suum dominum gaudimoniis potiti recaeperunt et ingressi urbem ibi illius regionis maiores comfluentes, eiusdem principis dominationi subesse praeobtabant. Inter quos Veclensis et Arbensis episcopi cum earum civitatum prioribus adfluenerunt et pari voto supra sacra evangelistarum dicta iuraverunt, quod iuxta illorum scire et posse deinceps domni Petri ducis fidem servare debuissent. Insuper episcopi eisdem sacris confirmaverunt, quo feriatis diebus, quibus laudis pompam in aecclesia depromere solebant, istius principis nomen post imperatorum laudis praeconiis glorificarent.

Qui per noi è di minore importanza la circostanza, del resto molto significativa, che né le autorità zaratine non avevano promesso fedeltà al doge, né che il vescovo zaratino non aveva promesso di menzionare il nome del doge come senior di Zara dopo il nome dell'imperatore bizantino. Quello

[71] Per i dettagli v. MARGETIĆ 1983, p. 217 sgg.

[72] GIOVANNI DIACONO, p. 157.

che qui c'interessa è sottolineare che, dopo il Mille, Bisanzio mantenne la sovranità teorica su Arbe, ma che il potere reale era stato trasferito al doge. Il compromesso fù eseguito in maniera molto elegante: il doge accolse il giuramento di fedeltà di Arbe, e contemporaneamente Venezia e gli Arbesani riconobbero la sovranità bizantina.

Dopo la vittoria definitiva dell'imperatore Basilio II su Samuele, regnante macedone, nel 1018 l'imperatore decide di stabilizzare la situazione nei Balcani. Bisanzio conferma il diritto di Venezia sulle isole del Quarnero, e di conseguenza il doge Ottone Orseolo visita Arbe, Veglia, Caisola ed Ossero dove accoglie il riconoscimento del suo potere da parte dei funzionari, del clero e del popolo e il loro impegno di pagare tributi annuali a Venezia.[73]

Nella seconda parte del secolo XI avvenimenti importanti riguardanti le principali forze politiche europee influiscono fortemente sulla posizione internazionale di Arbe.

Il papato riformato sotto la guida dei papi Nicola II (1059-1061), Alessandro II (1061-1073) e Gregorio VII (1073-1085) si trova in piena offensiva contro Bisanzio e riesce ad attirare dalla sua parte anche il re croato Pietro Cressimiro IV promettendogli la sovranità sulla Dalmazia e di riconoscere il regno unito di Croazia e Dalmazia, nel quale, naturalmente, si trova anche Arbe. Secondo un documento conservato (non autentico nella forma attuale ma che contiene indubbiamente notizie importanti e degne di fede) i cittadini arbesani fondano il monastero di S. Pietro e nel protocollo menzionano, tra l'altro, il re croato Pietro in veste di re del regnum Croatie Dalmatieque.[74] Pare che i rapporti tra il re Pietro Cressimiro ed il papa si siano presto deteriorati con la conseguente perdita dell'appoggio dei vescovi dalmati al re. Nello stesso momento, con l'aiuto del re croato Demetrio Zvonimiro, loro alleato, nel Quarnero compaiono gli Ungari, il che crea ancora più complessa la lotta tra i vari pretendenti al potere su Arbe – e, in generale, sulle città dalmate.

Su questo c'informa la leggenda dei miracoli di S. Cristoforo, di netta tendenza proveneziana, scritta nel 1308 dal vescovo arbesano Giorgio Hermolais. Secondo le nostre analisi svolte in altra sede, il "primo miracolo" di S. Cristoforo era avvenuto prima del 1074, dunque ai tempi quando accanto al re Cressimiro compariva già il bano Zvonimiro, uno dei più importanti personaggi dello stato croato e suo futuro re. Gli aggressori che tentarono la conquista di Arbe, nella leggenda del "primo miracolo" erano denominati Unragorum gens. Nella letteratura si afferma che questi aggressori sarebbero dei Normanni

[73] Per i dettagli v. MARGETIĆ 1980, pp. 122-123.

[74] Per i dettagli v. MARGETIĆ 1980a, pp. 219-238.

dell'Italia meridionale. Inoltre si afferma che Unragorum gens sia un'errore dell'amanuense, cioè che il vero nome di questi aggressori era Uaragorum gens. Però, i Normanni dell'Italia meridionale non erano stati mai, da nessun scrittore e in nessun documento chiamati "Varaghi". L'errore dell'amanuense deve essere corretto in Ungarorum gens, soprattutto se si prende in considerazione la tendenza della leggenda di S. Cristoforo che è lampante: il compilatore della leggenda, il vescovo Giorgio, energico sostenitore del partito proveneziano in Arbe e nemico dichiarato delle pretese degli Ungari su Arbe, voleva dimostrare con la leggenda che nel passato gli Ungari avevano sempre insistito nel conquistare Arbe, ma erano stati sempre sconfitti e respinti grazie all'aiuto di S. Cristoforo, che, secondo la leggenda, già ben tre volte era riuscito a salvare la città.[75] Ma la leggenda scritta nel 1308 non voleva ammettere che ai tempi del "primo miracolo" Arbe era saldamente in potere del re croato Cressimiro: soltanto nel 1095, secondo la seria Cronaca di Giustiniano, Venezia riuscì ad impadronirsi di Arbe.[76] Altre notizie degne di fede riferiscono che Venezia tenne in suo potere la Dalmazia, dunque anche Arbe, ancora nel 1097 e 1099.[77] Pare che immediatamente dopo questi anni Venezia perse di nuovo il dominio su Arbe, perché secondo la leggenda del "secondo miracolo" di S. Cristoforo al principio del secolo XII Arbe era indipendente a non riconosceva la sovranità di alcuna forza straniera. Il compilatore della leggenda occultò il fatto che Arbe era stata costretta a riconoscere per un periodo di circa 10 anni, cioè fino al 1115 il potere di Colomano, re croato-ungaro, quando il doge Ordelafo Faledro ottenne il riconoscimento del suo potere su Arbe.[78] In quell'anno Colomano era ancora in vita. Nell'anno seguente il doge tentò di riconquistare Arbe. Gli Ungari, – racconta la leggenda – guidati dal loro comandante Sergio, aiutati dalla gente di Ossero, Cherso, Veglia e Segna, eseguirono un'attacco in grande stile, ma nuovamente, grazie all'aiuto di S. Cristoforo, Arbe si era salvata anche questa terza volta.[79] Arbe rimase sotto Venezia fino al 1358 e nuovamente dal 1409 al 1797.

[75] Per i dettagli v. MARGETIĆ 1976-1978, pp. 105-118.

[76] Per i dettagli v. MARGETIĆ 1982-1985, p. 225 sgg.

[77] Per i dettagli v. MARGETIĆ 1980, pp. 141-143.

[78] CD II, pp. 29-30.

[79] Per i dettagli v. MARGETIĆ 1980b, p. 26.

3) L'ORGANIZZAZIONE COMUNALE E LA SOCIETÀ D'ARBE

a) Arbe sotto Bisanzio.

Come in altre città dalmate a capo di Arbe si trovava il funzionario detto prior.[80] Un documento datato con l'anno 1018,[81] con il quale Arbe riconosceva il potere del doge veneziano,[82] non menziona alcun altro funzionario. È dunque probabile che neppure nel secolo XI ad Arbe esisteva un altro funzionario con funzioni amministrative e giudiziarie, chiamato iudex.[83] Nel 1064 e 1075 il "giudice" non è menzionato nemmeno a Traù,[84] e neppure a Spalato nel 1075.[85] Nella "capitale" Zara lo troviamo in un documento del 1075.[86] È ovvio che Arbe era ancora un municipio minore dove tutte le funzioni amministrative e giudiziarie più importanti potevano essere svolte da un solo funzionario.

Nelle altre città dalmate durante il dominio bizantino esisteva ancora un altro ceto, i tribuni. Siccome a nostro parere Johannes, tribunus arbesano, menzionato in un documento non autentico del 986 (?)[87] non si riferisce ad Arbe,[88] sull'esistenza della funzione e dell'onore del tribunato ad Arbe testimonierebbe solo il nome del prior arbesano Trumbellata,[89] cioè tribunus Bellata. I tribuni delle città dalmate erano dapprima funzionari militari e civili. Più tardi il termine assume carattere esclusivamente onorifico. Con la scomparsa del dominio bizantino scompare anche il tribunato.[90]

80 Sul *prior* nelle città dalmate v. MARGETIĆ 1975, pp. 61-63 e la letteratura ivi menzionata.

81 CD I, pp. 54-56, n. 35 (luglio 1018).

82 Ibid.: *Ottoni seniori nostro, duci Veneticorum et Dalmaticorum.*

83 Non lo troviamo neanche nell'anno 1060 (CD I, pp. 85-87, n. 634). Il documeno non è autentico, ma non pochi dati si possono accettare. Per i dettagli v. MARGETIĆ 1980a, p.232.

84 CD I, pp. 98-99, n. 70.

85 CD I, pp. 137-139, n. 108 (8 febbraio 1075). Però si deve aggiugere che lo *iudicator* è menzionato in un documento di Spalato del 1068 (CD I, pp. 109-112).

86 CD I, pp. 137-139, n. 108. Vedi anche CD I, pp. 129-130, n. 95 (1070-1072?) e CD I, pp. 200-202, n. 161 del 1092.

87 CD I, pp. 44-46.

88 MARGETIĆ 1075a, pp. 25-53.

89 V. MARGETIĆ 1975a, pp. 85 sg. Convince soprattuto il nome veneziano *tribunus Carosus Truncarosus.*

90 Il titolo onorifico di *tribunus* si trova anche più tardi, ma raramente. V. MARGETIĆ 1975a, pp. 35-36.

Ad Arbe il clero con a capo il vescovo era in linea di principio separato dal potere civile. Però, il vescovo era indubbiamente uno dei personaggi più distinti della città (come in tutte le città bizantine) benché naturalmente, non lo si può considerare come un vero funzionario comunale.[91]

Già durante il periodo bizantino la popolazione arbesana era molto differenziata. Secondo un documento del 1060,[92] essa si divideva in maiores e minores, ovvero nobiles e ignobiles. Questa differenza fondamentale si trova nel secolo XI anche a Ravenna e in altre città dalmate. Più tardi la si trova di rado.[93] La differenza tra i nobiles ed i maiores da una parte e gli ignobiles ed i minores dall'altra non aveva, pare, significato di ceti giuridicamente separati, benché non si può mettere in dubbio che i membri dello strato dominante erano tra loro molto collegati e che in pratica escludevano gli altri abitanti dalla partecipazione nell'amministrazione comunale. In un documento del 1018[94] accanto al prior si menziona un gran numero di Arbesani che insieme al prior partecipano alla stesura del documento con la clausula hoc rogavi fieri, il cui significato era l'assunzione della responsabilità per la realizzazione degli obblighi di Arbe verso Venezia.

b) L'epoca di transizione (secoli XI-XII).

Il prior sparisce ed il suo ruolo di personaggio principale in tutte le città dalmate, dunque anche in Arbe, viene assunto dal comes. Questo non è solamente un cambiamento di termine. Comes (conte) è una funzione molto più alta di quella del prior. Egli è il rappresentante del potere che regna sulla città. In caso di Arbe, si tratta quasi sempre di Venezia.

In questo periodo accando al comes esiste un altro importante funzionario comunale: lo iudex, "giudice". Questo funzionario diventa il personaggio più alto nell'autogestione del popolo arbesano, perché il comes è un esponente di Venezia. Già nella delegazione arbesana che nel 1166[95] arriva a Venezia (in relazione ai problemi gravissimi sui diritti della popolazione nell'elezione del comes) troviamo menzionati due giudici e lo

[91] Per i dettagli v. MARGETIĆ 1975, pp. 47-51, 69 ssg.

[92] CD I, pp. 85-87, n. 61.

[93] P. es. nell'accordo tra Zara e Arbe (CD II, pp. 247-248), ecc.

[94] CD I, pp. 54-55, n. 37, del luglio 1018, dove dopo il nome del *prior* si menzionano altri sette nomi.

[95] CD II, pp. 103-105, n. 99 del 28 luglio 1166.

stesso numero di giudici si trova nel 1179,[96] 1234[97] e 1235.[98] A partire dal 1244[99] ad Arbe esistono tre giudici. Questo aumento rispecchia a nostro parere l'espansione della popolazione e dell'economia arbesana.

D'altra parte, il rafforzamento del commercio in generale, soprattutto quello marittimo, e dell'artigianato ebbe necessariamente come conseguenza la lotta tra i ceti vecchi e nuovi. Le famiglie antiche cercano tramite il prioprio ruolo preponderante nell'amministrazione di rafforzare le loro posizioni. Benché lo Statuto del secolo XIII non è disponibile, alcune circostanze ci aiutano a comprendere la situazione sociale.

Prima di tutto, le famiglie antiche erano riuscite a conservare per se il diritto esclusivo di eleggere i giudici tra i propri ranghi. Questo ci viene confermato da un documento del 1326, nel quale i nobiles mettono in evidenza che questo diritto appartiene a loro "secondo l'antico diritto consuetudinario, lo statuto e per molte altre ragioni".[100]

Ma questo non è tutto. Pare che si possa affermare che i nobiles non erano soddisfatti dal solo privilegio di poter eleggere i giudici dalla loro cerchia, e pertanto aggiungevano gradualmente un numero sempre più maggiore di c. d. consiliarii, così che alla fine del processo, oltre al conte ed ai giudici si era formato un altro organo comunale, il Consiglio maggiore, Consilium generale. Siamo d'avviso che i dati dei documenti siano abbastanza convincenti. Accanto ai giudici come rappresentanti comunali più importanti compaiono:

1177-1178[101]	alii nobiles
1179[102]	alii nobiles
1190[103]	quattro persone, senza dubbio "alii nobiles"
1205[104]	3 nobili

[96] CD II, pp. 160-161, n. 157 del 27 ottobre 1179. Il testo migliore si trova, però nel CD III, pp. V-VI.

[97] CD III, pp. 421-422, n. 366 del 5 dicembre 1234.

[98] CD III, pp. 441-442, n. 386 del 1 agosto 1235.

[99] INCHIOSTRI 1930, p. 68.

[100] CD IX, pp. 279-280, n. 222 del 25 febbraio 1324.

[101] CD II, p. 150, n. 147 del 1 marzo 1177/78.

[102] CD II, pp. 161-162, n. 157 = CD III, pp. V-VI, del 27 ottobre 1179.

[103] CD II, pp. 247-248, n. 231 del 26 giugno 1190.

[104] CD III, pp. 48-49, n. 44 del maggio 1205.

1214[105]	consiliarii (senza l'indicazione del numero)
1234[106]	5 nobili
1244[107]	11 consiglieri

e soltanto nel 1291[108] compare la notizia di un nuovo organo, il Consilium generale, chiamato anche Maius Consilium. É indubbio che il Consiglio maggiore si era sviluppato spontaneamente, partendo da un ancora piccolo numero di nobili verso un corpo organizzato – ma è altretanto chiaro che gli "uomini illustri"[109] ne permettevano l'entrata solo ai ricchi concittadini i quali non potevano vantarsi di avere antenati illustri, ma la cui ricchezza era una "raccomandazione" sufficiente, tanto più che durante tutto il secolo XIII i nobiles non figuravano come un ceto giuridicamente distinto dall'altra popolazione.

c) Arbe – Comune di ceti sociali (secolo XIV)

Nel secolo XIV la società arbesana era formata come un comune basato su ceti sociali.

Gli organi dell'amministrazione quotidiana della città sono il conte (comes) e tre giudici, che insieme formano la curia.

Esiste anche una commissione di viginti sapientes[110] che viene eletta in caso di necessità dal conte e dai giudici, i cui membri erano dieci del ceto dei nobili e dieci populares. Il modo in cui venivano eletti e la loro provvisorietà dimostrano che questa commissione non era altro che uno strumento ubbidiente di Venezia e del suo esponente, il conte.

[105] CD III, pp. 127-128, n. 109 del 1 maggio 1214.

[106] CD III, pp. 421-422, n. 366 del 5 dicembre 1234.

[107] INCHIOSTRI 1930, p. 68.

[108] CD VII, p. 32, n. 26 del 13 maggio 1291. É vero che nel CD IV, pp. 206-207, n. 184 del 28 novembre 1242 il notaio scrive *de praecepto* (...) *comitis, iudicum et consilii*, ma il documento è noto soltanto tramite Lucio e perciò non possiamo essere del tutto sicuri che il testo sia stato correttamente trascritto – anzi, è molto più probabile che il testo originale diceva: *de praecepto* (...) *comitis, iudicum et cons.* che Lucio leggeva *consilii* (invece di *consiliorum*). Cfr. p. es. CD IV, pp. 25-26, n. 23 del 21 maggio 1237: *de prece* 8...) *comitis, consiliariorum et universae communitatis.* Neanche in altri strumenti dello stesso notaio (p. es. CD III, pp. 441-442, n. 384 del 1 agosto 1235) troveremo menzionato nella clausula notarile il *consilium*. A Ragusa il Consiglio maggiore si menziona per la prima volta nel 1235 (CD III, p. 435), a Spalato nel 1241 (CD IV, p. 134) e a Traù nel 1266 (CD V, p. 134). Questi dati testimoniano il livello dell'evoluzione raggiunta dalla relativa città. Per l'evoluzione di Venezia v. Maranin.

[109] Per Venezia vedi CRACCO, ma anche le classiche opere di ROMANIN, p. 205 sgg. e di KRETSCHMAYR, p. 323 sgg. e inoltre CESSI, p. 148 sgg., ecc.

[110] S Arbe III, 19. Cfr. S Traù, 83; S Spalato II, 17.

Il Consiglio maggiore doveva in linea di principio essere l'organo principale della comunità. Secondo lo Statuto[111] contava da 100 a 120 membri, di cui la metà erano nobiles e l'altra metà populares. Nella letteratura sovente si sottolinea la "democraticità" di tale struttura a differenza degli altri comuni dalmati dove il Consiglio maggiore era riservato solo alle famiglie dei nobiles. Si deve però tener presente che ad Arbe la composizione del Consiglio maggiore dipendeva dalla decisione della commissione dei viginti sapientes eletti dal conte e dai giudici, e che ogni sostituzione (p. es. in caso di morte di un membro) avveniva allo stesso modo.

Inoltre, la disposizione sull'uguale partecipazione dei nobili e dei popolani non era tanto democratica come sembra a prima vista. I nobiles erano incomparabilmente meno numerosi dei populares. Per di più la servitù, gli affittuari ed altre persone dipendenti non erano ritenuti uguali ai populares, così che l'appartenenza al Consiglio maggiore era riservata esclusivamente ai commercianti, artigiani ed altri populares più ricchi. L'"uguale" rappresentanza era la conseguenza degli eventi burrascosi svoltisi all'inizio del secolo XIII. Ma già l'elenco dei membri del Consiglio maggiore del 1372[112] dimostra che quella disposizione sull'uguaglianza in pratica non contava troppo. In questo elenco si trovano 72 nomi,[113] dei quali ben 66 erano nobiles e solo 6 populares. Anche di questi sei, tre erano membri di una stessa famiglia, mentre gli altri tre appartenevano a famiglie altamente quotate[114] Ecco i loro nomi: ser Martin de Domaldino, ser Stephanus de Nimira, ser Crestius de Bubogna, ser Andreas Spagnol de Bubogna, ser Dominicus Andrea de Bubogna, ser Zanonus de Visla. I de Nimira e de Bubogna provenivano da famiglie stimatissime, menzionate già nel 1320. Si può senz'altro concludere che il ceto dei nobili era quasi completamente chiuso e che del Consiglio maggiore non potevano far parte neanche molti più stimati populares. In breve, i nobiles conservarono il pieno controllo dell'amministrazione della città.

Però rimane ancora aperta la questione della formazione dell'organizzazione sociale ad Arbe. Qui non possiamo entrare nell'analisi del problema complesso delle ragioni di tale stratificazione della società arbesana. Il problema è connesso ad un'altra questione molto più estesa, cioè all'evolu-

[111] S Arbe III, 19.

[112] CD XIV, pp. 479-480, n. 359.

[113] V. in primo luogo le osservazioni di KLAIĆ N., pp. 162, 167.

[114] KLAIĆ N. 1976, 167: "Questo significa che i rappresentanti dei popolani aerbensi erano solo formalmente popolani".

zione graduale dei ceti sociali nelle comunità dalmate in generale, che richiede un'analisi dei rapporti sociali nelle società dalmate e delle circostanze esterne, soprattutto della situazione politica in Croazia e Venezia e la loro lotta per il dominio sulle città dalmate, condotte da parte dei re croato-ungari, dai magnati croati e dall'oligarchia veneziana. Ad Arbe nel 1311 un noto magnate croato, Paolo Šubić, riuscì ad imporre elementi procroati, ma la reazione veneziana fu molto dura e coronata da successo. D'altra parte, la lotta tra i ceti oligarchici veneziani ebbe eco anche ad Arbe, dove proprio nel 1320 la frazione perdente espatriò provvisoriamente – fino all'elezione del nuovo conte arbesano, il quale, come era da prevedere, apparteneva al ceto oligarchico vincitore a Venezia. Questo è, in breve, il quadro generale dell'assestamento definitivo dei ceti sociali in Arbe, soprattuto dei nobiles e dei populares.

d) L'autonomia del comune medievale.

Essa dipendeva dappertutto in primo luogo dall'elezione autonoma del conte. Il potere sovrano non di rado era costretto ad accontentarsi della conferma formale del conte eletto da parte del massimo organo dell'autonoma cittadina – anche se spesso questa conferma aveva un ruolo decisivo. Tutto dipendeva dal rapporto tra le forze del potere sovrano e della rispettiva città.

Così, quando nel 1115 il doge Ordelafo Faledro accetta la promessa di fedeltà degli Arbesani, egli s'impegna di salvaguardare perpetuo vestram consuetudinem et statum vestrum et libertatem terre vestre potestatemque, quam antiquitus dicitis habuisse sub imperatore Constantinopolitano et sube rege Ungarorum, presulem vobis eligendo ac comitem, confirmatione comitis reservata nostre curie.[115]

[115] CD II, pp. 29-30, n. 27 (1118). Il testo del documento non è al dissopra ogni sospetto. Così p. es. la *tota communitas* non è menzionata troppo presto? Il comune di Arbe è denominato così soltanto nel 1190 (CD II, p. 247, n. 231), quello di Ragusa, se non sbagliamo, soltanto nel 1181 (CD II, p. 179 n. 177), di Traù nel 1239 (CD IV, p. 80), ecc. Non è escluso che gli Arbesani abbiano più tardi "ritoccato" il documento in base a notizie locali offrendola durante discussioni burrascose nel 1166 a Venezia come prova del loro diritto ad eleggere il conte (CD II, pp. 103-105, n.99), oppure soltanto nel 1193 (CD II, pp. 260-261, n. 245). In ogni caso, per varie ragioni il documento è molto sospetto. Sia come sia, quando Venezia raccolse i documenti di tutte le città dalmate riguardanti lo stato giuridico delle città, sembra che i documenti subirono altre interpolazioni, questa volta a danno degli Arbesani: è impossibile che gli Arbesani nel 1115 si fossero accontentati del semplice giuramento del doge il che non poteva essere una garanzia durevole. Il doge, come scrive nel documento, giura che conserverà le libertà "che, come voi dite, avete goduto ecc." il che significa che anche in futuro l'onere della prova cadrà sugli Arbesani. Forse nel 1115 il doge aveva giurato veramente agli Arbesani che rispetterà i loro diritti, il che non è impossibile, anzi è probabile, se si tiene conto delle notizie di Andrea Dandolo secondo il quale uno dei figli del doge Pietro Polani (1130-1140) era diventato conte di Ossero "con il consenso del popolo" e che l'altro figlio dello stesso doge era diventato "conte dopo essere stato eletto dagli Arbesani e dopo la conferma dell'elezione da parte del doge (ANDREA DANDOLO, 241; HISTORIA DUCUM, 74). Ma pare che gli Arbesani non disponevano di alcun documento, e

Il potere sovrano, cioè Venezia, riteneva con ragione che bastava vegliare generalmente sulla situazione politica tramite il conte, che rappresentava gli interessi del potere sovrano.

Ma Venezia aveva deciso di restringere le modalità dell'elezione del conte. Nel 1166 la questione si era riaperta e poi risolta con un compromesso. Inizialmente i rappresentanti della città affermavano che Arbe era libera di scegliere il suo conte, mentre il doge da parte sua si attribuiva il diritto di nominarlo. Infine era stato deciso che gli Arbesani potevano proporre al doge quattro illustri concittadini come candidati all'onore di diventare conte di Arbe – ma a una condizione difficilmente raggiungibile, cioè, che tutti gli abitanti Arbesani senza eccezione (!) fossero d'accordo sui nomi di questi quattro candidati. Se l'accordo non fosse stato raggiunto, potevano proporre – ma di nuovo all'unanimità – due Veneziani. Eccezionalmente per l'anno 1166 agli Arbesani era stato concesso di eleggere un Veneziano, ma se non lo facevano entro 5 mesi, il conte veniva nominato dal doge.[116]

Benché nel secolo XII e nella prima metà del secolo XIII tutti i noti conti d'Arbe erano Veneziani, a Venezia si riteneva necessario restringere ancora di più il diritto degli Arbesani riguardante l'elezione del conte. Perciò il 27 gennaio 1267 il Consiglio maggiore veneziano decide che, d'ora in avanti, "tutti i conti dalmati dovevano essere esclusivamente membri del Consiglio maggiore e di quello dei Pregadi".[117] D'altra parte il 1. luglio 1320 gli Arbesani adottarono un sistema elettorale estremamente complicato, che più tardi venne integrato anche nello Statuto.[118] Questo sistema, doveva garantire piena obiettività nelle elezioni. Ecco come si profila il sistema descritto in maniera un po' semplificata: nel Consiglio maggiore i consiglieri estraevano foglietti di carta dei quali 18 erano segnati, e coloro che tra i primi 9 nobili e 9 popolani estraevano i foglietti segnati diventavano elettori che a sua volta eleggevano altri 6 nobili e 6 popolani. Questi 12 da parte sua eleggevano 12 nobili e 12 popolani che subito venivano separati e dovevano ritirarsi nella chiesa di S. Maria dove nessuno doveva avvicinarli. Essi eleggevano il conte con la maggioranza di due terzi di voti. Soltanto dopo il termine dell'elezione a questi 24 elettori era permesso di da mangiare

che pertanto nel 1166 il doge poteva facilmente negare agli Arbesani il loro diritto, e limitare il loro diritto reale e legale di eleggere il conte.

116 CD II, pp. 103-105, n. 99 del 26 giugno 1164. L'interpretazione di INCHIOSTRI 1930, p. 51 è ovviamente erronea.

117 LJUBIĆ I, p. 104, n. 131: *comites Dalmacie de cetero esse non possint nisi de Maiore consilio et Consilio rogatorum*. La data e il luogo della compilazione del documento nel CD V, p. 122, n. 630 sono erronei.

118 S Arbe V, 6.

e bere. Siccome un sistema analogo esisteva a Venezia già a partire dal 1268 e visto che gli Arbesani non potevano eleggere nessuno all'infuori del Consiglio maggiore veneziano e dei Pregadi, è ovvio che un tale sistema era stato introdotto esclusivamente per impedire qualsiasi pressione da Venezia a favore di qualche loro illustre membro.

Gli Arbesani continuarono ad eleggere il loro conte anche durante il regno di Lodovico, re croato-ungaro. Nel 1374 elessero per conte Nicolò Sech[119] e chiesero al re di confermare il loro sistema giuridico e Nicolò Sech per conte. Il re Sigismondo dapprima tentò, pare senza successo, di imporre senza elezione il conte Paolo de Zrini, ma gli Arbesani si opposero a questa riduzione delle loro libertà: rinnovarono l'elezione ed elessero ... Paolo de Zrini e poi chiesero al re la conferma della loro scelta. In seguito il re Sigismondo rispettò questa "libertà" formale e più tardi confermò, secondo la loro scelta, Nicolò Frangipane come conte d'Arbe.[120]

Quando Venezia nel 1409 s'impossessò nuovamente di Arbe, l'elezione del conte arbesano ebbe fine. D'allora in poi il conte d'Arbe veniva nominato a Venezia senza alcuna partecipazione degli Arbesani.

e) La partecipazione della popolazione nell'amministrazione della città

In tutti i tre periodi testé descritti, la partecipazione della popolazione nell'amministrazione della città era inesistente.

È vero che nel 1018[121] e 1060[122] si menziona il populus, anzi, nel 1060 non solo si sottolinea che la decisione è stata presa da cunctus populus, ma si menzionano anche i "nobiles, ignobiles, maiores et minores". Si trattava però senz'altro di formale acclamazione popolare di quanto era già prima stato deciso dalla cerchia ristretta del ceto "regnante". Lo si può facilmente constatare da un documento zaratino del 1095,[123] dove il prior insieme ai nobili decide di confermare la donazione di entrate provenienti dall'isola di Vergada. Il documento continua: "Udendo questo, tutto il popolo esclamò: così sia, così sia".

[119] CD V, pp. 42-43, del 27 maggio 1374.

[120] CD XVII, p. 204, n. 151 del 7 giugno 1389; pp. 277-278, n. 196 del 1o aprile 1380 e p. 589, n. 409 del 8 maggio 1394.

[121] CD I, pp. 54-55.

[122] CD I, pp. 85-87.

[123] CD I, pp. 205-209, n. 165 del 24 novembre 1095.

Del periodo transitorio è stata conservata la notizia che "tutto il popolo" ha avvalorato la procura a due Arbesani che dovevano vendere a Venezia 9000 pelli di martora.[124] Ma anche qui si aggiunge che la procura è stata rilasciata "dai giudici, consiglieri e avvocati comunali". Non c'è dubbio che la procura era stata per varie ragioni proclamata davanti al popolo – forse perché esisteva un certo pericolo, menzionato anche nel documento, che il conte di Arbe avrebbe potuto opporsi alla realizzazione del negoziato.

Nel secolo XIV la partecipazione del popolo nella vita comunale continuava ad essere insignificante. P. es. il 21 agosto 1320 dopo che il corpo elettorale, consistente in 3 giudici, 16 nobili e 16 populares aveva eletto Andrea Michiel conte, l'elezione fu "solennemente proclamata in publica populi contione" e il popolo lo confermò con "sonora acclamazione, contento e felice".[125] Questa inutile formalità venne poi abbandonata.

4) ACCENNI AL SISTEMA GIURIDICO D'ARBE

1) IL DIRITTO FAMIGLIARE

I rapporti tra genitori e figli

Il padre aveva la patria potestà sui figli, e, alla sua morte, la madre. Lo Statuto dice: "essere sotto il padre e la madre".[126] Il figlio in potere non aveva capacità d'agire,[127] ma poteva realizzarla in vari modi:

a) tramite documento pubblico, nel quale il padre o la madre dichiarano il figlio commerciante indipendente,[128]
b) tramite documento pubblico che certifica la sua indipendenza,[129]
c) con il suo matrimonio.[130]

[124] CD III, pp. 127-129, n. 109 del 1 maggio 1214.

[125] LJUBIĆ I, pp. 319-321, n. 494.

[126] S Arbe II, 18: *filius sub patre et matre.*

[127] Loc. cit.: *si filius sub patre et matre fuerit et debitum, mercationem, donationem aut venditionem fecerit, nihil valeat.*

[128] Loc. cit.: *nisi pater aut mater filium suum constituerit mercatorem per publicum instrumentum aut per scriptum in quaterno comunis per manum notarii.*

[129] Lo statuto si esprime in modo alquanto sorprendente: *nisi pater vel mater se subtraxerit a potestate filii.* I tentativi finora proposti per spiegare questo modo strano di esperimersi non soddisfano. V. p. es. INCHIOSTRI 1930, 157.

[130] S Arbe II, 21: *si quis stans sub patre vel matre acceperit uxorem, statim sit emencipatus et exemptus a patre et matre eius.* Sull'emancipazione v. MARGETIĆ 1972, pp. 188-194.

Dal testo dello Statuto si può concludere che la capacità d'agire del figlio in patria potestà subì un'evoluzione notevole. Anche se lo Statuto dice espressamente che i negozi giuridici del figlio in patria potestà non sono affatto validi,[131] in seguito, nello stesso capitolo, dove si tratta, pare, di modifiche e supplementi del testo precedente, si stabilisce che i negozi giuridici del figlio in patria potestà hanno carattere d'obbligazione naturale, cioè che sono validi, ma che non si possono realizzare tramite procedimento davanti alla corte[132] – mentre, all'opposto, se il figlio s'obbliga verso uno straniero fuori Arbe, la sua obbligazione rimane valida e sottoposta alla corte e per questo debito la curia arbense potrà perfino procedere all'esecuzione forzata contro il figlio debitore.[133]

Ai tempi della compilazione dello Statuto d'Arbe i beni mobili ed immobili erano in linea di principio già proprietà individuale del capofamiglia, anche se da alcune disposizioni statutarie si può concludere che durante la compilazione dello Statuto scomparso, ma che servì da base per lo statuto conservato – esisteva la proprietà famigliare e che la sua principale caratteristica era che il capofamiglia era soltanto, più o meno, una specie di "amministratore" di questi beni che appartenevano in linea di principio a tutti i membri della comunità famigliare. Il capofamiglia non poteva nel testamento disporre liberamente di questi beni, che dovevano rimanere ai "legittimi eredi", cioè ai discendenti che facevano parte della comunità famigliare.[134] I figli, dunque, erano coloro che "aiutavano" il capofamiglia nell'acquisto dei beni, anche dopo aver essere diventati maggiorenni – ma prima dell'emancipazione – e perciò è più che comprensibile che a loro apparteneva un diritto molto più forte sui beni famigliari che più tardi.

Una traccia della proprietà famigliare è rimasta conservata anche nella disposizione – a prima vista strana – secondo la quale il maschio con figli legittimi poteva disporre di tutti i beni per la sua anima senza che l'erede potesse opporsi.[135] Questa disposizione sembra a prima vista in

[131] V. nota 127.

[132] S Arbe II, 18: *nec pater vel mater sibi aliquisd teneatur pro filio, nec possit ille filius constringi ad aliquam solutionem fiendam.*

[133] Loc. cit.: *retineatur personaliter in districtum per manum curię donec satisfecerit.*

[134] S Arbe II, 5: *si quis vir decesserit tam cum testamento vel ordinamento vel sine et reliquerit heredes legitimos post se, omnia bona dicti viri defuncti remaneant suis legitimis heredibus prędictis equaliter, exceptis bonis, quaę ipse ordinasset fieri pro anima sua.*

[135] S. Arbe II, 6: (...) *ordinare quicquid voluerit de suis bonis pro anima sua sine contradictione alicuius sui heredis.*

contraddizione con quella che prevede che tutta l'eredità doveva rimanere agli eredi legittimi, ad eccezione di quanto lasciato pro anima. Ma non è probabile che lo Statuto d'Arbe abbia concesso un tale pieno e assoluto diritto di disporre pro anima. All'opposto, una disposizione simile diventa comprensibile se si presuppone che in precedenza il capofamiglia aveva avuto diritto alla "sua parte" dei beni familiari che era uguale alla parte di un figlio e che, di conseguenza, godeva del diritto di disporre dei "suoi beni", cioè di quella parte dei beni familiari che a lui apparteneva.[136]

I rapporti tra coniugi

Mentre nelle altre città dalmate la moglie era sotto la potestà più o meno accentuata del marito,[137] ad Arbe la moglie era pienamente equiparata al marito nei diritti: essa poteva fare testamento, assumere obblighi, disporre della dote e della sua parte dei beni famigliari e, dopo la morte del marito, diventare capofamiglia e disponeva della sua eredità.[138]

Inoltre, la vedova che voleva rimaritarsi, aveva diritto alla parte dei beni acquisiti dal marito durante il matrimonio a condizione che anche lei avesse apportato nel matrimonio almeno una parte di beni (che naturalmente rimaneva di sua proprietà), o che né lei né suo marito avessero apportato qualcosa nel matrimonio. Se essa non aveva apportato niente e il marito al momento del matrimonio aveva qualche proprietà, la vedova, se voleva risposarsi aveva diritto alla c. d. consuetudo sponçelatii, cioè alla somma di 80 libbre se era nobile, e 6 perperi se proveniva dal ceto popolare. Però se la moglie aveva diritto alla parte dei beni acquisiti durante il matrimonio (cioè se aveva apportato qualcosa di suo o se ambedue i coniugi erano entrati nel matrimonio senza aver apportato niente) essa poteva scegliere tra una parte del guadagno o la consuetudo sponçelatii.[139] Se la vedova non voleva rimaritarsi, rimaneva nella comunità con i figli e amministrava i beni del defunto marito fino alla spartizione della proprietà.

136 Cfr. p. es. S Veglia II, 7 dove si dispone che i genitori "*liberi possint ordinare* ma solamente con la loro parte (*portio patris et matris*).

137 P. es. Pago, Brazza, Lesina e Sebenico, la moglie può obbligarsi solamente con il consenso del marito. V. MARGETIĆ 1978, pp. 35-37.

138 Così correttamente già INCHIOSTRI 1930, p. 147.

139 S Arbe II, 14.

Siccome ad Arbe durante il matrimonio il marito amministrava e disponeva dei beni acquisiti, non si può parlare di comunione di beni e neppure è esatto definire il diritto della moglie come una comunione sugli acquisti,[140] perché alla realizzazione dei diritti della moglie si arrivava appena dopo la decisione della vedova di rimaritarsi.

Da dove proviene questa uguaglianza della moglie e del marito e il diritto della moglie sulla parte dell'eredità del marito, acquisita durante il matrimonio (lucrum)?

Al primo quesito non è difficile rispondere. Il diritto romano postclassico non conosce più la tutela sulle donne, ed alle donne è riconosciuta la piena capacità d'agire.

Al contrario, il diritto della vedova sulla parte dei beni acquisiti è un problema piuttosto complesso. Nel diritto romano come nemmeno in quello bizantino non si trova qualcosa di simile. Un po' più vi si avvicina l'istituzione franca (la tertia conlaborationis) e quella longobarda (la quarta). Ancora più somigliante è una disposizione dello Statuto di Pago la cui provenienza però non è troppo recente, dato che non si trova negli statuti di Zara e Sebenico che sono assai affini a quello di Pago. Secondo lo Statuto di Pago "d'ora in poi la moglie eredita la metà dei beni acquisiti durante il matrimonio".[141] Secondo lo Statuto di Veglia, dal secolo XVI, fino alla compilazione di questo Statuto vigeva la norma, secondo la quale tutti i beni dei coniugi erano "comuni", ma in senso di comune amministrazione. Dopo la morte di un coniuge il sopravvissuto aveva diritto alla sua parte dei beni comuni.[142] Simili disposizioni si trovano anche nel c. d. matrimonio all'usanza istriana.[143] Pare che il diritto arbesano sia una variante di questo sistema. Ad Arbe l'influenza veneziana è stata sempre forte e pertanto la trasformazione della proprietà famigliare in proprietà individuale del capofamiglia pare sia avvenuta abbastanza presto, ma con tante restrizioni che la somiglianza del sistema arbesano con quello istriano è evidente. A favore di questa tesi parla anche la circostanza che Venezia, dopo aver ottenuto verso la fine del secolo XV il pieno potere sull'isola di Veglia, aveva cambiato profondamente il sistema dei rapporti famigliari a Veglia proclamando il capofamiglia proprietario individuale. Ovviamente qualcosa

[140] Diversamente INCHIOSTRI 1930, P. 160, che ammette che ad Arbe esisteva "una certa comunione dei lucri e degli acquisti costante il matrimonio".

[141] S Pagi V, 44.

[142] S Veglia II, 70.

[143] Per i dettagli v. MARGETIĆ 1983, pp. 11-38.

di simile era in precedenza accaduto ad Arbe con la concessione del diritto alla vedova che voleva rimaritarsi, ad una parte dei beni del marito acquisiti durante il matrimonio, il che press'a poco corrisponde al diritto della moglie alla sua parte secondo il diritto istriano e quello antico di Veglia.

In breve, il diritto matrimoniale arbesano amalgamava in maniera specifica diverse tendenze dei sistemi giuridici vicini.

Secondo Inchiostri la dote che la donna portava al marito rimaneva di sua proprietà.[144] Però, questo diritto era molto limitato. Se il marito cacciava la moglie dalla casa senza alcun motivo, egli non era obligato a versarle la dote, ma doveva solamente dare annualmente 20 soldi per il suo mantenimento. Se la dote o la parte della donna nell'eredità del padre oltrepassava 1000 libbre, il contributo del marito ammontava a 50 libbre. Soltanto se non voleva versare gli alimenti, il marito era costretto a rimborsarle "tutti i beni".[145] Però, in caso di adulterio da parte della moglie, il marito non aveva l'obbligo né di mantenerla né di consegnarle i suoi beni.

Questo diritto del marito piuttosto strano di trattenere la dote anche in caso se la moglie era innocente si potrebbe forse spiegare con l'obbligo del marito di mantenere i figli comuni, ma si spiega difficilmente quando nel matrimonio non ci sono figli. In ogni caso è strano che lo statuto non prevede per questo diritto del marito l'ipotesi dell'esistenza di figli.

Inoltre, durante il matrimonio la moglie non poteva disporre dei beni dotali. Soltanto dopo la morte del marito la vedova poteva liberamente disporre di tutta la sua sostanza se non aveva figli, ossia della quarta parte se ne aveva.[146]

La tutela

Secondo lo Statuto d'Arbe i minorenni, cioè i maschi fino a 14 anni d'età e i malati mentali avevano il tutore.[147] Il tutore veniva nominato nel testamento o scelto dalla curia tra i parenti paterni o materni. Il tutore aveva diritto alla quarta parte di quanto acquisito dal minore durante la durata della tutela.[148] Questo concorda con il concetto della tutela nel Medio evo: non di rado il tutore aveva diritto a tutto il guadagno del pupillo, così che la

[144] INCHIOSTRI 1930, P. 157.

[145] S Arbe II, 13.

[146] S Arbe II, 9.

[147] S Arbe II, 2.

[148] S Arbe II, 3.

menzionata disposizione arbesana rappresenta un tentativo di limitazione di tale diritto del tutore.[149]

2) IL DIRITTO DI SUCCESSIONE

Secondo lo Statuto di Arbe anche il diritto di successione si basa sul concetto dei beni famigliari, già sostanzialmente modificato e indirizzato verso la proprietà individuale.

La norma basilare del diritto di successione è che l'uomo con eredi, morto con o senza testamento o altra disposizione mortis causa, lascia i suoi beni – eccettuati i lasciti pro anima – in proporzioni uguali a tutti gli aventi diritto.[150] Ad Arbe, come pure nelle altre città dalmate, legitimi heredes sono i suoi discendenti maschi e femmine. Però, il padre può preferire uno dei figli. La preferenza[151] consisteva in un dono (donum) che ammontava all'incirca al 10% dei beni paterni, ovvero in un prelegato detto obitus, che poteva ammontare al massimo di 100 libbre se l'eredità oltrepassava 1000 libbre, ossia 50, se era minore.[152] Lo stesso figlio non poteva essere preferito contemporaneamente con il donum e con l'obitus.

Dunque, il significato principale del testamento arbesano consiste nellla divisione dei beni paterni tra gli eredi.

Questa preferenza non trae l'origine dal diritto romano, come lo pensa Inchiostri,[153] ma è il frutto di un'evoluzione graduale del concetto dei beni famigliari. La preferenza con il 10% dell'eredità probabilmente è sorta dapprima a Zara, città dalmata più prosperosa in economia, politica e cultura. Da Zara questa idea è passata ad Arbe, Traù, Spalato, Brazza e Lesina.[154]

Ai figli illegittimi ed ai parenti si poteva lasciare fino alla metà della parte che sarebbe spettata agli eredi.[155] Lo Statuto stabilisce che questo

[149] INCHIOSTRI 1930, p. 153 erroneamente pensa al diritto romano come fonte di questa disposizione.

[150] S Arbe II, 5.

[151] Per i dettagli v. MARGETIĆ 1973, pp. 215-247.

[152] S Arbe II, 11.

[153] INCHIOSTRI 1930, p. 184.

[154] Fino al 1202 Zara era una città mediterranea molto più importante di quanto, seguendo il tendenzioso quadro della storia dalmata descritto da Andrea Dandolo, sovente si pensa nella letteratura. Dandolo descriveva la storia di Zara come uno sforzo continuo di questa città di liberarsi del "legittimo" dominio veneziano. La verità storica è molto differente: durante il secolo XI Zara era stata sotto il dominio veneziano solo per brevi e rari periodi. Nel secolo XII le città dalmate erano state sotto l'influenza diretta e indiretta di Venezia, ma il cui predominio anche in questo periodo era minore di quello dei re crosto-ungheresi. Per i dettagli e argomentazione v. MARGETIĆ 1980c, pp. 117-146; MARGETIĆ 1982, pp. 209-258.

[155] S Arbe II, 7.

diritto spettava "a qualsiasi persona" (pro quolibet), che grammaticalmente interpretato potrebbe significare che ogni figlio illegittimo avrebbe potuto ricevere metà della parte spettante a ciascun erede. Ma non crediamo che questo sia il vero senso della disposizione. P. es., se il padre aveva due eredi, egli avrebbe potuto lasciare ad ogni figlio illegittimo ed al parente l'ammontare fino ad un quarto dell'eredità. Se si suppone l'esistenza di quattro figli illegittimi questi avrebbero potuto esaurire l'intera eredità. È ovvio che il senso della disposizione era diverso, cioè che gli eredi legittimi dovevano ricevere almeno la metà dell'eredità.

A differenza dei maschi, la femmina può, se ha figli, disporre liberamente mortis causa solo di un quarto dei suoi beni.

Siccome i beni paterni e quelli materni che ai tempi della compilazione dello Statuto d'Arbe erano tanto vincolati ai figli[156] d'avere caratteristiche di beni famigliari, è comprensibile che i casi d'eslusione dalla successione erano molto limitati. L'idea stessa dei beni famigliari consiste nel trattare i figli come "comproprietari" e pertanto l'esclusione doveva per forza significare la perdita di quei beni che virtualmente appartenevano al figlio. In modo simile (ma non identico) agli altri statuti, anche secondo lo Statuto d'Arbe l'esclusione era prevista in caso di maltrattamento dei genitori e di matrimonio contratto senza il loro permesso.[157]

Se qualcuno moriva senza testamento e senza eredi legittimi, l'eredità si divideva secondo il noto principio medievale paterna paternis, materna maternis.[158] Lo Statuto stabilisce che la linea di precedenza – sia paterna che materna – si estendeva solo fino al quarto grado. Esistevano inoltre forti restrizioni, p. es. un quarto dell'eredità doveva essere devoluta per l'anima del defunto e soltanto il resto si divideva tra i parenti prossimi paterni o materni. Questa norma proviene probabilmente dal diritto bizantino, dove già Costantino Porfirogenito nel secolo X stabiliva che un terzo dell'eredità di una persona morta senza testamento e senza figli andava alla chiesa per l'anima del defunto.[159] Ad Arbe, sotto l'influenza longobarda, questa terza parte si trasformò in quarta.

Inchiostri sottolinea che il principio paterna paternis era contrario al diritto romano, ma che in Dalmazia non era molto in uso.[160] Questa sua

[156] INCHIOSTRI 1930, p. 182 stranamente vede anche qui la continuità del diritto romano.

[157] S Arbe II, 10.

[158] Per i dettagli v. MARGETIĆ 1983b, pp. 131-134.

[159] Qualcosa di simile si può constatare anche per Spalato, Sebenico, Pago e Traù. Qui non possiamo entrare nell'analisi che ci condurebbe troppo lontano.

[160] INCHIOSTRI 1930, p. 179.

osservazione non corrisponde allo stato reale. Il principio paterna paternis era noto ad Arbe, Traù e Budua e le sue tracce sono visibili anche negli statuti di Sebenico, Pago, Zara e Spalato. Anche a Ragusa esisteva un sistema analogo, ma specifico.[161]

Anche l'istituto dell'esecutore testamentario era noto in Arbe.[162] Inchiostri lo collega al diritto romano.[163] In altra sede abbiamo discusso il problema e dimostrato che l'esecutore testamentario dalmato non si può collegare né col diritto romano né con quello longobardo, ma che bisogna cercarne l'origine nel diritto bizantino.[164]

3) LA PROPRIETÀ

Secondo il documento del 23 febbraio 1261 Dobrica, vedova di Stefano, e suo figlio Pietro, vendono ad Andrea de Cotopagna tutti i beni provenienti dal detto Stefano e stabiliscono che il trasferimento di proprietà si realizzi con il permesso di "avere, tenere, possedere, vendere, donare, alienare, obbligare e, in generale, disporre in maniera permanente secondo la sua volontà"[165] i beni acquistati. Inchiostri reputava che si trattasse della formula habere licere del diritto romano. Secondo Inchiostri questa formula, che era pervenuta in Dalmazia sia direttamente dal diritto romano, sia tramite Ravenna, assicurava al compratore il pieno potere sul bene acquistato ed era un ulteriore esempio delle tracce lasciate dal diritto romano nell'antico diritto dalmato.[166] Quanto al concetto di proprietà, secondi Inchiostri, in Dalmazia e soprattuto ad Arbe "è un concetto romano puro, non intorpidito dalle influenze straniere".[167]

L'analisi di Inchiostri non è accettabile. Nel diritto romano la formula habere licere garantiva al compratore il possesso pacifico e l'usufrutto proprio perché il venditore non doveva assicurare il trasferimento della proprietà. Il diritto romano classico distingueva rigorosamente la proprietà da

[161] Per i dettagli v. MARGETIĆ 1983b, pp. 132-134.

[162] S Arbe II, 10.

[163] INCHIOSTRI 1930, p. 181.

[164] Per i dettagli v. MARGETIĆ 1982c, pp. 511-534.

[165] CD V, 90-191.

[166] INCHIOSTRI 1906, p. 155.

[167] INCHIOSTRI 1906, p. 163.

tutti gli altri diritti reali, in maniera identica al diritto moderno. All'opposto, il diritto romano postclassico intendeva la proprietà come un complesso di usi di un oggetto. In concordanza con ciò i c. d. postglossatori (meglio dire commentatori) distinguevano il dominium eminens dal dominium utile e dal dominium directum. Dunque, quando un notaio medievale accumulava vari autorizzazioni del compratore, egli sottolineava il concetto della proprietà come una totalità di vari autorizzazioni su di un oggetto. In altre parole, la formula testé menzionata non si riferisce al romano habere licere e ancora meno al concetto romano classico della proprietà.[168]

4) IL DIRITTO DI OBBLIGAZIONE

I problemi e soprattutto l'origine del concetto di obbligazione nei diritti delle città dalmate, specialmente ad Arbe, sono così complessi che meritano non solo una ma più monografie. Qui ci soffermeremo soltanto su una questione importante, cioè sulla questione della validità dell'obbligazione sinallagmatica. Lo Statuto d'Arbe contiene la seguente interessante disposizione:

multoties evenit (...) inter amicos et alios homines quod pro parva aut magna questione inter se habita, pignus ponere consueverunt ad hoc quod discordia inter eos non oriatur; si pignus posuerit pro antedicto pignore sive obligatione, non teneatur solvere nisi tantum solidos quinque denariorum parvorum venetorum.[169]

Però aggiunge:

salvo tamen quod omnes obligationes factę et scriptę per manum tabellionis, sive pignus posuerit sive non, teneant.

Da questa stilizzazione risulta che solo più tardi era stata aggiunta la fine testé menzionata, e si può quasi con certezza concludere che in precedenza nel sistema giuridico arbesano la validità dell'obbligazione dipendeva dalla circostanza se il pegno era stato dato – indipendentemente da qualsiasi altra formalità. Ciò somiglia all'antico diritto longobardo, secondo il quale la validità dell'obbligazione dipendeva dalla consegna della vadia. Però, dopo gli interventi rivoluzionari del re Liutprando nel secolo VIII il diritto longobardo si avvicinò molto al diritto romano.[170]

[168] Per i dettagli v. MARGETIĆ 1979, pp. 75-77.

[169] S Arbe IV, 35.

[170] Per i dettagli v. MARGETIĆ 1985, pp. 33-54.

5) IL DIRITTO PENALE

Un documento del 1234[171] da noi denominato il "Protostatuto d'Arbe" è di rara importanza. Data la sua importanza non solo per la storia del diritto arbesano e dalmato, ma anche per quella europea, lo abbiamo pubblicato anche qui nelle parti introduttive del libro. Pertanto, per il diritto penale qui basterà solo qualche accenno.

Secondo il "Protostatuto", se qualcuno muore a causa di una ferita inflittagli da un'altra persona, l'uccisore verrà espulso dal distretto arbesano e inoltre pagherà 100 perperi, dei quali due terzi appartengono al conte arbesano e un terzo alla vedova e figli ovvero ai parenti prossimi. Se l'uccisore non possiede tante sostanze da poter pagare la pena pecuniaria, lo si impiccherà. All'opposto, secondo lo Statuto d'Arbe, l'uccisore deve essere impiccato,[172] ma se riesce a fuggire, sarà bandito, e dalla sua sostanza si pagherà la pena di 200 perperi, dei quali la metà appartiene al comune e l'altra metà ai parenti prossimi.

Non ci sono dubbi che anche prima del "Protostatuto" esisteva "la vendetta del sangue" (composizione, vražda, Wergeld). Nel "Protostatuto" questa vendetta è trasformata in pena di morte e viene applicata solo se l'uccisore riesce a fuggire e poi viene ripreso. All'opposto, secondo lo Statuto d'Arbe, l'uccisore si punisce con l'impiccagione – pena introdotta in tutte le città dalmate durante i secoli XIII e XIV da Venezia sotto l'influenza delle norme del diritto romano-bizantino.

Il "Protostatuto" e lo Statuto d'Arbe permettono l'omicidio in caso di difesa dall'aggressore, ma entro limiti molto ristretti: l'uccisione dell'aggressore non sarà punita se l'aggressore era entrato con violenza in casa altrui.[173] Ciò significa che in tutti gli altri casi l'uccisore dell'aggressore sarà punito con la compositio (vražda). Non sembra verosimile che in questi altri casi l'uccisore sarà impiccato, come conseguenza logica dell'interpretazione grammaticale della rispettiva disposizione dello Statuto d'Arbe. Un concetto simili condurrebbe a conseguenze assurde e impossibili che nessun legislatore e società avrebbe tollerato. P. es. è impossibile che la Corte arbesana avrebbe potuto pronunciare una sentenza per l'impiccagione di un uomo noto per il suo temperamento pacifico e bonario, se davanti a molti testimoni la domenica sul sagrato della chiesa aveva

[171] CD III, p. 421, n. 366 del 5 dicembre 1234.

[172] S Arbe IV, 31.

[173] Cfr La Legge del Vinodol, cap. 71. Su questo v. MARGETIĆ 1980b, pp. 144-145. La disposizione è assai simile a quella arbesana, benché ci siano delle differenze.

ucciso un aggressore violento ed impertinente da tutti conosciuto come un attaccabrighe senza scrupoli.[174] Dunque, è ovvio che ad Arbe esisteva la gradazione della colpa e della pena: l'omicidio aggressivo veniva punito con l'impiccagione, l'omicidio non aggressivo con il pagamento della composizione (vražda), mentre l'omicidio non aggressivo per la difesa della propria casa non era punibile.

Interessante è anche la regolazione del lavoro salariato: si puniva con la pena di 6 soldini a favore del comune il lavoratore che prometteva di eseguire un lavoro, senza averlo fatto. Con la stessa pena si puniva il datore di lavoro che non versava la ricompensa promessa entro tre giorni dalla richiesta del lavoratore. Contemporaneamente la parte che non adempiva alla sua obbligazione, pagava al contraente il doppio. Però non si può parlare di uguaglianza tra i contraenti, perché la Corte credeva alla dichiarazione del datore di lavoro data sotto giuramento, senza tener conto di chi era l'attore e chi il convenuto.[175]

La differenza sociale tra i vari ceti è palese anche in casi di violenza carnale. Lo stupro di una donna bonae qualitatis si puniva con 100 perperi (metà al comune, metà alla vittima) e con l'esilio di un anno; quello della prostituta o di una serva si puniva con 12 perperi, mentre la prostituta di un bordello doveva accontentarsi di 6 perperi. Se lo stupratore non era in possibilità di pagare, nel primo caso gli si cavavano gli occhi, nel secondo gli si tagliava la mano e nel terzo lo si frustava e bollava.[176]

Bisogna menzionare anche l'avvelenamento, delitto che nel Medio evo si trattava con severità eccezionale, perché in un certo senso lo si riteneva collegato alla stregoneria e alle forze misteriose e sataniche. Secondo il "Protostatuto" alla donna accusata di preparazione di erbe malefiche non era permesso di giustificarsi con il giudizio di Dio (ordalia), che consisteva nel portare un ferro incandescente. In caso d'omicidio con queste erbe, essa doveva essere arsa.[177] Lo Statuto d'Arbe non menziona più l'ordalia e punisce il criminale senza alcuna differenza di sesso.[178]

174 Sull'uccisione dell'aggressore v. MARGETIĆ 1980a, pp. 223-227.

175 S Arbe IV, 64.

176 S Arbe IV, 66.

177 CD III, p. 421. n. 366 del 5 dicembre 1236.

178 S Arbe IV, 51.

6) IL DIRITTO PROCESSUALE

Alcuni aspetti del diritto processuale di Arbe sono interessantissimi.

La differenza tra il procedimento civile e quello penale era nota anche ad Arbe. P. es. se qualcuno accusava una persona di furto (pro furto) tramite procedimento penale e perdeva la causa, non gli era permesso di far causa civile per lo stesso oggetto, anzi, egli perdeva ogni diritto su questo oggetto: perdat rem petitam pro furto et de illa re amplius per curiam sibi ius non dicatur.[179]

Lo Statuto d'Arbe distingueva vari modi per l'inizio del processo penale. Di grande importanza è la seguente disposizione: dominus comes vel vicecomes cum iudicibus non possint procedere super aliquo maleficio per aliquem commisso nisi facta fuerit quęrimonia de ipso, nisi postquam de dicto homicidio data fuerit notitia Dominationi; tunc debeat in dicto casu procedere, ac si de ipso facta fuisset eis quęrimonia, iuxta seriem litterę, ducalis superius nominatę.[180] Si distingueva dunque rigorosamente la "lagnanza"-quęrimonia dalla "notizia"-notitia, ma dalla disposizione citata non si vede chiaramente la differenza tra questi due istituzioni processuali. Il concetto diventa più chiaro se analizziamo alcune altre disposizioni dello Statuto d'Arbe, dove si usa la stessa terminologia.

Dalle disposizioni riguardanti la presa di qualche arnese o arma contro la volontà del proprietario,[181] la presa violenta di qualche oggetto,[182] l'uso non autorizzato di remi,[183] per le quali per l'inizio del procedimento è necessaria la "lagnanza-quęrimonia", si può concludere con sicurezza che il termine quęrimonia ha significato di domanda giudiziaria del proprietario, al quale, contrariamente al diritto, è stato tolto l'oggetto. Dunque, generalizzando il caso si può dire che la "lagnanza-quęrimonia" é permessa solo al danneggiato. Però non si tratta di "azione privata". La quęrimonia si avvicina alla querela nei reati che sono punibili soltanto su richiesta della parte offesa. Qualche volta lo Statuto d'Arbe in simili casi usa il termine indolentia.[184] Nella Legge di Vinodol si usa il termine tužba ("lagnanza").[185]

[179] S Arbe IV, 39.

[180] S Arbe IV, 32.

[181] S Arbe IV, 59.

[182] S Arbe IV, 58.

[183] S Arbe IV, 55.

[184] S Arbe IV, 44, 46, 53.

[185] La Legge del Vinodol, cap. 38.

Al contrario, la notizia-notitia può essere intentata da qualsiasi persona. Lo Statuto d'Arbe menziona solo l'omicidio, dal che si può concludere che l'omicidio era già in buona parte uscito dalla fase del rapporto privato tra l'omicida e la sua famiglia da una parte, e la famiglia dell'ucciso dall'altra, cioè che non si tratta più di un rapporto privato che le autorità regolano solo marginalmente per conservare la coesione e la pace sociale costringendo la parte alla multa a favore del comune. Secondo lo Statuto d'Arbe le autorità intervengono in caso d'omicidio anche se non esiste una "notizia" da parte della famiglia dell'ucciso. Un altro esempio di "notizia" concerne il caso quando qualcuno nota sull'isola una persona che era stata bandita dall'autorità per furto.[186] Ma questa "notizia" differisce da quella menzionata in caso d'omicidio, perché è dovere di tutti avvisare le autorità di aver avvistato sull'isola un omicida bandito.

Infine, il processo penale può essere iniziato anche con un'"istanza". Ma neanche qui non si tratta di un'azione privata nel senso moderno della parola, perché "il denunciatore" non è nella posizione d'"accusatore". Dunque, si tratta semplicemente di "denuncia". Ma, mentre in molti sistemi giuridici medievali questa "denuncia" può essere intentata da una persona qualsiasi, ad Arbe è concessa solo al c. d. legitimus accusator. Il più delle volte si tratta del c. d. iuratus il cui compito è ad insulam custodiendam,[187] soprattutto in casi di danneggiamenti vari, in primo luogo di quelli campestri. Si poteva inoltre trattare di una guardia notturna[188] o di un messo comunale[189] che eseguiva i mandati delle autorità ed i pignoramenti, ecc., poi della commissione composta da due persone (un nobile e un popolano) che aveva il compito di badare che sui campi comunali non venissero eseguiti pastini non autorizzati[190] ecc.

Il legitimus accusator aveva diritto alla terza parte[191] della pena pecuniaria, ovviamente per stimolarlo ad adempiere ai suoi doveri con più zelo. Ecco un esempio di legitimus accusator: armenta et iumenta aut bestię minutę non debeant ire senza pastore et si contrafactum fuerit, solvant perperos duos pro quaque vice contrafactum et legitimus accusator habeat

[186] S Arbe IV, 50.

[187] S Arbe V, 22.

[188] S Arbe V, 21.

[189] S Arbe IV, 65.

[190] S Arbe IV, 22.

[191] Eccezionalmente la metà: S Arbe IV, 50, 63.

tertiam partem bani, et hoc intelligatur per totam insulam et districtum Arbi.[192]

Possiamo aggiungere che secondo un'altra disposizione dello Statuto d'Arbe, il danneggiato aveva diritto alla terza parte della pena.[193] Le due parti rimanenti appartenevano al comune (se per il relativo crimine, p. es. l'omicidio, non era stato altrimenti stabilito).

Quanto riguarda il procedimento probatorio, nel "Protostatuto" c'imbattiamo ancora nelle ordalie, cioè nel ferro incandescente e nel duello.

Sulla costa orientale dell'Adriatico il duello era raro. Secondo il "Protostatuto" l'indiziato d'omicidio aveva diritto di difendersi col duello. Se non era in grado di trovare qualcuno che lottasse in sua vece (bellator), il comune di Arbe gli veniva in aiuto trovandoglielo. Nel secolo XIII il duello era noto nel diritto ungherese[194] e anche in Lombardia.[195] Il duello descritto nel "Protostatuto" pone davanti agli studiosi problemi complessi, tanto più che dalle disposizione del Protostatuto si può constatare che in pratica il duello ad Arbe era abbastanza noto,[196] se si considera che il comune si sentiva in obbligo di intervenire per trovare il bellator.

La prova del giudizio di Dio è stata soppressa ad Arbe nel 1280, come lo ha dimostrato già Inchiostri.[197] Nello Statuto d'Arbe non lo si menziona più. Questa prova è stata sostituita dalla tortura,[198] ma con non poche restrizioni. Dalla stilizzazione della disposizione si vede una diffidenza spiccata verso questo tipo di "prova". P. es. l'indiziato di furto doveva subire la tortura solo a condizione se era stato già in precedenza punito per furto. Verso la fine della disposizione si aggiunge che semper sit in providentia Curię de illo fure, quis esset et quam vitam tenebit post dictum furtum factum, si ipse deberet torqueri vel non.[199]

Anche in altri casi il comune arbesano era molto diffidente verso alcune prove indiziarie. Così, mentre nella Legge di Vinodol si riteneva "provato"

[192] S Arbe IV, 20.

[193] S Arbe IV, 68.

[194] Cfr. la Bolla d'oro del 1222, cap. 12. L'influenza slava si vede nel termine *baj* (= *boj*, battaglia), *bajnok* (= *bojnik*, campione).

[195] V. SALVIOLI, p. 416.

[196] Diversamente INCHIOSTRI 1930, p. 14.

[197] Ibid.

[198] S Arbe IV, 40, 44, 47.

[199] S Arbe IV, 40. Sulla tortura v. MARGETIĆ 1976, pp. 205-222.

se qualcuno aveva ferito una persona e il ferito "mostrava il sangue" e giurava sulla veridicità della sua dichiarazione,[200] ad Arbe in questo caso tutto dipendeva dalla convinzione della curia.[201]

VI – ACCENNI AL MANOSCRITTO ED I CRITERI DELL'EDIZIONE

1. Il manoscritto che servì a questa pubblicazione si conserva nella Sveučilišna i nacionalna biblioteka (Biblioteca universitaria e nazionale) di Zagabria. La sua collocazione è SM 33. A. 4. Lo Statuto scritto in latino e la sua traduzione in italiano si trovano alle pagine 6-169. Sulle pagine pari si trova il testo latino e sulle dispari quello italiano. La descrizione del manoscritto è stata fatta da Strohal.[202]

Il manoscritto, denominato da noi LT, non comprende il quinto libro dello Statuto[203] e, naturalmente, neanche gli estratti dal c. d. Libro marmagno e altre fonti, pubblicati da Inchiostri – Galzina.[204] Li abbiamo inserito nel presente lavoro con un corpo minore.

Lo Statuto è stato pubblicato nel 1900 da Inchiostri – Galzigna[205] in base ad una copia fatta nel 1597 da G. A. Cernotta,[206] denominata dagli editori Ms. A. Questo manoscritto apparteneva al Comune d'Arbe, ma durante la guerra del 1941-1945 è sparito. Ovviamente si trova in qualche parte d'Italia.

Inchiostri – Galzigna si sono serviti anche di un altro manoscritto di 39 pagine numerate, compilato verso la fine del secolo XVII o al principio del XVIII. Lo denominarono Ms. B. aggiungendo: "Non par copia del Ms A discordando da quello essentialmente in parecchi punti".[207] Nel 1930 Inchiostri ha espresso un'opinione diversa: "Le varianti che presentano i due codici sono assai relative" e aggiunto che quel manoscritto si trova "ora all'Archivio di Stato di Zara".[208]

200 La Legge del Vinodol, cap. 64.

201 S Arbe IV, 35.

202 STROHAL, p. 46-47.

203 INCHIOSTRI – GALZIGNA, pp. 386-407.

204 INCHIOSTRI – GALZIGHNA, pp. 408-417.

205 INCHIOSTRI – GALZIGNA, pp. 67-100, 355-407, riprodotto nell'AMSI, XIV, pp. 31-117.

206 INCHIOSTRI – GALZIGNA, p. 407 (AMSI, XIV, p. 117).

207 INCHIOSTRI – GALZIGNA, p. 62 (AMSI, XIV, p. 26).

208 INCHIOSTRI – GALZIGNA 1930, p. 22 (AMSI, XIV, p. 152).

Il Ms. B. corrisponde testualmente al manoscritto conservato nell'Archivio di Stato di Zara, collocazione Rkp 104. Tutte le varianti dello stesso, annotate da Inchiostri – Galzigna si trovano senza alcuna eccezione in questo manoscritto da noi denominato D. Le "varianti" non hanno importanza e risultano esclusivamente dalla trascrizione negligente. P. es. dalle "varianti" che si trovano nel libro quinto risulta che l'amanuense, trascrivendo il testo, ha inavvertitamente omesso una riga, continuando a scrivere nella riga seguente nel V, 15 con la parola sex e nel V, 18 superius.

2. In linea di principio il testo è stato stabilito in concordanza con i criteri di molte edizioni italiane, come p. es. del Corpus statutario delle Venezie, tenendo conto anche di quelli usati nelle edizioni croate, e soprattutto delle raccomandazioni che si trovano in J. Stipišić, Pomoćne povijesne znanosti u teoriji i praksi, Zagreb, 1972 (seconda edizione 1985): la lettera "j" è cambiata in "i", la "u" in "v", le abbreviazioni sono stese, delle virgole nei testi latino ed italiano non si tiene conto, gli errori grammaticali non sono stati corretti o, eccezionalmente, se ne richiama l'attenzione nelle note critiche e varianti.

Le parentesi tonde sono usate solo in casi eccezionali quando si tratta della stesura di qualche abbreviazione. Le parentesi quadre indicano che è stato aggiunto qualcosa che non si trova nel testo originale, e quelle angolari si riferiscono alle espunzioni.

Gli accenti, ad eccezione di quelli usati anche oggidì, non sono annotati.

Nel testo latino, invece di sostituirla con "ae", è stata conservata la lettera "ę".

Con l'iniziale maiuscola iniziano le parole: Curia (Corte), Consilium (Consiglio), Dominatio (Signoria) e sim. Con quella minuscola: comes (conte), civitas (città) e sim.

ABBREVIAZIONI, SEGNI, SIGLE

vac.	– indica un vuoto nella pagina
in marg.	– scritto in margine al testo
om	– manca
....	– lacuna nel testo
Ca	– Manoscritto dell'Archivio dell'Accademia croata di scienze ed arti, collocazione II d 4a
Cb	– Manoscritto dell'Archivio dell'Accademia croata di scienze ed arti, collocazione II d 4b
D	– Manoscritto dell'Archivio statale di Zara, collocazione Rkp 104
K	– Manoscritto che si conserva nel Monastero francescano di Kampor, collocazione

	3746/a – 13 VI – 15
A e B	– Manoscritti usati da Inchiostri – Galzigna
L	– Manoscritto dell'Archivio statale di Zara (già conservato nella Biblioteca della *Corte d'Appello di Zara, collocazione 769. M. 271)*
LT	*– Manoscritto dello statuto arbesano latino e italiano pubblicato nel presente lavoro*

I libri ed i capitoli si citano cosi: il libro con numeri romani, i capitoli con numeri arabi, p. es. IV, 12 significa: libro IV, capitolo 12.

3. La traduzione italiana è riuscita relativamente bene. Quella del testo latino nel libro II, 16 et de filiis eorum alii ad ętatem erunt et alii non è piuttosto negligente: et delli loro figlioli altri saranno d'essi, et altri non (manca: arrivati all'età); nel II, 8 manca la parola oglio (olio) che si trova nel testo latino (oleum); nel IV, 38 il traduttore (o forse l'amanuense) dice figliuoli invece di figliole (nel testo latino: filię). C'è però un errore madornale che si ripete: La frase tenebitur (teneatur) de credentia è tradotta nel III, 25 e nel IV, 63 con tenuto di credenza e nel IV, 50 sia creduto ad esso. Ovviamente il traduttore non aveva capito il significato giuridico della frase, cioè che: il suo nome sarà tenuto segreto.

Il ms. L che contiene ambedue i testi (latino e italiano) è quasi identico al ms. LT. Così p. es. in tutti i due manoscritti al testo italiano dei capitoli I, 1 e I, 2 sono state aggiune le parole "cioè nelle materie civili" rispettivamente "nelle materie criminali". Le parole dell'LT che abbiamo corretto, p. es. nel III, 6 8, 13; IV, 4, 11, 30 e 58 sono identiche a quelle dell'L. Qualche piccola differenza c'è, p. es. il testo scritto in margine al III, 4, 6 e IV, 5 dell'LT non esiste nell'L (però, anche nell'L, III, 12 si trova segnata marginalmente la stessa parola croata narikati come nell'LT). Il ms. L è stato scritto nel secolo XVIII, pare prima dell'LT, ma la sua scrittura è sensibilmente meno bella di quella nel ms. LT.

4. Ambedue i testi (latino e italiano) contengono nel I, 6 un et = e superfluo nella seguente frase: in die dominico proclametur et (!) in plathea publice pro periuro et scribatur, ovvero: nel giorni di domenica sia proclamato e (!) nella piazza publicamente per giurator falso si scriva. Inchiostri – Galzigna ignorano con ragione questo et e pertanto il testo latino risulta giuridicamente chiaro. Si può concludere che l'amanuense lo abbia aggiunto erroneamente e che il traduttore si era sforzato di dare al testo sbagliato un significato corretto almeno giuridicamente.

Lo stesso è accaduto nel testo del IV, 35 dove in latino si legge et (!) sit in providentia Curię e di conseguenza in italiano et (!) sia in providenza

della Corte. Quel et è ovviamente superfluo e non lo si trova neanche da Inchiostri – Galzigna.

5. Nella loro pubblicazione Inchiostri – Galzigna hanno in alcuni punti corretto il testo latino o scelto l'alternativa sbagliata tra il testo dei manoscritti A e B.

Così, p. es. nel II, 1 preferiscono clamari al clamare del ms. B, e di altri ms.

Nel IV, 18 Inchiostri – Galzigna aggiungono fuerit nel testo che è perfettamente chiaro e grammaticalmente corretto anche senza tale aggiunta: Si dicta animalia non fuerint inventa per patronum (...) aut visa (fuerit?) per teste ecc. Quel fuerit è superfluo e, inoltre, l'esatta correzione sarebbe fuerit e non fuerint.

Nel IV, 31 Inchiostri – Galzigna preferiscono reperi del A invece del migliore reperiri del B e di altri manoscritti che abbiamo consultato.

6. Note sul Liber quintus e Parti prese in Consiglio di Arbe

Il Liber quintus non si trova nel LT. Perciò ci siamo serviti dell'edizione Inchiostri – Galzigna correggendo solo errori evidenti, p. es. nel V, 7 abbiamo corretto nominatum in nominatim, nel V, 18 extraxerit in extraxerim ecc. Lo stesso vale per le Parti prese in Consiglio di Arbe, p. es. nel Ia sinceris va corretto in sinceri, nel XXa basflemiis in blasfemiis ecc.

7. L'INDICE DELLE PAROLE, benché non esauriente né in riguardo alla scelta delle parole né ai capitoli menzionati, potrà essere utile per le ulteriori ricerche storico-giuridiche e linguistiche.

B. IL TESTO LATINO E ITALIANO DELLO STATUTO D'ARBE

6

STATUTUM COMMUNIS ARBAE

Quatuor libris divisum

LIBER PRIMUS

De testibus beneficiorum qualiter credantur
Cap. I

Statuimus et ordinamus, quod in petitionibus et causis de beneficiis ascendentibus ad valorem ab uno perpero superius, duo testes vel plures credantur, dummodo duo ipsorum testium consonantes certificentur de loco et re petita et de tempore. Et ab uno perpero inferius unus testis credatur, tamen qualis conditionis fuerit ille testis, si debeat credi vel non, remaneat in discretione Curię; et dicti testes in beneficiis credantur, ut dictum est, si infra quatuor annos a die rei

8

datę vel promissę vel debendę testificabuntur. Sed a quatuor annis supra non credantur aliqui testes in beneficiis.

De testibus qualiter credantur super maleficiis
Cap. II

Volumus etiam et ordinamus, quod super omnibus maleficiis duo testes testificantes de maleficiis ipsis legitime, quod factum sit de die, tam in civitate quam extra, credantur; et de maleficiis factis de nocte et in silva unus solus testis productus super illo maleficio credatur tamen qualis fuerit ille solus testis, si credi debeat aut non, remaneat in discretione Curię; sed tam in silva quam in nocte, si plures qui viderint illud maleficium fieri producti fuerint, unus solus testis credi non debeat, si per partem calumniatam probari poterit, quod plures testes fuerint presentes maleficio dicto; et si producet testes ad probandam

7

STATUTO DEL COMMUN D'ARBE

Diviso in quatro libri

LIBRO PRIMO

Come si deve creder alli testimonii de beneficii cioè nelle materie civili. Cap. I

Statuimo et ordiniamo, che nelle dimande et cause di beneficii qual ascendono sopra il valore d'un perpero, si creda a doi o più testimonii, purche doi d'essi testimonii consonanti facciano testimonianza del loco et della cosa dimandata et del tempo. Et da un perpero in giù si creda a un testimonio; nulla di meno, di qual condition sarà quel testimonio, se dovrà credersegli o no, resti in discretione della Corte. Et alli detti testimonii nelli beneficii si creda come si è detto

9

se in meno di quatro anni dal giorno della cosa data o promessa overo da esser obligata farano testimonianza; ma da quatro anni in sù non si creda ad alcuni testimoni nelli beneficii.

Come deve credersi alli testimonii sopra i maleficii cioè nelle materie criminali Cap. II

Vogliamo ancora et ordiniamo, che sopra tutti li maleficii a doi testimonii, li quali fanno testimonianza delli maleficii istessi legitimamente, che sia stato fatto di giorno tanto nella città quanto fuori, sia creduto. Et delli maleficii, fatti di notte et in bosco ad un solo testimonio, proposto sopra quel maleficio sia creduto; nulla di meno, qual sarà quel solo testimonio se deva credersegli o no, rimanga nella discretion della Corte; ma tanto in bosco quanto di notte, se

suam intentionem, audiantur et recipiantur per Curiam; exceptis bannis ordinatis de animalibus damnificantibus laboreria, vel pasculantibus herbatica, quorum probatio fiat, ut alibi ordinatum fuerit.

10

De propinquis qualiter credantur in testificationibus
Cap. III

Ordinamus quoque, quod pater pro filiis, filius pro patre, frater pro fratre, socer pro genero, gener pro socero, consaguineus germanus pro consanguineo germano, consanguineus secundus pro consanguineo secundo, cognatus pro cognato, avus pro nepote et e converso; avunculus, frater patris vel matris pro nepote et e converso; vitricus et privignus non credantur in maleficiis in iuditio. De beneficiis autem, si aliqui propinqui in predictis producti fuerint pro testibus, non credantur pro ipsis suis propinquis de aliqua petitione vel causa, valente ultra solidos viginti grossorum; sed abinde infra, si propinqui debeant credi vel non remaneat in discretione Curię.

De testibus nolentibus iurare ante Curiam
Cap. IV

Item ordinamus, quod omnes qui ordinati fuerint pro testificatione aliqua ante Curiam de furto vel maleficio alio et omnibus aliis causis per dominum comitem et Arbensem curiam, constringantur dicere veritatem in termino eis constituto; et si iurare noluerint, pro unoquoque solvat perperos duodecim toties, quoties per dominum comitem et eius Curiam prçceptum fuerit et terminus eis datus fuerit, et teneantur semper iurare dicere veritatem.

12

Quod non credantur latrones in testimonio nominati ante Curiam
Cap. V

Statuimus et ordinamus, quod si qui ante Curiam pro aliquo negotio nominati fuerint pro testibus, et legitime probatum fuerit fuisse condemnati pro furto per

saranno prodotti più testimonii, quali havranno veduto farsi quel maleficio, a un solo testimonio non deve credersi, se dalla parte calumniata potrà provarsi, che più testimonii siano stati presenti al detto maleficio. Et se produrrà testimonii per provar la sua intentione, siano uditi et accetati dalla Corte, eccetto li bandi ordinati degl'animali che facciano danno nelli terreni lavorati o pascolino gli herbatici, delli quali si facia prova come altrove sarà ordinato.

11

Come si crede alli congionti in sangue nelle testimonianze
Cap. III

Ordiniamo ancora, che il padre per li figliuoli, il figlio per il padre, al fratello per il fratello, al socero per il genero, al genero per il socero, al germano consanguineo per il germano consanguineo, al secondo consanguineo per il consanguineo secondo, al cognato per il cognato, all'avo per il nepote, et all'incontro; al zio, fratello del padre o della madre per il nepote, et all'incontro; al padregno et al figliastro, non si creda nelli maleficii in giudicio. Ma nelli beneficii se alcuni congionti in sangue nelle cose predette sarano stati prodotti, non se gli creda per essi loro congionti in alcuna dimanda o causa che valesse più di vinti soldi de grossi, ma da indi in giù, se alli congionti deva credersi o no, resti alla discretione della Corte.

Delli testimonii che non vogliono giurare avanti alla Corte
Cap. IV

Similmente ordiniamo, che tutti quelli, che sarano nominati per far testimonianza alcuna avanti alla Corte di latrocinio e altro maleficio et di tutte l'altre cause per mezzo del signor conte e della Corte d'Arbe, siano costretti a dir la verità nel termine a loro constituito; et se non voranno giurar, ogn'uno paghi dodeci perperi tante volte quante dal signor conte et la sua Corte sarà comandato e gli sarà stato dato termine; e siano obligati sempre giurar dire la verità.

13

Che non si creda alli ladri nominati per testimonii avanti alla Corte
Cap. V

Statuimo et ordiniamo, che se alcuni sarano nominati per testimonii avanti alla Corte per alcun negozio, e legitimamente sarà stato provato esser quelli

Curiam per sententiam Curię scriptam, vel per testes fide dignos, nullo modo credantur.

Quod falsi testes et periuri non credantur
Cap. VI

Item ordinamus, quod quicunque ante Curiam falsum perhibebit testimonium, vel inventus fuerit periurus ante Curiam, et legitime probatum fuerit, ab omni testificatione et honore privetur et insuper solvat perperos sex pro bano, et in die dominico proclametur <et> in plathea publice pro periuro et scribatur.

periuro] ms. preiuro

De iis qui non possunt esse in Consilio et iudicio pro propinquis aut pro illis de prole sua
Cap. VII

Prçterea statuimus, quod nullus avus, pater vel frater consanguineus, germanus aut frater patris vel matris, vel cognatus aut socer, vitriccus, vel privignus possit esse in sententia vel Consilio nepotis, filii vel fratris consanguinei, germani, ne-

14

potis, cognati, generi, privigni vel vitrici, et e converso. Insuper quicunque fuerit de prole, scilicet ex parte paterna, debeat exire de Consilio et Iudicio, sicut dictum est de supradictis; item nullus cognatus pro suo cognato habentes filios natos de sorore sua, vel pro cognata sua habente filios natos de fratre suo, possit stare in Iudicio vel iudicare pro suo cognato vel cognata habente dictas conditiones.

De propinquis et illis de prole qui non possunt esse in officio Iudicatus nec in Consilio
Cap. VIII

Insuper ordinamus et volumus, quod propinqui non possint simul esse in officio Iudicatus in tali gradu propinquitatis et prolis quali esse non possunt pro suis propinquis nec stare in Consilio et Iudicio.

stati condannati per furto dalla Corte per sentenza scritta dalla Corte overo per testimonii degni di fede, in niun modo se gli creda.

Che alli testimonii falsi o chi havesser giurato il falso non si creda
Cap. VI

Similmente ordiniamo, che qualunque avanti la Corte havesse fatto testimonianza falsa, o sarà trovato haver giurato il falso avanti alla Corte, e sarà legitimamente provato, sia privato d'ogni testimonianza et honore, e di più paghi sei perperi per il bando, e nel giorno di dominica sia proclamato <e> nella piazza publicamente per giurator falso [et] si scriva.

Di quelli che non possono esser nel Conseglio e giudicio per li propinqui o per quelli della sua prole
Cap. VII

Oltre di ciò statuimo, che niun avo, padre, o fratello consanguineo germano, o fratello del padre o della madre, o cognato, o socero, padregno o figliastro possa esser nella sentenza o Conseglio del nepote, del figliuolo, o fratello, del consanguineo germano, nepote, cognato, genero, padregno o fi-

15

gliastro et all'incontro; di più qualunque sarà della prole cioè dalla parte del padre, deva uscir dal Conseglio e Giudicio, come è stato detto delli detti di sopra. Similmente niun cognato per il suo cognato havendo figliuoli nati dalla sua sorella, o per la sua cognata, che haverà figliuoli nati dal suo fratello, possa star in Giudicio, o giudicar per il suo cognato o cognata che haverà le dette conditioni.

Delli propinqui e quelli della prole che non possono esser nell'officio di giudice nè in Conseglio
Cap. VIII

Di più ordiniamo e uogliamo, che li propinqui non possano esser insieme nell'officio di giudice in tal grado di propinquità et prole, qual esser non possono per li suoi propinqui nè star in Conseglio et Giudicio.

De expensis solvendis per partem perdentem placidum
Cap. IX

Volumus et statuimus, quod omnes expensas factas in Curia legitimas et ordinatas, pars, quę perdet placidum tam de maleficio quam de beneficio, solvat parti quę convincet placidum.

De sententiis scriptis et non scriptis datis per Curiam qualiter fieri debeant
Cap. X

16

Statuimus et ordinamus, quod in beneficiis et causis beneficiorum nulla sententia valeat, quę non sit data per dominum comitem vel vicecomitem et maiorem partem iudicum, vel per maiorem partem ipsorum quatuor; et, si dicta sententia fuerit valoris librarum decem parvorum superius, ab uno anno postquam fuerit data, non valeat, nisi de ipsa sententia factum fuerit publicum instrumentum, in quo instrumento illi qui facient dictam sententiam manum ponant, se subscribendi in ea; et, si subscribere nesciverit, aliquis ipsorum faciat examinatorem se subscribere nomine sui et pro ipso. Item, si sententia fuerit valoris de libris decem parvorum vel abinde inferius, et non reperiretur scripta per notarium, valeat si poterit probari per Curiam vel per maiorem partem ipsorum quatuor infra unum annum postquam iudices exiverint de officio; et, si iudices vel aliquis ipsorum non recordaretur de ipsa sententia data vel non essent in civitate vel mortui essent, credatur domino comiti de ipsa sententia data infra annum prędictum, sicut dixerit dominus comes solo verbo; et sententia valoris librarum decem vel inferius inde, quę scripta reperiretur per notarium, valeat et teneat. Item de maleficiis sententia data per maiorem partem ipsorum quatuor dominorum Curię valeat, si scripta reperiretur in quaterno Curię.

18

De iudicibus Curię minoris substituendis in Iudicatu maiori
Cap. XI

Item ordinamus et volumus, quod si in aliquo placido vel causa aliquis de iudicibus Curię maioris exierit de officio Iudicatus pro iusto impedimento parentelę vel infirmitate, aut si fuerit extra insulam; tunc loco illius substituatur unus de iudicibus Curię minoris per sortem in illa causa usque ad sententiam

Delle spese da esser pagate da quello che perde la causa
Cap. IX

Vogliamo e statuimo, che tutte le spese legitime fatte et ordinate nella Corte, la parte che perderà la causa tanto di maleficio quanto di beneficio, paghi alla parte, la quale vincerà la causa.

Delle sentenze scritte e non scritte date dalla Corte come devono farsi
Cap. X

17

Statuimo et ordiniamo, che nelli beneficii e cause di beneficii niuna sentenza vaglia, la quale non sia data dal signor conte, o viceconte e magior parte di giudici, o dalla magior parte di loro quatro, et se la detta sentenza sarà di valor di lire dieci de piccoli in sù, da un'anno in sù, dopo che sarà data, non vaglia, se di essa sentenza non sarà fatto publico instromento, nel qual instrumento, quelli che faranno la detta sentenza, mettano la mano a sottoscriversi in quella; et se non saprà sottoscriversi alcuno di loro, faccia sottoscriversi l'esaminatore per esso et a nome suo; similmente se la sentenza sarà di dieci lire di picioli, o da indi in giù, e non fosse trovata scritta dal notaro, vaglia, se potrà provarsi dalla Corte, o vero con la magior parte di essi quatro in manco d'un anno doppo che li giudici sarano usciti dall'officio. Et se li giudici, o alcuno di essi non si ricordasse di essa sentenza data, o non fossero nella città o fossero morti, si creda al signor conte di essa sentenza data in manco d'un anno predetto come dirà il signor conte con la sola parola, e la sentenza del valor di lire dieci o meno, la quale si trovarà scritta dal notaro, vaglia et oblighi. Similmente di maleficii, la sentenza data dalla maggior parte di essi quatro signori della Corte, vaglia se fosse ritrovata scritta nel libro della Corte.

19

Del modo di sustituire li giudici della Corte maggiore
nell'officio di giudice maggiore
Cap. XI

Finalmente ordiniamo e vogliamo, che se in alcun placido o causa alcuno delli giudici della Corte magiore fosse uscito dall'officio di giudice per giusto impedimento di parentella o infermità, o vero sarà fuori dall'isola, allora in suo

finitivam, dummodo ipsi iudices non sunt simul in iudicio in gradu parentelę prohibito in alio statuto.

Quod districta non valeant nisi scribantur
Cap. XII

Item statuimus et ordinamus, quod nulla districta valeant, nisi sint scripta, scribendo diem quo facta sint et cui et nomine cuius et causam, quare sit facta, et qui debuerit distringi, distringatur in persona comerçarium, ut moris est et hoc intelligatur inter nostros concives.

Finis Primi libri

loco sia sostituito uno delli giudici della Corte minore a sorte in quella causa fino alla sentenza definitiva, purche essi giudici non siano insieme in giudicio in grado di parentella proibito in altro statuto.

Che non vaglino le stride se non siano scritte
Cap. XII

Similmente statuimo et ordiniamo, che niune stride vaglino, se non siano scritte, scrivendo il giorno, nel quale sian stata fatte, e a chi, et a nome di chi, et la cagione perche sian fatte, et chi dovrà esser stridato, sia stridato in persona dal comercario come è usanza, et questo s'intenda trà i nostri cittadini.

Il fine del Primo libro

20

STATUTI COMMUNIS ARBAE

LIBER SECUNDUS

De testamentis qualiter fiunt et ordinamentis
Cap. I

Statuimus et ordinamus, quod si qua persona voluerit facere testamentum, debeat ipsum facere tali modo. Nam faciat illud scribi per notarium, et in pręsentia testium rogatorum, et roget inde examinatorem, ut ponat manum, et si tali modo facere non posset vel nollet, et illud scriberet propria manu, illud valeat et reducatur mandato Dominationis in publicam formam per notarium; et si accideret, quod aliquo impedimento vel subito accidenti non posset testator facere suum testamentum per aliquem dictorum modorum, et illud testamentum suum ordinaret oretenus coram duobus vel pluribus testibus rogatis fide dignis, tunc si illud ordinamentum suum infra duos menses denunciatum fuerit Dominationi per illos, quibus spectabit negotium testamenti, tunc per Dominationem examinentur omnes illi coram quibus fecerit ipsum suum ordinamentum, quibus examinatis, tunc de mandato Curię illud ordinamentum reducatur per modum breviarii in publicam formam

22

manu notarii, et valeat et teneat. Et si quis testaretur aliter quam dictum est, nihil valeat ipsum testamentum, sed remaneat intestatus; et si examinator non fuerit inde rogatus et aliqua persona voluerit illud examinari, tunc Curia faciat clamare per preconem in locis consuetis, quod si qua persona vult obiicere dicto testamento, obiiciat infra quindecim dies post clamationem predictam, et si infra illum terminum nulla persona contradiceret, Curia faciat illud examinari. Si aliquis contradixerit, tunc Curia faciet de contradictione quidquid de iure faciendum erit; intelligendo semper, quod testamentum et ordinamentum illud non sit factum contra ordines civitatis Arbę.

21

DEL STATUTO DEL COMMUN DI ARBE

LIBRO SECONDO

In qual modo si facciano li testamenti et ordinationi
Cap. I

Statuimo et ordiniamo, che se alcuna persona vorrà far testamento, deva quello fare in tal modo. Percioche farà quello scriver dal notaro, et alla presentia di testimonii pregati, e preghi di poi l'essaminatore che metta la mano; et se in tal modo non potesse far, o non volesse, e quello scrivesse con la mano propria, quello vaglia, e di commissione della Signoria sia ridotto in publica forma dal notaro. Et se accadesse che per qualche impedimento e improviso accidente non potesse il testatore far il suo testamento in alcuno di detti modi e quel suo testameno ordinasse a bocca alla presenza di doi o più testimonii pregati degni di fede, all'hora quella sua ordinatione in meno di doi mesi sarà denunciata alla Signoria da quelli alli quali appartenirà il negozio del testamento; all'hora dalla Signoria si esaminino tutti quelli alla presenza de quali havrà fatto essa sua ordinatione, li quali esaminati che saranno, all'hora per commandamento della Corte quella ordinatione si riduca per modo di breviario in forma publica per

23

mano del notaro e vaglia et oblighi; et se alcuno testasse in altro modo di quello che si hà detto, niente vaglia esso testamento, ma resti intestato. Et se l'esaminatore non sarà stato pregato de li et alcuna persona habbia voluto esaminarsi quello, all'hora la Corte faccia cridare del banditore nelli lochi consueti, che se alcuna persona vole opporre al detto testamento, opponga in meno di quindeci giorni doppo la crida predetta, et se dentro a quel termine niuna persona contradicesse, la Corte faccia esaminarsi quello. Se alcuno contradirà, all'hora la Corte farà della contraditione tutto quello che di ragione dovrà farsi, intendendo sempre che quel testamento et ordinatione non sia fatta contro gl'ordeni della città d'Arbe.

De iis qui non possunt testari et facere obligationem vel alienationem
Cap. II

Ordinamus quoque et statuimus, quod aliquis mentecaptus et aliquis qui non sit perfectę ętatis, videlicet masculus habens ętatem a quatuordecim annis infra, non possit facere testamentum aut ordinamentum aliquod; quod si faceret, nihil teneat; et similiter prędicti non possint facere aliquam obligationem vel alienationem, et si eam facerent, nihil teneat.

De tutoribus dandis pupillis et mentecaptis
Cap. III

Pręterea ordinamus, quod quando aliqui remanerent

24

hęredes vel successores aliquorum, ubi non sit testamentum et ipsi hęredes vel successores non fuerint perfectę ętatis, tunc per Curiam dentur eis tutores de propinquioribus paternis et maternis, qui sint sufficientiores ad hoc, qui omnia bona mobilia et immobilia reducere debeant in scriptis cum introitu et exitu; quod scriptum deponatur et remaneat in manibus eorum qui deputati erunt ad secreta altaris, vel exemplum illius, et diligenter procurent pueros et prędicta bona in utilita[te] ipsorum puerorum, donec fuerint perfectę ętatis, et quando fuerint perfectę ętatis, teneantur eis reddere rationem de omnibus rebus infra dimidium annum. Et similiter dicimus de mentecaptis, quod eis dentur tutores, ut dictum est supra. Si vero dicti hęredes aut successores aliquorum decederent ante perfectam ętatem, et quando etiam mentecapti decederent, tunc dicti tutores teneantur infra dimidum annum post mortem ipsorum reddere rationem et dare bona tutorię aliis, qui succedere debeant dicta bona; et sic etiam dicimus, quod, si aliquo tempore qui fuerit mentecaptus ad bonam discretionem pervenerit, ipsi sui tutores de bonis, quę habuissent, ei facere rationem teneantur infra dimidium annum, ut dictum est. Pręterea, si de dictis bonis perventis ad ipsos tutores aliquid lucrabitur et superaverit toto tempore ipsius tutorię, tunc ipsi tutores habeant quartam partem de ipso

26

quod lucrabitur et superaverit. Item, si de propin[qui]oribus paternis vel maternis prędictorum non possent reperiri aliqui, qui sint sufficientes ad prędicta, tunc per Curiam dentur alii tutores, sicut videbitur providentię Curię.

Quelli che non possono testare et far obligatione o alienatione Cap. II

Ordiniamo ancora et statuimo, che niun pazzo, ne alcuno che non sia d'età perfetta, cioè maschio che haverà l'età di manco di quatordeci anni, possa far testamento o ordination alcuna, che se facessero, niente tenga. E similmente li predetti non possano far alcuna obligation o alienation, et se quella facessero, niente tenga.

Che devono darsi tuttori alli pupilli et alli pazzi Cap. III

Oltre a ciò ordiniamo, che quando alcuno et alcuni restarano

25

heredi o successori di alcuni dove non sia testamento, et essi heredi o successori non saranno di perfetta età, all'hora dalla Corte siano dati a loro tuttori delli più propinqui paterni e materni, li quali siano più sufficienti a questo, li quali devono descriver tutti li beni mobili et immobili con l'entrata et uscita, la qual scrittura sia posta et resti in mano di quelli, li quali saranno deputati alli secreti dell'altare o la copia di quella e diligentemente p[r]ocurino li putti et li predetti beni in utilità di essi putti fino che seranno d'età perfetta; et quando sarano di perfetta età, siano obligati render conto a quelli di tutte le loro cose in meno di mezz'anno. E similmente diciamo delli pazzi, che a loro siano dati tuttori come è stato detto di sopra. Ma se li detti heredi o successori d'alcuni morissero, all'hora li detti tuttori siano obligati in manco di mezz'anno doppo la morte di essi render conto, et dar li beni della tuttoria, alli altri quali dovranno succeder nelli detti beni. Et cosi ancora diciamo che se in alcun tempo quello il quale sarà stato pazzo pervenirà alla bona descrizione, essi suoi tuttori delli beni li quali havessero, sian obligati far conto a esso in meno di mezz'anno come si è detto. Oltre a ciò se delli detti beni, che saranno pervenuti a essi tuttori sara si guadagnato, et sopravanzerà in tutto il tempo di essa tuttoria, all'ora essi tuttori habbiano la quarta parte

27

di quello che si sarà guadagnato, et sopravanzerà. Similmente se dalli propinqui paterni o materni predetti non potessero ritrovarsi alcuni che siano sufficienti alle predette cose, all'hora dalla Corte si diano altri tuttori come parerà alla providenza della Corte.

De mentecaptis habentibus hęredes perfectę ętatis
Cap. IV

Item statuimus et ordinamus, quod si aliquis mentecaptus habuerit aliquem vel aliquos hęredes, qui sint perfectę ętatis, tunc tutores ipsius mentecapti teneantur reddere rationem illi vel illis hęredibus dicti mentecapti, qui sint perfectę ętatis, et ei vel eis integre consignare omnia bona dicti mentecapti. Et ille hęres vel heredes perfectę ętatis teneatur et teneantur postmodum administrare ipsa bona in utilitatem omnium heredum, tam qui fuerint perfectę ętatis, quam qui non fuerint perfectę ętatis, et facere rationem de ipsis bonis aliis heredibus, quando pervenient ad perfectam ętatem. Si vero vellent interim maritare aliquam sororem vel sorores et neptes descendentes ex ipsis, hoc possint facere de bonis communibus domus.

Qualiter pater unum donum faciat uni soli filio suo
Cap. V

Insuper statuimus et ordinamus, quod si quis vir decesserit, tam cum testamento vel ordinamento vel

28

sine, et reliquerit heredes legitimos post se, omnia bona dicti viri defuncti remaneant suis legitimis heredibus prędictis equaliter, exceptis bonis, quę ipse ordinasset fieri pro anima sua. Si vero pater alicuius vel aliquorum, tam in vita quam ad mortem, voluerit de suis bonis facere aliquod avantagium uni soli de suis heredibus legitimis, sic ordinamus et volumus, quod si ille pater habuerit de suis bonis ad valorem librarum mille parvorum vel ab inde inferius, possit facere uni de suis heredibus legitimis unum donum, quale voluerit valoris librarum centum parvorum, ita tamen, quod unum simile et tale donum remaneat et talis valoris vel maioris, quale fuerit illud donum, quod faceret; et si habuerit ille pater de bonis suis ad valorem librarum duorum millium parvorum, tunc ille pater posset uni soli suo heredi legitimo facere unum donum de libris ducentis parvorum quale voluerit, ita tamen, quod unum donum aliud simile eiusdem valoris vel maioris remaneat. Si vero aliquis pater habuerit de suis bonis ad valorem librarum trium millium parvorum vel abinde superius usque in infinitum, possit uni soli de suis heredibus legitimis dare et facere unum donum, quale volerit usque ad valorem librarum trecentarum parvorum.

Delli pazzi che hanno eredi d'età perfetta
Cap. IV

Similmente ordiniamo e statuimo, che se alcun pazzo haverà alcuno o alcuni heredi, li qual siano di perfetta età, al'hora li tuttori di esso pazzo siano obligati render conto a quello o quelli heredi del detto pazzo, li qual siano di perfetta età, et a quello o quelli intieramente consegnar tutti li beni del detto pazzo; e quel herede o heredi di perfetta età siano obligati nell'avenire amministrar essi beni a utile di tutti li heredi, tanto di quelli che sarano di perfetta età, quanto di quelli che non sarano di perfetta età, e far ragione di essi beni alli altri heredi quando sarano venuti all'età perfetta. Ma se volessero in questo mentre maritar alcuna sorella o sorelle e neze descendenti da essi, questo possano far dalli beni comuni della casa.

Come il padre un sol dono faccia ad un solo suo figliuolo
Cap. V

Di più statuimo et ordiniamo, che se alcun huomo morirà tanto con il testamento overo ordinatione, overo

29

senza, et haurà lasciato heredi legitimi doppo di se, tutti li beni del detto huomo defonto restino alli suoi legitimi heredi predetti ugualmente; eccettuati li beni li quali esso havesse ordinato fossero per l'anima sua. Ma se il padre d'alcuno o d'alcuni tanto in vita quanto alla morte vorà far alcun avvantaggio delli suoi beni ad un solo delli suoi heredi legitimi, cosi ordiniamo e vogliamo, che se quel padre havrà delli suoi beni al valor de lire mille de piccioli, o di li meno, possa far ad uno de suoi heredi legitimi un don qual vorà di valor di lire cento de piccioli, cosi nulla di meno che un simile e tal dono resti, et di tal valor o maggior di quel sarà stato quel dono qual facesse. Et se haverà quel padre de suoi beni fino al valor di lire doi millia de piccioli, all'hora quel padre possa ad un solo suo erede legitimo far un don de lire doicento de piccioli qual vorà, cosi nulla di meno, che un'altro don simile del medesimo valore o maggior rimanga.

Ma se alcun padre havrà de suoi beni sino al valor de lire tre millia de piccioli, o de li in sù sino in infinito, possa ad un solo de suoi heredi legitimi dar e far un dono, qual vorà fino al valor di lire trecento de piccioli.

valor de] *ms.* valsente
rimanga] *ms.* rimango

Quod vir possit pro anima sua iudicare de suis bonis quicquid voluerit
Cap. VI

30

Statuimus et ordinamus, quod si vir habens heredes legitimos voluerit aliquid ordinare fieri pro anima sua, hoc facere possit et ordinare quicquid voluerit de suis bonis pro anima sua sine contradictione alicuius sui heredis, vel alicuius alterius personę.

Qualiter vir habens heredes legitimos potest de suis bonis dimittere suis propinquis et suis filiis et filiabus naturalibus
Cap. VII

Item statuimus et ordinamus, quod vir, habens heredes legitimos, si voluerit de bonis suis aliquid dimittere aliquibus suis propinquis vel filiis aut filiabus suis naturalibus, possit eis dimittere pro quolibet usque ad quantitatem et valorem medietatis totius partis, quę veniet uni de suis heredibus legitimis, et etiam filiabus maritatis cum dote possit tantum dimittere de bonis suis, ut supra dictum est; et si heredes legitimos non haberet, tunc de bonis suis pro anima et corpore possit facere et ordinare quicquid voluerit.

Qualiter mulier possit de suis bonis ordinare pro anima et corpore
Cap. VIII

Preterea statuimus et ordinamus, quod mulier tam maritata ad partem quam cum dote, si non habuerit heredes legitimos, possit ad mortem suam de suis bonis dimittere et facere de bonis suis quicquid voluerit. Si vero mulier

32

maritata tam ad partem quam cum dote habuerit heredes legitimos, non possit nec debeat ordinare fieri pro anima sua aut aliter dimittere de bonis suis ultra quartam partem suorum bonorum, et possit etiam mater facere soli uno de suis filiis legitimis unum donum de suis bonis, sicut potest facere pater, et non aliter; sed illud donum non possit facere illi filio vel filię, cui pater donum fecisset.

Che l'uomo possa giudicar delli suoi beni per l'anima sua tutto quello che vorà
Cap. VI

31

Statuimo et ordiniamo, che se l'huomo havendo de heredi legitimi vorà ordenar che sii fatta cosa alcuna per l'anima sua, questo possa far et ordinar ciò che vorà delli suoi beni per l'anima sua senza contradition di alcuno delli suoi heredi o di qualche altra persona.

In che modo l'huomo ch'hà heredi legitimi possa lasciar delli suoi beni alli suoi propinqui et alli suoi figliuoli e figliuole naturali
Cap. VII

Similmente statuimo et ordiniamo, che l'huomo havendo heredi legitimi, se vorà lasciar cosa alcuna delli suoi beni ad alcuno delli suoi propinqui, overo figliuoli o figliuole suoi naturali, possa a quelli lasciar per ciascheduno fino alla quantità e valor della mità di tutta la parte che verrà ad uno de suoi heredi legitimi, et anco alle figliole maritate con la dote, possa lasciar tanto delli suoi beni, come si è detto di sopra. Et se non havesse heredi legitimi, all'hora delli suoi beni per l'anima sua e per il corpo possa far et ordinar tutto quello che vorà.

In che modo la donna possa ordinar delli suoi beni per l'anima e per il corpo
Cap. VIII

Oltre de ciò statuimo et ordiniamo, che la donna tanto maritata con la parte, quanto con la dote, se non havrà heredi legitimi, possa alla sua morte lasciar e far delli suoi beni tutto quello che vorà; ma se la donna

33

maritata tanto con la parte quanto con la dote havrà heredi legitimi, nè possa nè deva ordinar che sii fatto per l'anima sua, ò altrimente lasciar delli suoi beni, più della quarta parte delli suoi beni; et possa anco la madre ad un solo de suoi figlioli legitimi far un dono delli suoi beni si come può far il padre et non altrimente; ma quel dono non possa far a quel figliolo o figliola al qual il padre havesse fatto il dono.

Qualiter mulier de sua dote possit ordinare
Cap. IX

Volumus quoque et ordinamus, quod mulier maritata cum dote non possit in vita sui mariti aliquid minuere vel alienare de dicta sua dote aliqua causa, nisi ad mortem ipsius mulieris; sed post mortem viri sui possit facere quicquid voluerit de dicta dote sua, videlicet si non habuerit heredes legitimos. Si vero habuerit heredes legitimos, non possit de ipsa sua dote ordinare vel aliter dimittere ultra quartam partem. Et si donum voluerit facere, faciat, sicut superius ordinatum est et non aliter.

De filiis et filiabus qui manus violentas miserint in patrem et matrem vel se maritaverint sine licentia patris et matris
Cap. X

Statuimus et ordinamus, quod si quis filius vel filia manus miserint violentas in patrem vel matrem,

34

possit pater et mater privare ipsum filium vel filiam ponentem manus violentas in ipsos vel aliquem ipsorum de sua hereditate, si voluerint. Item, si filius vel filia se maritaverit sine voluntate patris et matris, etiam possit per eos privari sua hereditate; salvo si filius vel filia habuerit matrem, quę mater maritata sit post mortem patris ipsius filii, et ipsa filia se voluerit maritare, possit ipsa filia se maritare cum consensu propinquorum suorum et commissariorum olim patris sui etiam matre sua nolente et non consentiente.

De obitibus faciendis
Cap. XI

Item statuimus et ordinamus, quod si qua persona voluerit dimittere aliquid de bonis suis pro obitu suo, si habuerit de bonis ad valorem librarum mille parvorum, vel abinde supra, possit ordinare, ut sibi fiat unus obitus de suis bonis sic, quod illud, quod dimiserit pro obitu sibi fiendo, non excedat valorem librarum centum parvorum. Et si habuerit de suis bonis ad valorem librarum a mille parvorum inferius, possit dimittere unum suum obitum de libris quinquaginta parvorum, si voluerit, et non ultra; et cui pater vel mater fecisset donum de suis filiis, non possit ei dimittere aliquem obitum.

In che modo la donna possa disporre o ordinar della sua dote
Cap. IX

Vogliamo ancora et ordiniamo, che la donna maritata con la dote non possa vivente il suo marito sminuir o alienar cosa alcuna della detta sua dote per alcuna cagione, se non alla morte di essa donna; ma doppo la morte del suo marito possa far tutto quello che vorà della detta sua dote, cioè se non havrà heredi legitimi; ma se haverà heredi legitimi, non possi di essa sua dote ordinar o altrimenti lasciar oltre la quarta parte; er se vorà far donatione, faccia come di sopra si è ordinato e non altrimente.

Delli figlioli e figliole quali con violenza haveranno messe le mani sopra il padre o la madre o si saranno maritati senza licenza del padre e della madre
Cap. X

Statuimo et ordiniamo, che se alcun figliolo o figliuola metterà violentemente le mani sopra il padre o madre,

35

possa il padre et la madre privar esso figliuolo o figliuola che porrà le mani violenti sopra essi o alcuno di essi della sua heredità, se vorà. Similmente se il figliuolo o figliuola si maritarà senza la volontà del padre et della madre, ancora possa da lor esser privato della sua heredità; salvo se il figliuolo o figliola havrà madre, la qual madre si sia maritata doppo la morte del padre di esso figliolo, et essa figliola si vorà maritare, possa essa figliola maritarsi con il consenso de suoi propinqui e commissarii del già suo padre, ancorche la sua madre non volesse et non acconsentisse.

Del far li mortuorii
Cap. XI

Similmente statuimo et ordiniamo, che se alcuna persona vorà lasciar cosa alcuna delli suoi beni per il suo mortuorio, se havrà delli suoi beni fino al valor di lire mille de piccioli, o da li in sù, possa ordinar che a se sia fatto un mortuorio delli suoi beni, così, che quello che havrà lasciato per il mortuorio da farsi a se non passi il valore di lire cento de piccioli. Et se havrà delli suoi beni sino il valor di lire da mille de piccioli in giù, possa lasciare un funerale o mortuorio de cinquanta lire de piccioli se vorà, et non più oltre. Et a chi il padre o la madre hauesse fatto dono delli suoi figlioli, non possa a quello lasciar alcun mortuorio.

36

De muliere inventa meretrice tam in vita quam post mortem sui viri Cap. XII

Statuimus insuper et ordinamus, quod si qua mulier maritata fuerit inventa meretrix, vivente viro suo, et etiam si legitime fuerit inventa meretrix viduando, tunc post mortem mariti sui expellatur e domo mariti sui defuncti, et ab omnibus bonis mariti sui privetur, et nihil de bonis mariti sui habere debeat unquam.

De provisione danda mulieribus expulsis per viros de domo Cap. XIII

Item ordinamus, quod si quis habens uxorem suam et dictam uxorem suam expulerit de domo sua sine aliqua rationabili causa per defectum aut culpam mariti sui et sine culpa uxoris suę et noluerit eam recipere in domum et ipsam tenere et tractare, sicut conveniet, tunc ille vir teneatur dare in provisionem dictę suę uxoris omni anno solidos viginti grossorum; et si ille vir habuerit de bonis dictę suę uxoris cum dote vel ad partem ad valorem librarum mille parvorum vel abinde superius, tunc debeat ille vir dare dictę suę uxori expulsę libras quinquaginta parvorum in anno pro provisione vitę suę. Si vero vir nullam de dictis provisionibus facere voluerit dictę suę uxori expulsę, ut dictum est, tunc ipse vir teneatur dare dictę suę uxori expulsę, ut dictum est, omnia bona dictae uxoris; salvo tamen quod, si vir expullerit de domo uxorem suam, quę sit inuenta meretrix legitime, tunc

38

si pro meretricio ipsam expullerit de domo, nullam provisionem sibi dare debeat neque bona ipsius suę uxoris. Sed de mulieribus bonis paruę conditionis remaneat in providentia Curię, qualis provisio sibi debeat dari per virum, si culpa viri expellatur de domo.

De mulieribus portantibus et non portantibus patrimonium ad maritum Cap. XIV

Prędterea statuimus et ordinamus, quod si qua mulier venerit ad maritum et nihil secum portaverit de suo patrimonio, nisi tantum vestimenta sua, et

37

Della donna trovata meretrice tanto in vita quanto doppo la morte del suo marito
Cap. XII

Statuimo oltre a ciò et ordiniamo, che se alcuna donna maritata sarà ritrovata meretrice vivente il suo marito, et anco se legitimamente sarà ritrovata meretrice vedovando, all'horà doppo la morte del marito suo sia cacciata dalla casa del suo marito defonto, et de tutti li beni del suo marito sia privata, et niente delli beni del suo marito haver deva mai.

Della provisione da darsi alle donne cacciate via dalli mariti dalla casa
Cap. XIII

Similmente ordiniamo, che se alcuno havendo la sua moglie et la detta moglie sua havrà cacciato via di casa sua senza alcuna ragionevol cagione, per difetto o colpa del suo marito, et senza colpa della sua moglie, et non vorà riceverla in casa, et essa tener et trattar come convenirà, all'hora quel marito sia obligato dar per provision di detta moglie ogn'anno soldi venti di grossi. Et se quel marito havrà delli beni della detta sua moglie con dote o vero a parte al valor de lire mille de piccioli o de lì in sù, all'hora sia tenuto quel marito dar alla detta sua moglie scacciata lire cinquanta de piccioli ogn'anno per provisione della sua vita. Ma se il marito niuna delle dette provisioni vorà fare alla detta sua moglie scacciata, come si è detto, all'hora esso marito sia tenuto dar alla detta sua moglie scacciata, come si è detto, tutti li beni della detta moglie; salvo niente di meno che se il marito havrà scacciata dalla sua casa la sua moglie la qual sia stata ritrovata meretrice legitimamente, all'hora

39

se per causa del meretricio havrà scacciata essa dalla casa, niuna provisione a essa deva dar, ne anco li beni d'essa sua moglie; ma delle donne da bene di picciol conditione resti nella providenza della Corte qual provisione se li deva dar dal marito, se per colpa del marito sia scacciata dalla casa.

Delle donne che portano o non portano patrimonio dal marito
Cap. XIV

Oltre di ciò statuimo et ordiniamo, che se alcuna moglie verrà dal marito e niente seco havrà portato del suo patrimonio se non solamente li suoi vestimenti,

maritus bona sua vel partem patrimonii sui habuerit, et maritus cum eadem uxore aliquid lucratus fuerit et interim maritus decesserit, si mulier viduare noluerit, dicimus quod de prędicto lucro mulier nihil habere debeat, nisi tantum vestimenta sua vel quantum sua vestimenta valuerint quando secum portaverit ad maritum; insuper habeat consuetudinem sponsalitii, sicut datur mulieribus nolentibus viduare, videlicet habeat nobilium una pro sponselazo suo de bonis viri sui libras octuaginta parvorum venetorum; et uxor cuiuslibet de Majori consilio arbensi de populo, et uxor eius qui natus sit de hominibus de populo, qui sint de dicto Consilio, vel fuerit pro avo paterno vel pro patre, habeat perperos duodecim pro sponselazo. Et uxor cuiuslibet alterius hominis popularis habeat perperos sex pro sponselazo. Verum, si vir alicuius mulieris, sive vir nobilis sive popularis, dimiserit heredes vel pro heredem aliquem,

40

tunc ipsa uxor nihil possit petere et habere pro sponselazo super bonis viri sui. Si autem mulier partem sui patrimonii portaverit secum ad maritum, volumus, quod habeat partem lucri; sed, si maritus et mulier nihil habuerint de patrimonio tempore matrimonii et aliquid lucrati fuerint, illud lucrum pariter inter eos dividatur; et si mulier voluerit super bonis viri sui sponselazum, non habeat tunc partem lucri, et si partem lucri habuerit, non habeat sponselazum. Si vero mulier habuerit de suo patrimonio et vir non habuerit de suo patrimonio, tunc etiam lucrum aquisitum inter eos pariter dividatur inter ipsos.

De bonis lucratis per virum qui habuerit plures uxores, qualiter dividi debeant
Cap. XV

Statuimus et ordinamus, quod si aliquis vir cum prima uxore filios habuerit vel si non habuerit, mortua prima uxore, et cum ea aliquid lucratus fuerit et aliam uxorem ducere voluerit; omnia, quę lucratus fuerit cum eadem prima uxore, dividantur cum filiis suis primę uxoris vel cum suis propinquioribus. Si vero vir habuerit secundam uxorem, totum quod aquisitum et lucratum fuerit inter ipsum virum et ipsam suam secundam uxorem et cum filiis secundę uxoris vel cum propinquioribus ut dictum est supra; et sic faciat si plures uxores habuerit de lucro aquisito inter ipsos; tamen quicquid in parte viri remanserit, tam cum primis quam cum secundis filiis et omnibus

et il marito li suoi beni o havrà parte del suo patrimonio, et il marito con la medesima moglie guadagnerà alcuna cosa, et in questo mentre il marito mora, se la moglie non vorà vedovare, diciamo che del predetto guadagno la donna niente deva havere, se non solamente li suoi vestimenti, o quanto valevano li suoi vestimenti quando seco li portò dal marito. Di più habbia l'usanza del sponsalizio, come si dà alle donne che non vogliono vedovare, cioè habia la moglie di nobili per il suo sponsalizio dalli beni del suo marito lire ottanta de piccioli veneziani. Et la moglie di qualsivoglia del Maggior conseglio di Arbe del popolo, e la moglie di quello che sia nato dalli huomini del popolo, li quali siano del detto Conseglio overo saranno stati per l'avo paterno o per il padre, habbia perperi dodeci per il sponsalizio. Et la moglie di qualsivoglia altro popolare habbia perperi sei per il sponsalizio. Ma se il marito di alcuna donna o huomo nobile o popolare lasciarà heredi o proherede alcuno,

41

all'hora essa donna niente possa dimandar et haver per il sponsalizio sopra li beni del suo marito. Ma se la donna parte del suo patrimonio havrà portato seco dal marito, vogliamo che habia parte del guadagno. Ma se il marito et la moglie niente hanno havuto di patrimonio nel tempo del matrimonio, et havranno guadagnato alcuna cosa, quel guadagno ugualmente tra di loro sia diviso. Et se la donna vorrà sopra li beni del suo marito il sponsalizio, non habia all'hora parte del guadagno, et se parte del guadagno havrà, non habia il sposalizio. Ma se la donna havrà del suo patrimonio, et il marito non avrà del suo patrimonio, all'hora ancora il guadagno aquistato tra di loro, ugualmente si divida fra di essi.

Delli beni guadagnati dall'huomo, il quale havrà havuto più mogli come si devano divider
Cap. XV

Statuimo et ordiniamo, che se alcun marito con la prima moglie haverà havuto figlioli, o se non havrà havuto, morta la prima moglie, et con quella havrà guadagnato cosa alcuna, et vorà pigliar un'altra moglie, tutto ciò che haverà guadagnato con la medesima prima moglie, si divida con li suoi figlioli della prima moglie o con li suoi più propinqui. Ma se il marito havrà la seconda moglie, tutto quello che sarà stato aquistato e guadagnato tra esso marito et essa sua seconda moglie con li figlioli della seconda moglie, overo con li più propinqui, come s'è detto di sopra. E cosi sia fatto se più mogli havrà del guadagno aquistato tra di loro; niente di meno tutto, quello che resterà nella parte del marito tanto con li primi quanto con li secondi figliuoli et tutti

42

aliis filiis dividatur, si filios habuerit; et si non habuerit filios, ad propinquiores predicta bona remaneant, nisi testamentum fecerit vel ordinamentum; et e converso dicimus tam de viro, quam de muliere.

De expensis nuptiarum
Cap. XVI

Item ordinamus, quod si pater et mater decesserint et de filiis eorum alii ad ętatem erunt et alii non, et patrimonium sive hereditas inter eos dividatur, dicimus, quod de predicto patrimonio et hereditate comuniter et convenienter detur victum et vestitum non habentibus ętatem, quousque ad ętatem pervenient; salvo tamen, si aliquis ex fratribus fuerit uxorizatus sive fuerint sorores maritatę, qui non extiterint maritati de communi patrimonio, habeant gentiles perperos duodecim pro quolibet pro expensis nuptiarum; et si popularis erit, habeat perperos quatuor, salvo eo quod testamentum patris et matris firmum sit, si non erit contra statuta huius civitatis.

De iis qui moriuntur intestati ante perfectam ętatem
Cap. XVII

Volumus insuper et ordinamus, quod si qua persona, tam vir quam mulier, decesserit sine testamento vel ordinamento legitimo et absque aliquo herede, tunc de omnibus bonis ipsorum mortuorum per modum prędictum quarta pars distribuatur pro anima dicti viri vel mulieris defunctę cum conscientia Dominationis arbensis. Et omnia alia bona

44

tam mobilia quam imobilia ipsius defuncti deveniant et devenire debeant in propinquiores defuncti ex parte paterna, si prędicta bona ex parte paterna pervenerint. Et si dicta bona pervenissent ex parte materna, remaneant in propinquiores defuncti ex parte materna; et hoc intelligatur, si predicti propinqui defuncto sive defunctę in ęquali gradu propinquitatis sive consanguinitatis fuerint; sed si aliquis superaverit in gradu consanguinitatis ex parte materna, succedat solumodo bona materna dicti defuncti vel defunctę; sed bona paterna dicti defuncti vel defunctę remaneant propinquioribus de prole paterna usque in quartum gradum, ita quod qui superaverit ex parte materna in gradu consanguinitatis, non possit succedere bona defuncti vel defunctę ex parte

43

gl'altri figliuoli, dividasi, se haverà figliuoli, e se non haverà figliuoli, alli più propinqui li predetti beni restino, se non havrà fatto testamento o dichiarazione. E per il converso diciamo tanto del marito quanto della moglie.

Delle spese delle nozze
Cap. XVI

Similmente ordiniamo, che se il padre o la madre saranno morti, et delli loro figlioli altri sarano d'essi, et altri non, et il patrimonio o heredità tra di loro si divida, diciamo che del predetto patrimonio et heredità comunemente e convenientemente sii dato il vitto e vestito a quelli che non havrano età fino a che arrivarano all'età; salvo nulla di meno, se alcuno delli fratelli sarà amogliato, o sarano sorelle maritate, quelli che non sarano maritati dal comun patrimonio, habino li gentilhuomeni dodeci perperi per cadauno per le spese delle nozze, e se sarà popolare, habia perperi quatro, salvo quelo che il testamento del padre e della madre sia fermo se non sarà contra il statuto di questa città.

Di quelli che morono senza testamento avanti l'età perfetta
Cap. XVII

Vogliamo di più et ordiniamo, che se alcuna persona, tanto huomo quanto donna, morirà senza testamento o ordinatione legitima, et senza alcun herede, all'hora de tutti li beni di essi morti per il predetto modo la quarta parte sia distribuita per l'anima del detto huomo o donna defonta con conscienza della Signoria d'Arbe. Et tutti gl'altri beni

45

cosi mobili come stabili di esso defonto devengano et devenir debano nelli più propinqui del defonto della parte paterna, se li predetti beni dalla parte paterna saranno pervenuti; et se li detti beni pervenissero dalla parte materna, restino nelli più propinqui del defonto dalla parte materna. Et questo s'intenda, se li predetti propinqui saranno al defonto o defonta in ugual grado di propinquità o consanguinità. Ma se alcuno superarà nel grado di consanguinità dalla parte materna, succeda solamente nelli beni materni del detto defonto o defonta. Ma li beni paterni del detto defonto o defonta rimanga alli più propinqui della prole paterna sino al quarto grado, cosi che quello il quale superarà dalla parte materna nel grado di consanguinità non possa succeder nelli beni del defonto

paterna, sed succedat qui de prole fuerit paterna usque ad quartum gradum, ut dictum est. Et hoc intelligatur solumodo de nostris concivibus, et non de forensibus et de heredibus legitimis. Si vero aliqua persona moreretur inordinata et intestata et post se reliquerit heredem legitimum vel heredes, et ille heres vel illi decesserint ante perfectam ętatem, vel etiam si habendo perfectam ętatem decesserint illi heredes sine testamento vel ordinamento legitimo, tunc de bonis omnibus mobilibus et imobilibus suis paternis et maternis fiat sicut dictum est superius inter propinquiores dicti heredis mortui, modo et ordine supradicto; et semper intelligatur, quod pater et mater succedant bona filiorum mortuorum ante perfectam ętatem et etiam mortuorum in perfecta ętate sine testamento vel ordinamento

46

legitimo undecunque sibi provenerint dicta bona.

ętatem] K. *aggiunge* vel post perfectam etatem *con una mano diversa e più recente*
et etiam – ętate] *sopra la riga*; Cb, D ante – mortuorum *sopra la riga*
ante perfectam – mortuorum] *D sopra la riga*

Qualiter filii se possint et non possint obligare
Cap. XVIII

Item statuimus et ordinamus, quod si filius sub patre et matre fuerit, et debitum, mercationem, donationem aut venditionem fecerit, nihil valeat neque teneat, nisi pater aut mater filium suum constituerit mercatorem per publicum instrumentum aut per scriptum in quaterno Comunis per manum notarii, vel nisi pater vel mater se subtraxerit a potestate filii; et si filius tali modo constitutus mercator vel subtractus, ut dictum est, fecerit aliquod prędictorum, firmum sit et valeat et teneat; si vero filius exiens uxoratus vel mancipatus exierit a patre vel matre, vel si pater aut mater se eiicerit vel subtraxerit a potestate filii, tunc pater et mater nihil teneantur ad ea, quę fecerit ipse filius suus; item si filius, manens sub potestate paterna vel materna, fecerit debitum vel obligationem in Arbo, tam cum cive quam cum forense, non possit sibi dari per personam vel retineri; nec pater vel mater sibi aliquid teneantur pro filio, nec possit ille filius constringi ad aliquam solutionem fiendam, et etiam si talis filius fecerit aliquod debitum vel obligationem alicui arbensi extra Arbum, nihil teneat; sed si fecerit aliquod debitum vel obligationem extra Arbum alicui forensi, tunc si satisfacere non potuerit, retineatur personaliter in districtum per manum Curię, donec satisfecerit.

o defonta dalla parte paterna, ma succeda chi sarà della prole paterna fino al quarto grado, come si è detto, e questo s'intenda solamente delli nostri cittadini et non delli forestieri, et delli heredi legitimi. Ma se alcuna persona morisse senza ordinazione o senza testamento, et doppo di se lascerà herede legitimo o heredi et quell'herede o quelli morirano avanti la perfetta età o ancora havendo perfetta età morirano quelli heredi senza testamento o ordinazione legitima, all'hora di tutti li beni mobili et imobili suoi paterni e materni sia fatto come si è detto di sopra tra li più propinqui del detto herede morto, nel modo et ordine sopradetto. Et sempre s'intenda che il padre e la madre succedano nelli beni delli figliuoli morti avanti l'età perfetta et anco delli morti in perfetta età senza testamento o ordinatione

47

legitima da dove esser si voglia a loro provenissero li detti beni.

Qualmente li figlioli possano e non possano obligar se stessi Cap. XVIII

Similmente statuimo et ordiniamo, che se il figliolo sotto al padre et alla madre sarà, et debito, mercantia, donation o vendition farà, niente vaglia nè tenga, se il padre o la madre non constituirà il suo figliolo mercante per publico instromento o per il scritto nel libro del Commun per mano di nodaro, o vero se il padre o la madre non si sarà sotratta per scrittura di nodaro dalla potestà del figliolo. Et se il figliolo in tal modo constituito mercante o vero sotratto, come è stato detto, farà alcuna cosa delle predette, sia fermo e vaglia et tenga. Ma se il figliuolo uscendo ammogliato o emancipato uscirà dal padre o madre, o se il padre overo madre si levarà o sottrarà dalla potestà del figliolo, allora il padre et la madre niente siano obligati a quelle cose che farà esso figliolo suo. Similmente se il figliolo stando sotto alla potestà paterna o materna farà debito o obligatione in Arbe, tanto con il cittadino quanto con il forestiero, non possa ad esso darsi persona o ritenirsi. Ne il padre o la madre a esso sia tenuto cosa alcuna per il figliolo, ne possa quel figliolo costringersi a far alcun pagamento; et ancora se tal figliolo farà alcun debito o obligatione ad alcun arbesano fuori d'Arbe, niente tenga, ma se farà alcun debito o obligatione fuori d'Arbe ad alcun forestiere, all'hora se non potrà soddisfar, sia ritenuto personalmente nel distretto per mano della Corte fino che satisfarà.

mercante] *ms.* mercadante

48

De filiis non adstrictis ad debitum patris vel matris
Cap. XIX

Statuimus insuper, quod filius vel filia non habens nec possidens aliquid de bonis paternis vel maternis, non teneatur nec debeat solvere aliquod debitum post mortem patris vel matris eius, quod debitum dictus pater vel mater sua fecisset, salvo si filius vel filia iam habens legitimam ętatem ad illud debitum cum sua lingua se obligasset, tunc teneatur et astringi debeat ad solutionem ipsius debiti.

Quod uxor non possit viduare ea, quę vir suus ordinasset fieri pro anima sua et e converso
Cap. XX

Item statuimus et ordinamus, quod quando aliquis homo habens uxorem fecerit suum testamentum vel ordinamentum, et in ipso suo testamento vel ordinamento ordinaverit aliqua fieri pro anima sua, non possit ipsa uxor sua resistere vel impedire ratione viduationis ea quę vir suus ordinaverit fieri pro anima sua, sed fiant ea, quę pro anima ordinasset. Et e converso intelligatur de maritis, qui non possint ratione viduationis resistere vel impedire ea, quę uxor per suum testamentum vel ordinamentum ordinasset fieri pro anima sua, dum tamen testamentum vel ordinamentum ipsum non sit factum contra ordines huius civitatis.

De illis qui sunt emancipati
Cap. XXI

50

Item volumus et ordinamus, quod si quis stans sub patre vel matre acceperit uxorem, statim sit emancipatus et exemptus a patre et matre eius, et solvere teneatur et facere factiones Communis, et teneatur ad omnia banna et onera Communis, salvo quod si pater vel mater de suis filiis unum, quem voluerit uxoratum, cum voluntate ipsius sui filii, secum in domo retinuerit et fecerit scribi hoc in quaterno Communis infra unum mensem postquam se maritaverit, quod ipsum suum filium volentem tenet suis expensis; tunc ille filius nihil de prędictis

49

Delli figlioli non astretti al debito del padre o della madre
Cap. XIX

Statuimo di più, che il figliolo o la figliola non havendo ne possedendo alcuna cosa delli beni paterni o materni, non sia obligato ne deva pagar alcun debito doppo la morte del padre o della sua madre, il qual debito il detto padre o madre sua havesse fatto; salvo se il figliolo o figliola già havendo legitima età a quel debito colla sua lingua si fosse obligato, all'hora sia tenuto, et deva esser astretto al pagamento di esso debito.

Che la donna non possa vedovare quelle cose le quali il suo marito havesse ordinato farsi per l'anima sua et per conuerso
Cap. XX

Similmente statuimo et ordiniamo, che quando alcun huomo havendo moglie farà il suo testamento over ordinatione et in esso suo testamento over ordinatione havrà ordenato alcune cose dover farsi per l'anima sua, non possa essa moglie sua resister o impedir per ragion della vedovatione quelle cose le quali il suo marito havrà ordinato esser fatte per l'anima sua, ma siano fatte quelle cose, le quali per l'anima sua havesse ordinato; et per il converso s'intende delli mariti, li quali non possano per ragion di vedovanza resister o impedir quelle cose, le quali la moglie per suo testamento o ordinatione havesse ordinato esser fatte per l'anima sua, mentre però il testamento over ordinatione sua non sia fatta contro gl'ordeni di questa città.

Di quelli che sono emancipati
Cap. XXI

51

Similmente vogliamo et ordiniamo, che se alcuno stando all'obedienza del padre o della madre pigliarà moglie, subito sia emancipato et essente dal padre et madre sua et pagar sia obligato e far le fattioni del Commun et sia tenuto a tutti li bandi et aggravii del Commun; salvo che se il padre o madre delli suoi figlioli uno qual vorà ammogliato, con il volere di esso suo figliuolo, ritener seco in casa, e farà ciò scriver nel libro del Commun infra un mese doppo che si sarà ammogliato, che esso suo figliuolo qual vole tiene a sue spese, all'hora quel

solvere teneatur, sed pater vel mater eius pro ipso ad omnia banna teneantur; et hoc intelligatur tam de patre quam de matre.

scribi] *ms* sibi

Finis Secundi libri

figliuolo niente delle cose predette pagar sia tenuto, ma il padre o la madre de quello per esso a tutti li bandi siano tenuti. Et questo s'intenda tanto del padre quanto della madre.

Fine del Secondo libro

52

STATUTI COMMUNIS ARBAE

LIBER TERTIUS

Qualiter fiant citationes de beneficiis et maleficiis
Cap. I

Prȩterea statuimus et ordinamus, quod de beneficiis citentur homines per duos terminos, qui termini sint deputati per dies martis, iovis et sabbati, sic ut primus dies deputatus ad benefitia veniens post citationem factam, sit primus terminus, et secundus terminus subsequens sit ultimus terminus, in quo ultimo termino respondeat citatus, vel distringatur, si petitio fuerit ab uno perpero superius; sed si fuerit de uno perpero vel abinde inferius, sit contumax; semper intelligendo, quod unus dies ad minus sit in medio a die citationis factȩ usque ad primum terminum. Et de maleficiis, exceptis furtis, dentur tres termini ad respondendum per dies lunȩ, mercurii et veneris, et in ultimo termino citatus compareat usque ad vesperas, aliter sit contumax. Item de excussis fiendis pro damno facto in laboreriis per animalia et de bannis contrafactis, qui fuerit citatus respondeat ad octavam diem primitus venturam a die quo fuerit citatus, sive octavus dies venerit in die beneficii sive

54

maleficii. Item de citatis in beneficiis a solidis viginti parvorum abinde inferius, respondeant ad tertiam diem de beneficiis, et si non comparuerit, sit contumax; si vero aliquis forensis, qui non sit habitator nostrȩ insulȩ, fuerit citatus per aliquem civem vel habitatorem nostrum de beneficio vel maleficio, possit respondere in primo vel in secundo termino; et si respondere voluerit, audiatur per Curiam. Item volumus, quod de solidis viginti parvorum vel abinde inferius, si debitor fuerit coram aliquo de iudicibus Curiȩ minoris citatus, respondeat statim suo creditori coram ipso iudice sine alio termino. Item de contumacibus in beneficiis dicimus, quod detur sacramentum per Curiam citatori, quod iuste debeat habere quod petit, et aliter non cogatur contumax ad solvendum rem vel res petitas.

53

DEL STATUTO DEL COMMUN D'ARBE

LIBRO TERZO

Qualmente siano fatte le citationi de beneficii et maleficii
Cap. I

Oltre di ciò statuimo et ordiniamo, che di beneficii siano citati gl'huomeni per doi termini, li qual termini siano deputati per li giorni di martedi, giovedi e sabbato, cosi che il primo giorno deputato a benefitii venendo doppo fatta la citatione sia il primo termine, et il secondo termine suseguente sia l'ultimo termine, nel qual ultimo termine responda il citato, o vero sia stridata se la dimanda sarà da un perpero in sù; ma se sarà da un perpero o de li in giù, sia contumace, sempre intendendo che un giorno almeno sia di mezzo dal giorno della citazione fatta sino al primo termine; et delli maleficii, eccettuati li furti, si diano tre termini a responder per li giorni di lunedi, mercoledi e venerdi; et nell'ultimo termene citato compara fino alla sera, altrimente sia contumace. Similmente delle scossioni o scodimenti da farsi per danno fatto nelli lavorieri dalli animali, et delli bandi contrafatti, quello il quale sarà stato citato responda all'ottavo giorno primo che verrà dal giorno, nel quale sarà stato citato o venga il giorno ottavo nel giorno de beneficii over di

55

maleficio. Similmente delli citati nelli beneficii da soldi venti de piccioli o de li in giù respondano al terzo giorno delli beneficii, et se non comparirà, sia contumace. Ma se alcun forestiero, il quale non habiti nella nostra isola sarà citato ad instanza di alcun cittadino o habitante nostro di beneficio o maleficio, possa risponder nel primo, o vero nel secondo termine, et se vorà risponder, sarà udito dalla Corte. Similmente vogliamo che de soldi venti de picioli o de li in giù, se il debitore sarà citato inanti alcuno de giudici della Corte minore, risponda subito al suo creditore avanti esso giudice senza altro termine. Similmente delli contumaci nelli beneficii diciamo che sii dato giuramento dalla Corte al citante, che giustamente deve haver quello che dimanda, et altrimente non sia sforzato il contumace a dar la cosa o cose dimandate. Similmente vogliamo che tutti li

Item volumus, quod omnes termini scribantur, in quibus nominentur pręco, citator et citatus, et super quod fiat citatio.

dentur] *ms.* dent

De ratione clericorum et de laicis qui manent sub clericis
Cap. II

Statuimus et ordinamus, quod qualem rationem laici recipient de clericis, talem rationem recipiant clerici a laicis, salvo eo, quod in providentia Curię sit de clerico, si sit vel fuerit malus per tempora elapsa, et si de eo rationem habere potuimus vel non; pręterea quia sunt aliqui laici qui manent sub clericis et sub protectione clericorum se excusant a factionibus Communis, dicimus, quod si clericus habet matrem viduam sub se, et ipse clericus est maior ętate omnium

56

fratrum et sororum eius, et ipse clericus simul cum aliis fratribus et sororibus omnia habet et omnia communia simul perdunt et aquirunt, tunc ipsa mater et omnes filii et filię, quę sunt sub eo, quamvis contineatur in instrumentis, quę clerici super hoc habent, quod fiat solumodo de ratione domini comitis; tamen auditum sit et intelligatur de cetero quod ab omnibus factionibus Communis illa mater et filii et filię, qui habent prędictas conditiones sint exempti et liberi, hac tamen conditione, quod illi laici toto illo tempore quo se subtraxerint a factionibus Communis sub protectione prędicti fratris sui clerici, nullo modo possint habere de beneficiis et honorificentiis Communis; et omnes alii laici, qui non habent matrem viduam et fratrem clericum, maiorem omnibus aliis fratribus et sororibus suis, ad omnes factiones Communis debeant subiacere.

Quod laici manentes sub clericis respondeant
coram Curia arbensi nostra
Cap. III

Item ordinamus, quod omnes laici, qui manent sub clericis, teneantur respondere coram domino comite et Curia arbensi de omnibus maleficiis et beneficiis et de omnibus aliis causis et per eundem dominum comitem et Arbensem curiam iudicentur.

termini siano scritti, nelli quali siano nominati l'offitiale, il citante et il citato e sopra di che sia fatta la citatione.

venendo] *ms.* venendo venendo

Del conto o rispetto de chierici et delli laici che stano sotto li cherici
Cap. II

Statuimo et ordiniamo, che qual rispetto li laici ricevevano dalli chierici, tal conto ricevano li chierici dalli laici, salvo ciò che sia nella providenza della Corte del chierico se sia o sià stato cattivo per il tempo passato, et se di ciò conto haver habiamo potuto o non. Oltre di ciò, perche sono alcuni laici li quali stano sotto a chierici et sotto alla protezione de chierici si scusano delle fattioni del Commun, diciamo che se il chierico hà la madre vedova sotto di se et esso chierico sia il più vecchio delli

57

fratelli tutti e sorelle sue, et esso chierico insieme con li altri fratelli e sorelle ogni cosa hà, et tutte le cose comuni insieme perdono et aquistano, all'hora essa madre et tutti li figlioli et figliole che sono sotto esso, benche si contenga negl'instrumenti li quali li chierici sopra di questo hanno, che sia fatto solamente di ragione del signor conte; nulla di meno sia aggiunto et si intenda per l'avenire, che da tutte le fattioni del Comun quella madre e figliuoli e figliuole, li quali hanno le predette conditioni, siano essenti e liberi, con questa conditione però, che quelli laici in tutto quel tempo nel quale si sottraerano dalle fattioni del Commun sotto la protettione del predetto loro fratello chierico, in niun modo possano haver delli beneficii et honorevolezze del Commun; et tutti gl'altri laici li quali non hanno madre vedova et fratello chierico maggiore di tutti gl'altri fratelli e sorelle sue, a tutte le fattioni del Commun deva soggiacere.

Che li laici che stano sotto li chierici respondano
avanti la Corte d'Arbe nostra
Cap. III

Similmente ordiniamo, che tutti li laici qual stano sotto i chierici siano obligati responder avanti il signor conte e Corte d'Arbe de tutti li maleficii et beneficii et di tutte l'altre cause, et dal medesimo signor conte et Corte d'Arbe siano giudicati.

De tribus ȩxcusatis domini episcopi
Cap. IV

Insuper statuimus, quod dominus episcopus possit excusare tres laicos, videlicet unum quartarium, qui faciat officium quartariȩ et unum suum bubulcum qui habeat boves ipsius domini

58

episcopi in bubulcata ab ipso, et unum suum bravarium qui habeat bestias in bravarata ab ipso domino episcopo; et tunc illi tres excusati domini episcopi nullis factionibus Communis debeant subiacere, sicut antiquitus observatum est, sed teneantur ipsi tres excusati coram domino comite et Curia arbensi de omnibus eorum causis tam beneficiorum quam maleficiorum <et> ipsorum iudicio subsistant.

Qualiter fieri debeat de pignoribus acceptis de rebus mobilibus
Cap. V

Prȩterea statuimus et ordinamus, quod si alicui creditori dabitur pignus de rebus mobilibus mandato Curiȩ in solutione sui debiti, tunc, accepto pignore, debitor teneatur illud pignus exigere infra octo dies postquam pignus fuerit acceptum, si fuerit a solidis viginti parvorum superius; et si fuerit a solidis viginti parvorum inferius, exigatur pignus infra tertium diem, postquam pignus acceptum fuerit; quibus terminis elapsis, possit creditor facere vendi pignus sibi consignatum ad incantum, sic quod incantetur una die dominica, et in secunda die dominica deliberetur plus dare volenti pro ipso; quo pignore deliberato, fiat notum per prȩconem debitori personaliter vel ad domum suam, quod exigat pignus suum deliberatum infra octo dies, et hic terminus scribatur; et si illud pignus plus venderetur ad incantum quam debeat habere creditor, illud superfluum restituatur patrono pignoris, et si minus venderetur, de eo quod deficiet creditori ad suam perfectam solutionem sui debiti, tunc ipse creditor regressum habeat

60

de mancamento sui debiti et de expensis factis ideo in Curia super bonis debitoris quousque fuerit integre satisfactus de suo debito et expensis Curiȩ.

Delli tre scusati del monsignor vescovo
Cap. IV

Oltre di ciò statuimo, che il monsignor vescovo possa scusar tre laici, cioè un quartano il quale faccia officio della quartaria, et un bifolco, il qual habbi li buovi di esso monsignor

59

vescovo nella bovaria da esso, et un suo bravaro che hà bestiame in bravaria da esso monsignor vescovo. Et all'hora quelli tre scusati del monsignor vescovo a niuna fattione del Commun devano esser sottoposti come anticamente si è osservato, ma siano tenuti essi tre scusati inanti il signor conte e la Corte d'Arbe de tutte le loro cause tanto de beneficii quanto de maleficii, et al giuditio di quello siano soggetti.

quartano] *nel ms. sottolineato*; *in marg.*: (fattore)

Come deve farsi delle pegnore pigliate delle cose mobili
Cap. V

Oltre di ciò statuimo et ordiniamo, che se ad alcun creditorsarà dato pegno de cose mobili con mandato della Corte in pagamento del suo debito, all'hora ricevuto il pegno, il debitore sia tenuto quel pegno esigger infra otto giorni doppo che il pegno sarà stato levato, se sarà da soldi venti de piccioli in sù. Et se sarà da soldi venti de piccioli in giù, sia esatto il pegno infra il terzo giorno, doppo che il pegno sarà stato levato. Gli qual termini passati, possa il creditor far vender il pegno a se consegnato all'incanto, così che sia incantato un giorno di dominica, et nel secondo giorno di dominica sia deliberato a quello che vorà dar più per esso, il qual pegno deliberato sia notificato dall'officiale al debitor personalmente overo alla sua casa, che riscuoda il suo pegno deliberato fra otto giorni, et questo termine sia scritto. Et se quel pegno se venderà più all'incanto di quello che deva haver il creditore, quel soprapiù sia restituito al patron del pegno. Et se si fosse venduto meno di quello che mancarà al creditor al suo perfetto pagamento del suo debito, all'hora esso creditore habia regresso

61

del mancamento del suo debito et delle spese fatte per ciò in Corte sopra li beni del debitore fino che sarà intieramente sodisfatto del suo debito et delle spese della Corte.

De districtis quantum durare debeant
Cap. VI

Ordinamus, quoque quod quicunque acceperit districtam a Curia de aliqua petitione facta de beneficiis, et districta facta fuerit per comerzarium usque ad quindecim dies, ut moris est ad rationem faciendam, tunc ipse qui fuerit districtus teneatur dare terminum ei qui fecerit eum distringi, videlicet duos terminos secundum usum Curię, ita quod ambo duo termini sint infra dictos quindecim dies, alioquin remaneat contumax in districta, et qui eum fecerit distringi de eo quod petierit cum sacramento sibi dato per Curiam, credatur.

De non ędificando neque laborerium faciendo in nocumentum alicuius
Cap. VII

Item statuimus, quod si aliqua domus cum parentibus vel vicinis, aut alia persona divisa fuerit, et paries lignaminis erit in medio, non debeat in prędictis partibus fieri fabrica fabri, furnum aut privasia, nisi forse fuerit murus cum calcina in medio. Item nulla persona debeat facere aliquod ędificium vel laborerium, quod vicino suo debeat nocere, et si fecerit, sit in providentia Curię.

De vineis, terrenis et hortis laborandis per socedos
Cap. VIII

Ordinamus etiam, quod quicunque susceperit terras et hortos

62

ad laborandum ab aliquo, teneatur et debeat observare pactum quod fuerit inter eos; si vero pactum non fuerit inter ipsos specificatum, tunc qui acceperit ipsas terras vel hortos ad laborandum, teneatur et debeat arrare ipsas terras vel hortos tribus vicibus ad minus, et in quarta vice seminare, et, si cum zappa voluerit ligonizare terras vel hortos, teneatur ad minus zappare bis, et tertia vice seminare. Item de vineis laborandis sic ordinamus, quod quicunque susceperit vineas ad laborandum teneatur putare ipsas per totum martium, et zappare eas per totum mensem aprilis et ertnare illas usque ad mensem sancti Petri de iunio; e, si quis contrafecerit, solvat perperos duos et perdat partem suam de ipsis laboreriis tam vinearum quam terrarum et hortorum; salvo tamen, quod si pactum inter ipsos apparebit scriptum, standum sit continentię illius pacti. Pręterea volumus,

Delle stride quanto devano durare
Cap. VI

Ordiniamo ancora, che qualunque riceverà le stride della corte di alcuna dimanda fatta de beneficii et la strida sarà stata fatta per il comercario fino a quindeci giorni come s'osserva a far i conti, all'hora quello che sarà stato stridato, sia obligato dar termine a quello che lo farà stridare, cioè dei termini secondo l'uso della Corte, cosi che ambidoi li termini siano infra li detti quindeci giorni, altrimenti resti contumace nella strida, et a quello, che lo farà stridare di quello che dimanderà con giuramento a esso dato dalla Corte, sia creduto.

comercario] *nel ms.* sottolineato; *in marg.*: (comandante o altro ufficiale)

Di non edificar nè far lavorar in danno d'alcuno
Cap. VII

Ancora statuimo, che se alcuna casa con li parenti o vicini o altra persona sarà divisa et la muraglia di legname sarà in mezzo, non deva nelle predette parti farsi fabrica di fabro, forno o destro, se non fusse a sorte muraglia di calcina in mezzo. Similmente niuna persona deva far alcun edificio o lavoriero qual deva nocer al suo vicino, et se farà, sia nella providenza della Corte.

Delle vigne, terreni et horti da lavorarsi dalli sozzali
Cap. VIII

Ordiniamo ancora, che qualunque riceverà terreni et horti

63

per lavorare da alcuno, sia tenuto et deva osservar il patto qual sarà trà di loro, ma se non sarà patto tra di essi specificato, all'hora quello che riceverà esse terre o horti a lavorare, sia tenuto e deva arrar esse terre overo horti tre volte almeno, et nella quarta volta seminar et se con la zappa vorà zappar li terreni o horti, sia tenuto almeno zappar doi volte et la terza volta seminar. Similmente del lavorar delle vigne così ordiniamo, che qualunque pigliarà vigne a lavorar, sia tenuto podar quelle per tutto marzo, et zappar quelle per tutto il mese d'aprile, et rizappar quelle sino al mese di S. Pietro di giugno, et se alcuno contrafarà, paghi doi perperi, et perda la sua parte di essi lavorieri tanto delle vigne, quanto delli terreni et horti, salvo sempre che se il patto trà essi apparirà scritto, deva starsi al contenuto di quel patto. Oltre di ciò vogliamo, che quello il quale darà li

quod qui dederit sua loca ad laborandum et qui acceperit ad laborandum, possint et possit quilibet ipsorum refutare pactum, quod simul habuerint, infra quinque dies postquam pactum factum fuerit, quibus elapsis, non possit refutari.

De rebus alienis mobilibus alienatis
Cap. IX

Pręterea ordinamus, quod si aliquis vendiderit, impignaverit aut alienaverit alienam rem mobilem, liceat patrono rei, ubicunque invenerit rem suam, absque aliquo prętio, [accipere] eam cum licentia et nuntio Curię; iurando ipse quod non dedit neque mutuavit prędictam rem ad impe-

64

gnandum, vendendum sive alienandum, sed liceat ei, qui emit, rationem habere de illo, qui rem ei impegnaverit, vendiderit aut alienaverit. Item, si quis deprestaverit rem suam alicui, regressum habeat contra eum cui deprestaverit, et non contra alium de ipsa re deprestata.

De pignis positis pro aliqua quęstione
Cap. X

Statuimus et ordinamus, quia multoties evenit et evenire consuevit inter amicos et alios homines quod pro parva aut magna quęstione inter se habita, pignus ponere consueverunt ad hoc quod discordia inter eos non oriatur, si pignus posuerit pro antedicto pignore sive obligatione, non teneatur solvere nisi tantum solidos quinque denariorum parvorum venetorum, salvo tamen quod omnes obligationes factę et scriptę per manum tabellionis, sive pignus posuerit sive non, teneant.

Qualiter creditori detur pignus per personam inter cives arben[ses]
Cap. XI

Item statuimus et ordinamus, quod si aliquis alicui debitum fecerit vel aliquid susceperit ad custodiendum vel aliquid acceperit in credentia et non habebit unde reddere possit vel prędictam rem quam ad custodiendum susceperit, malitiose amiserit et reddere non poterit, detur per personam creditori. Et hoc dicimus de nostris concivibus ad invicem unus alteri et non de forensibus.

suoi luoghi a lavorare possano e possa qualsivoglia di loro reffudar il patto qual havranno havuto insieme infra cinque giorni doppo che il patto sarà stato fatto, li qual passati non possa refudarsi.

Della robba altrui mobile alienata
Cap. IX

Oltre di ciò ordiniamo, che se alcuno havrà venduto, impegnato o alienato robba d'altri mobile, sia lecito al patrone della robba dovunque trovarà la robba sua senza alcun prezzo pigliar quella con licentia e nuncio della Corte, iurando esso che non hà dato nè impegnato la predetta robba per im-

65

gnar, vender over alienar, ma sia lecito à quello che hà comprato, haver ragione contro di quello il qual à egli havrà impegnato, venduto o alienato la robba. Similmente se alcun havrà imprestato la sua robba, habbia il regresso contro di quello a chi haverà imprestato et non contra altro di essa robba imprestata.

Delli pegni posti per causa d'alcun disparere
Cap. X

Statuimo er ordiniamo, perche molte volte occorre et accader usa trà li amici, et altri huomeni per poco o grande disparere tra di loro havuto, metter pegno hanno usato perche non nasca tra loro discordia, se ponerà il pegno per antedetto pegno overo obligatione non sia obligato pagar se non solamente soldi cinque di danari picioli veneziani, salvo però che tutte l'obligation fatte e scritte per mano del nodaro, o haurà posto il pegno o non, tengano.

In che modo al creditor sia dato alcun pegno in persona tra li cittadini d'Arbe
Cap XI

Similmente statuimo et ordiniamo, che se alcuno farà qualche debito, o havrà ricevuto cosa alcuna per custodir overo havrà pigliato in credenza et non havrà da dove restitur possa o la predetta cosa, la quale a custodir havrà pigliato, malitiosamente perderà et non potrà restituir, sia dato in persona al creditore et questo diciamo delli nostri concittadini tra di loro un'all'altro, et non delli forestieri.

66

De obligationibus debitorum factis per instrumenta vel notas
Cap. XII

Pręterea statuimus et ordinamus, quod si aliquis debitor se obligavit creditori suo per instrumentum vel notam sub pęna dupli et expensarum, si ipse debitor non solverit ad terminum debitum suum, volumus, quod si creditor bandiverit pro dicto suo debito de possessionibus ipsius debitoris, tunc possit intrare cum pęna dupli et expensarum secundum formam sui instrumenti vel notę, in possessionibus dicti debitoris secundum ordines Arbi post terminum quadraginta quinque dierum banditionis; si vero debitor pręsentaverit et soluere voluerit ante terminum quadraginta quinque dierum banditionis debitum suum creditori in pecunia numerata, tunc ipse creditor debeat recipere suum capitale cum pęna quarti pluris et expensarum, et nihil plus. Item ordinamus, quod si aliquis per instrumentum vel notam se sub aliqua pęna obligaverit, tunc si creditor ante terminum instrumenti vel notę receperit aliquam partem dicti debiti, pęna nihil valeat; si vero post terminum debitor solverit aliquam partem dicti debiti suo creditori, tunc in tantum valeat pęna quantum fuerit residuum debiti; nec possit probari datio, solutio vel satisfactio alicuius debiti instrumenti, cartę vel notę per testes aliquos nisi per cartam vel notam securitatis factę per manum notarii de datione, solutione vel satisfactione ipsius debiti in totum vel in parte, vel per subscriptum

68

factum in instrumento vel nota prędicta per manum notarii vel creditoris aut per confessionem ipsius creditoris factam in iudicio vel per scripturam manu propria creditoris ubicunque fuerit scripta. Insuper, si terminus alicuius instrumenti vel cartę alicuius debiti transiverit et effluxerit ultra spatium decem annorum, tunc de pęna remaneat in discretione et voluntate Curię arbensis, si pęna debeat dari vel non. Pręterea volumus, quod nota alicuius debiti non valeat neque teneat nisi uno anno post terminum ipsius notę et ab inde in antea non teneat neque valeat; sed infra dictum terminum valeat sicut alię cartę debitorum. Item nullum instrumentum debiti, de quo non sit mota quęstio inter partes, non valeat neque teneat si terminus ipsius instrumenti transiverit annos triginta.

67

Delle obligationi di debitori fatte per instrumenti o note
Cap. XII

Oltre di ciò statuimo et ordiniamo, che se alcun debitore si obligarà al creditor suo per instrumento o nota sotto pena del doppio et delle spese, se esso debitore non pagarà al termine il suo debito, vogliamo che se il creditore bandirà per il detto suo debito delle possessioni di esso debitore, all'hora possa entrarsi colla pena del doppio et delle spese secondo la forma del suo instrumento o nota nelle possessioni del detto debitore secondo gl'ordeni d'Arbe doppo il termine di quarantacinque giorni del bando, ma se il debitore presentarà et pagar vorà avanti il termine di quarantacinque giorni del bando il suo debito al creditor in danari contati, all'hora esso creditore deva ricever il suo capitale con pena del quarto di più e delle spese, et niente più. Ancora ordiniamo, che se alcuno per instrumento o nota sotto alcuna pena si obligarà, all'hora se il creditore avanti il termine dell'instrumento o nota riceverà alcuna parte del detto debito, la pena niente vaglia, ma se doppo il termine il debitore pagarà alcuna parte del detto debito al creditore suo, all'hora in tanto vaglia la pena quanto sarà il residuo del debito. Ne possa provarsi il dare, il pagamento o sadisfattione di alcun debito d'instrumento, carta o nota per alcuni testimonii, se non per carta o nota di scrittura fatta per mano di nodaro del dar, pagamento o sattisfattione di esso debito in tutto o in parte, o per sottoscrittione

69

[fatta] in instrumento o nota predetta per mano di nodaro o del creditore o per confessione di esso creditore fatta in giuditio, per scrittura di propria mano del creditore, dovunque sarà stata scritta. Di più se il termine d'alcun instrumento o carta d'alcun debito passara e trascorerà oltre il spazio di dieci anni, all'hora della pena resti in discretione e volere della Corte d'Arbe, se si deva dar la pena o non. Oltre di ciò vogliamo, che la nota d'alcun debito non vaglia nè tenga se non un'anno doppo il termine di essa nota, et de li inanzi non tenga nè vaglia, ma infra il detto termine vaglia come le altre carte de debitori. Similmente niun instrumento di debito del qual non sia mossa differenza tra le parti, non vaglia nè tenga se il termine di esso instrumento havrà passato trent'anni.

De pastinis et muris cum calcina factis super aliena terra
Cap. XIII

Volumus quoque et statuimus, quod si quis inceperit ędificare murum cum calcina super suam vel alienam terram, et ei fuerit interdictum inter quadraginta quinque dies postquam inceperit, ipse ędificator nihilominus ędificet; sed si interdictor legitime ostenderit vel probaverit quod ędificium illud factum sit super suam propriam terram, tunc ille ędificator perdat ędificium quod fecisset, ut dictum est, super aliena terra et sit illud ędificium patroni terrę et solvat ędificator perperos duos Communi pro pęna;

70

et si infra quadraginta quinque dies nullus apparuerit legitimus interdictor qui interdicere vellit dicto ędificio, tunc ędificator illud ędificium gaudeat et teneat, sicut rem suam propriam. Item dicimus et ordinamus quod si quis pastinaverit vineam super suam vel alienam terram, et infra unum annum postquam pastinaverit, aliquis legitimus interdictor apparuerit, qui possit legitime ostendere vel probare, quod dicta terra, super quam pastinatum fuerit, sit sua, tunc qui pastinaverit perdat laborerium, quod sit dicti patroni terrę, et solvat pastinator duos perperos pro pęna Communi. Si vero infra unum annum postquam pastinaverit, nemo legitimus contradictor apparuerit, tunc ille pastinator gaudeat, teneat et possideat laborerium, quod fecisset, et de ipso faciet suam liberam voluntatem sicut de re sua propria absque contradictione alicuius personę; et si quis fuerit extra insulam arbensem tempore quo fiet aliquod ędificium vel pastinum in suum pręiudicium, ut dictum est, tunc ille talis postquam venerit in Arbo habeat supradictam prorogativam et terminum unius anni interdicendi dicto ędificio vel pastino facto in suum pręiudicium et utendi iure suo, sicut dictum est supra.

De iis qui possederint aliquam possessionem per triginta annos
Cap. XIV

Pręterea ordinamus, quod si quis possiderit aliquam possessionem quiete sine aliqua quęstione vel contradictione per triginta annos continuos, et legitime hoc probare poterit,

Delli pastini e muraglie con calcina fatte sopra il terreno d'altri
Cap. XIII

Vogliamo ancora e statuimo, che se alcuno cominciarà edificar muraglia con calcina sopra il suo o terreno d'altri, e gli sarà interdetto trà quarantacinque giorni doppo che haverà cominciato esso edificar, che piu dapresso niente edifichi. Ma se l'interditore legitimamente mostrarà o provarà che quell'edificio è fatto sopra il suo proprio terreno, all'hora quell'edificatore perda l'edificio qual havesse fatto, come si è detto, sopra il terreno d'altri, et sia quell'edificio del patron del terreno, e paghi il fabricatore doi perperi al Comun per la pena,

71

et se infra quarantacinque giorni niun apparirà legitimo interditor, il qual voglia interdir al detto edificio, all'hora il fabricator quella fabrica goda et tenga come cosa sua propria. Similmente diciamo et ordiniamo, che se alcuno pastinarà vigna sopra suo o altrui terreno, et infra un'anno doppo che havrà pastinato alcun legitimo interditor apparirà il quale possa legitimamente dimostrar o provar che il detto terreno supra il quale sarà stato pastinato sia suo, all'hora quello il quale haverà pastinato, perda il lavoriero il quale sia del detto patrone del terreno, et paghi il pastinatore doi perperi per pena al Comun. Ma se infra un'anno doppo che havrà pastinato niun legitimo contraditor apparirà, all'hora quel pastinatore goda, tenga et possieda il lavoriero, che havesse fatto, et di esso farà la sua libera volontà come di cosa sua propria senza contradition d'alcuna persona. Et se alcuno sarà fuori dell'isola d'Arbe nel tempo nel quale sarà fatto alcun edificio o pastine in suo pregiuditio, come è stato detto, all'hora quel tale doppo che venirà in Arbe habia la sopradetta prorogativa e termine d'un anno d'interdir al detto edificio o pastine fatto in suo pregiudicio et servirsi della sua ragione come si è detto di sopra.

libera] *ms.* ultima

Di quelli che possederanno alcuna possessione per trenta anni
Cap. XIV

Oltre di ciò ordiniamo, che se alcuno possederà alcuna possessione quietamente senza alcuna questione o contraditione per trent'anni continui, et legitimamente questo provar potrà,

72

ipsam possessionem gaudeat, teneat et possideat libere et quiete et de ipsa faciat suam liberam voluntatem sicut de re sua propria sine contradictione alicuius personę, exceptis possessionibus ecclesiarum et Comunis et possessionibus de parentela, quę non subiaceant dictę conditioni.

De mercatis faciendis et arrhis dandis
Cap. XV

Statuimus et ordinamus, quod ullum mercatum non valeat neque teneat, nisi sit data arrha inter partes in pręsentia testium fide dignorum vel nisi de ipso mercato apparuerit publica scriptura per manum notarii etiam sine arrha. Sed si in sacramento sibi dato per Curiam quis confiteretur recepisse arrham coram Curia, aut voluntarie sine sacramento, de aliquo mercato, illud teneat.

De alienationibus possessionum qualiter fieri debeant
Cap. XVI

Statuimus et ordinamus, quod quicunque voluerit vendere et alienare aliquam possessionem stabilem cum licentia domini comitis vel eius Curię arbensis in platea Gaspi per pręconem clamari debeat in diebus dominicis in hora vespertina et ante solis occasum quod talis homo talem possessionem tali homini vendidit, nominando talem possessionem venditam et prętium et confinia loci et hoc usque ad quadraginta quinque dies; et si infra quadraginta quinque dies nullus contradictor apparuerit

74

legitimus, emptor et cui alienatio facta fuerit, eam possessionem sibi alienatam et emptionem habeat et gaudeat absque contradictione aliqua, salvo tamen, quod si venditor aut alienator rem alienam vendiderit aut alienaverit, incidat in pęnam vinginti quinque perperorum, de qua patronus rei habeat medietatem et Commune aliam medietatem; et nihilominus patronus rei habeat regressum contra venditorem et alienatorem, et non contra emptorem vel illum cui facta fuerit illa alienatio; et si ille qui vendiderit aut alienaverit rem alienam stabilem restituere non poterit venditionem aut valorem possessionis alienatę, perdat vitam, et de alienatione facta fiat in providentia Curię, si damnum debet comuniter redundare aut non inter emptorem vel illum cui facta fuerit talis alienatio et patronum possessionis venditę vel alienatę; et si

73

essa possessione goda, tenga e possieda libera e quietamente, et di essa faccia la sua libera volontà, come di cosa sua propria senza contradittione d'alcuna persona, eccettuate le possessioni delle chiese et del Commun et le possessioni di parentella, le quali non sottogiaciano alla detta conditione.

Del far i marcati e dar caparra
Cap. XV

Statuimo et ordiniamo, che niun marcato vaglia ne tenga se non sarà data caparra trà le parti alla presenza de testimonii fede degni, o vero di esso marcato non apparirà publica scrittura per mano di nodaro ancora senza caparra. Ma se nel giuramento a esso dato dalla Corte alcuno confessasse haver ricevuto capara inanzi alla Corte, o volontariamente senza giuramento, di alcun marcato, quello tenga.

Delle alienationi de possessioni come devan esser fatte
Cap. XVI

Statuimo et ordiniamo, che qualunque vorà vender et alienar alcuna possession stabile con licenza del signor conte o della sua Corte D'Arbe nella piazza Gaspi, deva chridarsi dal banditore nelli giorni di dominica all'hora di vespero, et avanti l'occaso del sole, che tal'huomo, tal possession, a tal huomo hà venduto nominando tal possession venduta et prezzo et li confini del luoco et questo sino a quarantacinque giorni niun contraditor apparirà

75

legitimo, il compratore et quello al quale sarà stata fatta l'alienatione quella possession a egli alienata et comprada, habbia e goda senza alcuna contradittione. Ma salvo che se il venditore o alienatore cosa d'altri havrà venduto o alienato, caschi in pena di vinticinque perperi, della quale il patron della cosa habbia la metà et il Commun l'altra metà; e niente di meno il patron della cosa habbia regresso contra il venditore et alienatore, et non contra il compratore o contra quello a chi sarà stata fatta quella alienatione. Et se quello il quale havrà venduto o alienato la cosa d'altri stabile restituir non potrà la vendita o il valor della possession alienata, perda la vita, et dell'alienatione fatta sia fatto nella providenza della Corte, se il danno deve communemente redondar o non, tra il compratore o quello a chi sarà stata fatta quella alienatione et il patrone della

aliquis alienaverit alienam possessionem et per patronum contradictum fuerit infra quadraginta quinque dies, illa talis alienatio nihil teneat; et nihilominus ille talis alienator possessionis alienę, solvat perperos viginti quinque pro pęna dividenda ut supra dictum est; salvo quod possessiones Communis et possessiones ordinatę ad vendendum per testamentum aliquod et possessiones cuiuslibet debitoris, qui sit pluribus obligatus et non habeat bona unde possit solvere debita sua, possint per Curiam vendi et alienari per incantum, et talis alienatio facta per incantum firma sit durante ipso incantu et incantando ipsas possessiones quindecim diebus et non minus.

76

De scaltrimentis et fraudibus factis in alienatione aliquarum possessionum Cap. XVII

Pręterea statuimus et ordinamus, quod nemo audeat facere aliquod scaltrimentum neque aliquam fraudem in emptionibus et venditionibus rerum imobilium, ponendo in instrumentis maiorem quantitatem quam sit verum prętium mercati sub pęna dupli de eo, quod fuerit per fraudem ultra positum; cuius pęnę medietatem solvat emptor et alteram medietatem venditor rei. Item si qua persona imbandiverit vel emerit ab aliquo aliquam possessionem pro aliquo suo debito cum pęna et expensis, volumus, quod si infra quadraginta quinque dies aliquis propinquus patroni vel confinator ipsius possessionis banditę contradiceret ordinate et vellet ipsam possessionem per se iure propinquitatis aut confinii, ęstimetur tunc illa talis possessio per ęstimatores dandos per Curiam et pro tanto quanto fuerit ęstimata, ipse propinquus vel confinator ipsam habeat, solvendo creditori illi ęstimationem factam, et ipse creditor de eo quod sibi deficiet ad completam solutionem sui debiti et pęnę et expensarum regressum habeat contra alia bona sui debitoris; et si ille talis debitor non habeat aliud unde possit solvere complementum dicti debiti nisi ipsam possessionem bannitam, tunc iurent ambo, tam creditor quam debitor, quod sub fraude aliqua subtrahendi iura propinquorum et confinantium illi possessioni banitę non fecerunt dictam banditionem, et tunc banditio facta creditori firma sit. Item,

78

si aliquod aliud scaltrimentum vel fraus facta fuerit in aliqua alienatione rerum imobilium in damnum vel fraudem alicuius propinqui aut confinatoris possessionis et contradictum fuerit ipsi banditioni infra quadraginta quinque

possession venduta o alienata. Et se alcuno alienarà altrui possessione et dal patrone sarà contradetto infra quarantacinque giorni, quella tal alienatione niente tenga; et niente di meno quel tal alienatore della possession d'altri paghi perperi venticinque per pena da esser divisa, come è stato detto di sopra; salvo che le possessioni del Commun, et le possession[i] ordinate a vendersi per alcun testamento, et le possessioni di qualsivoglia debitore, il quale sia a più obligato et non habbia beni onde possa pagar li suoi debiti, possan dalla Corte esser venduti et alienati all'incanto, et tal'alienattion fatta all'incanto sia ferma durando esso incanto, et incantando esse possessioni quindeci giorni, et non meno.

77

Delli scaltrimenti e fraudi fatte nelle alienationi d'alcune possessioni
Cap. XVII

Di più statuimo et ordiniamo, che niuno ardisca far alcun scaltrimento nè alcuna fraude nelle comprade e vendite delle cose immobili ponendo nelli instrumenti maggior quantità di quello che sia il vero prezzo del marcato sotto pena del dopio di ciò che sarà per fraude di più dimandato. Della qual pena la metà paghi il compratore et l'altra metà il venditor della cosa. Similmente se alcuna persona havrà bandito o comprato da alcuno alcuna possessione per alcun suo debito con pena et spese, vogliamo che se infra quarantacinque giorni alcun propinquo del patrone o confinante di essa possession bandita contradicesse ordinatamente e volesse essa possession publicar per se per ragion di propinquità o di confine, sia stimata all'hora tal possessione dalli estimadori da esser dati dalla Corte et per tanto per quanto sarà stata stimata egli propinquo o confinante l'habbia, pagando a quel creditore la stima fatta, et esso creditore di quello che a esso mancarà al compito pagamento del suo debito, et della pena et delle spese habia regresso contra li altri beni del suo debitore. Et se quel tal debitor non habbia altro d'onde possa sodisfar il compimento del detto debito, se non essa possession bandita, all'hora giurino ambi, tanto il creditor quanto il debitor, che in fraude alcuna di sottraer le ragioni delli propinqui e confinanti a quella possessione bandita non habino fatto il detto bando, et all'hora il bando fatto al creditore sia fermo. Similmente

79

se alcun'altro scaltrimento o fraude sarà fatta in alcuna alienation di cose imobili in danno e fraude di alcun propinquo o confinante della possessione, et sarà stato contradetto ad esso bando infra quaranta cinque giorni, paghi

dies, solvat qui alienaverit illam possessionem et qui acceperit perperos duodecim, videlicet medietatem illius condemnationis pro quolibet, et nihilominus illa alienatio sit cassa et irrita et nullius valoris.

De non intrando neque accipiendo possessiones Communis
Cap. XVIII

Item statuimus et ordinamus, quod si aliqua persona intraverit vel acceperit aliquam possessionem vel rem stabilem Communis, solvat perperos sex, et possessio occupata et accepta remaneat in Commune et super hoc constituantur omni anno duo advocatores Communis per Curiam, qui teneantur de his diligenter inquirere veritatem et placidare contrafacientes, et illi advocati habeant tertiam partem banni prędicti.

Qualiter fieri debeant consiliarii Maioris consilii
Cap. XIX

Statuimus et ordinamus, quod eligantur per dominum comitem et iudices viginti sapientes videlicet decem de nobilibus et decem de popularibus, qui simul cum domino comite et iudicibus teneantur diligenter examinare Maius consilium et ipsum reducere ad antiquum ordinem in hunc modum, videlicet quod esse debeant de Maiori consilio arbensi ad centum usque ad centum et viginti et non plures neque pauciores

80

centum, quorum consiliarorum medietas sit de nobilibus et altera medietas de popularibus; et si aliquo tempore aliquis dictorum consiliariorum decederet vel alio impedimento eiiceretur de Consilio, tunc substituatur alius loco sui, de quo Consilio non possit esse aliquis qui non transeat ętatem decem et novem annorum; et hoc revocari non possit nisi per dominum comitem et tres iudices et tres partes Maioris consilii. Et cum aliquis consiliarius morietur, vel aliter eiceretur de Consilio, tunc loco sui alius consiliarius substituatur per dominum comitem et iudices et viginti sapientes eligendos per ipsum dominum comitem et iudices secundum modum prędictum. Item, quod aliquis iudicum, qui fuerit pro tempore, non possit nec debeat facere aliquem de Maiori consilio arbensem consiliarium ultra ordinem captum et contentum superius sub pęna librarum [quinquaginta] parvorum pro quolibet contrafaciente. Et nec etiam dominus comes per se possit nec debeat facere aliquem consiliarium ultra ordinem supradictum. Et, si aliquis consiliarius factus per dominum comitem contra prędictum ordinem

quello il quale havrà alienato quella possessione et chi l'havrà comprato perperi dodeci, cioè la metà di quella condanna per ciascheduno, et niente di meno quella alienatione sia cassa et irrita et di niun valore.

Di non entrar ne pigliar possessioni del Commun
Cap. XVIII

Similmente statuimo et ordiniamo, che se alcuna persona intrarà o pigliarà alcuna possessione o cosa stabile del Commun, paghi perperi sei, et la possession occupata e pigliata resti nel Commun; et sopra questo siano constituiti ogni anno doi avocadori del Commun dalla Corte, li quali siano obligati di questi diligentemente investigar la verità, et placitar li contrafattori; et quelli avocati habino la terza parte delli bandi predetti.

In che modo devano farsi li conseglieri del Magior consiglio
Cap. XIX

Statuimo et ordiniamo, che siano eletti dal signor conte e giudici venti savii cioè dieci delli nobili e dieci di popolari, li quali insieme con il signor conte et giudici siano tenuti diligentemente essaminar il Maggior consiglio et esso riddurre all'antico ordine in questo modo, cioè, che esser devano del Maggior consiglio d'Arbe sino a cento fino a cento e venti e non più, ne manco di

81

cento, la metà delli qual consiglieri sia delli nobili et l'altra metà de populari, et se in alcun tempo alcuno delli detti conseglieri si partisce, o per altro impedimento fosse scacciato dal Consiglio, all'hora si sostituisca un'altro in suo luoco. Del qual Consiglio non possa esser alcuno che non passi l'età di dicenove anni, e questo non possa esser revocato se non dal signor conte e tre giudici e tre parti del Maggior conseglio, et quando alcun consigliero morirà, o altrimente fusse scacciato dal Conseglio, all'hora in suo luoco altro consigliero sia sostituito dal signor conte e giudici et vinti savii da esser eletti dal signor conte, et li giudici secondo il modo predetto. Similmente che alcuno de giudici che saranno per tempo, non possa nè deva far alcuno del Maggior conseglio d'Arbe consigliero oltre l'ordine preso et contenuto di sopra sotto pena di lire vac. de piccioli per cadaun contrafattore. Et ne anco il signor conte da se possa nè deva far alcun consigliero oltra l'ordine so[pra]detto. Et se alcun consigliero fatto dal signor conte contra il predetto ordine entrasse nel Consiglio, et ponesse balla come

intraret Consilium et poneret balottam tanquam consiliarius, tunc ille talis cadat ad pęnam librarum quinquaginta parvorum, et tamen non habeatur pro consiliario, quę pęna tota deveniat in Commune, et de illa pęna non possit fieri remissio, donum, gratia vel aliqua recompensatio per ullum modum, sed semper et perpetuo ita fiat et prędictus modus semper debeat fieri, teneri et observari.

82

De iis qui non darent denarios et res transmissas vel emptas pro aliqua persona Cap. XX

Item statuimus et ordinamus, quod si qua persona receperit denarios vel aliquid aliud pro ducendo vel portando alicui quod sibi mittatur per aliquam personam, et non dederit illud quod recepisset illi vel illis, cui vel quibus mitteretur infra tertium diem primitus venturum postquam applicuerit, solvat illud quod recepisset vel valorem ipsius cum tertio pluris et solvat pro banno perperos duos Communi. Et similiter, si aliquis receperit aliquos denarios vel aliud ad emendum aliquid pro aliqua persona, ille talis, qui receperit, teneatur restituere denarios vel illud quod emisset, vel denarios si non emisset aliquid, patrono infra tertium diem, postquam applicuerit sub pęna tertii pluris et duorum perperum, ut dictum est supra de alio transmisso.

De iis qui se pacaverint de aliquo debito propria auctoritate Cap. XXI

Item statuimus et ordinamus, quod quicunque sua auctoritate se pacaverit de aliquo suo debito contra voluntatem debitoris sine licentia Curię, perdat illud quod habere debebat, excepto tamen, quod liceat cuicunque posse propria auctoritate accipere pignus de affictu quem habere debeat de sua domo, donec ille, qui debebit solvere affictum, erit in domo ipsa et manebit in ea.

84

De marinariis relinquentibus navim vel barcam et facientibus contra pacta patroni Cap. XXII

Ordinamus insuper et statuimus, quod si aliquis marinarius contra pactum et conventionem quam habuerit cum patrono vel patronis relinquerit navim

consigliero, all'hora quel tale cada in pena di lire cinquanta de piccioli, et tuttavia non sia havuto per Consigliero, la qual pena tutta venga nel Commun, et di quella pena non possa farsi remission, donation, gratia o altra ricompensa in niun modo, ma sempre et perpetuamente cosi sia fatto et il predetto modo sempre deva esser fatto, tenuto et osservato.

83

Di quelli li quali non dassero danari et cose mandate o comprate da alcuna persona
Cap. XX

Similmente statuimo et ordiniamo, che se alcuna persona riceverà danari o qualche altra cosa per condur o portar ad alcuno, il che gli sarà mandato per alcuna persona, et non darà quello che ricevesse a quello o a quelli al quale o alli quali fosse mandato infra il terzo giorno prossime venturo doppo che sarà capitato, paghi quello che havesse ricevuto o il valore di essa cosa con il terzo di più e paghi per il bando perperi doi al Comun. Et similmente se alcuno havrà ricevuto alcuni danari o altro per comprar alcuna cosa per alcuna persona, quel tale il quale receverà, sia tenuto restituir li danari o quello che havesse comprato, o li danari, se non havesse comprato alcuna cosa al patrone infra il terzo giorno dopo che sarà arrivato sotto pena del terzo di più e di doi perperi com'è stato detto di sopra dall'altro tramesso.

Di quelli che si pagarà d'alcun debito d'autorità propria
Cap. XXI

Similmente statuimo et ordiniamo, che qualunque di sua auctorità si pagarà d'alcun suo debito contra il voler del debitore senza licenza della Corte, perda quello che doveva haver, eccetto però che sia lecito a qualunque poter di propria auctorità levar pegno dell'affitto, il qual haver deva della sua casa, fino che quello il quale dovrà pagar l'affitto, sarà in essa casa et starà in quella.

85

Delli marinari che lasciano la nave o barca e che faciano contra li patti del patrone
Cap. XXII

Ordiniamo di più et statuimo, che se alcun marinaro contra il patto et conventione, la quale havera havuto con il patrone o patroni, lasciasse la nave

vel barcam magnam vel parvam, licitum sit ipsi patrono et patronis ipsum marinarium retinere donec adimpleverit pactum et conventionem habitam cum patrono; et si marinarius vel marinarii furtive vel violenter contra pactum conventionis patroni relinquerit navem, teneantur pro quolibet contrafaciente marinaritiam restituere in duplum patrono et insuper tantum quantum iudicabitur ille marinarius contrafaciens per Dominationem arbensem causa prędicta.

Quod marinarii non exeant civitatem ad quam erit navis vel barca
Cap. XXIII

Volumus quoque, quod aliquis marinarius postquam concordium fecerit cum patrono navis vel barchę, non possit nec debeat exire illam civitatem ad quam applicuerit et fuerit ipsa barca vel navis, sine licentia patroni sub pęna grossorum duodecim. Si vero in splaza fuerit, nullo modo possit eam relinquere sine licentia patroni sub pęna sex perperorum; insuper sit in providentia Curię arbensis ipsum marinarium condemnare, si relinquendo barcam vel navim in splaza damnum aliquod acciderit ipsi barchę vel navi.

86

De concordio facto inter marinarios et patronos
Cap. XXIV

Pręterea ordinamus, quod omne concordium factum per marinarios cum patrono vel patronis barchę vel navis tam per arras quam per fidantiam, sit firmus nec marinarius possit recedere a concordio nec patronus vel patroni ipsos marinarios dimittere sub pęna totius soldi ad quod fuerint concordati, excepta iusta causa infirmitatis, salvo si partes concordes fuerint, quod concordium non teneat.

De armis portandis in navigiis
Cap. XXV

Statuimus et ordinamus, quod patronus et patroni cuiuslibet navigii quod fuerit de portatura modiorum trecentorum frumenti vel abinde superius, teneatur habere, quando navigabitur in dicto navigio, duas corazas cum colaribus, duas balistras furnitas, duos manaresios, quatuor capellas de ferro et quatuor scutos et unum fusum de lanzonibus; et quodlibet navigium, quod transeat pelagum portaturę a modiis trecentis inferius frumenti, habeat omnia supradicta arma

o barca grande o picciola, sia lecito ad esso patrone ritener esso marinaro fino che adempirà il patto et conventione havuta con il patrone. Et se il marinaro o marinari furtiva[mente] e violentemente contra il patto della conventione del patrone lasciarà la nave, siano tenuti per cadauno contrafattore restituir la marinarezza in doppio al patrone, et di più tanto quanto sarà giudicato quel marinaro contrafattore dalla Signoria arbesana per la predetta cagione.

Che li marinari non escano dalla città sotto alla quale sarà la nave o barca
Cap. XXIII

Vogliamo ancora et ordiniamo, che alcun marinaro, doppo che havrà fatto l'accordo con il patrone della nave o barca, non possa ne deva uscir da quella città, sotto alla quale sarà arrivata e sarà essa barca o nave, senza licenza del patrone sotto pena di dodeci grossi. Ma se sarà in spiaggia, in niun modo possa essa abbandonare senza licenza del patrone sotto pena di sei perperi. Di più sia nella providenza della Corte d'Arbe esso marinaro condannare, se lasciando la barca o nave in spiaggia alcun danno occorresse ad essa barca o nave.

87

Dell'accordo fatto trà li marinari et li patroni
Cap. XXIV

Oltre di ciò ordiniamo, che ogni accordo fatto dalli marinari con il patrone o patroni di barca o nave tanto per mezzo di caparra quanto per mezzo di confidenza sia fermo. Nè il marinaro possa discostarsi dall'accordo nè il patrone o patroni ad essi marinari lasciar sotto pena di tutto il soldo al qual saranno stati accordati, eccettuata giusta cagione d'infermità, salvo se le parti saranno d'accordo che l'accordo non tenga.

Dell'armi da portarsi nelli navilii
Cap. XXV

Statuimo et ordiniamo, che il patrone et patroni di qualsivoglia navilio che sarà di portada di moza trecento di formento o de li in sù siano tenuti haver, quando si navigarà nel detto navilio, doi corazze con li colari, doi balestre fornite, doi manareti, quatro celade di ferro et quatro targhe, et un fuso da lanciar, e qualsivoglia navilio che passi mare di portata di moza trecento di formento in giù, habbia tutte le sopradette armi eccetto le corazze e da lanciar,

exceptis corazis et lanzonibus; et prędicta observentur sub pęna duodecim perperorum pro quaque vice contrafacta, solvenda per patronos. Et quilibet marinarius dictorum navigiorum habeat unum scutum, unam capellam vel cerveleriam de ferro et unam spatam sub pęna sex perperorum pro quoque contrafaciente, et legitimus acusator habeat medietatem, et tenebitur de credentia; et Dominatio arben[sis] habeat libertatem, quandocunque voluerit faciendi inquiri per ipsas barcas et navigia,

88

si prędicta habebunt.

corazas] *ms.* coruzas

De varea cuiuslibet navigii
Cap. XXVI

Item, si aliqua barca aut navigium damnum habuerit in rebus vel corredis vel de mercationibus tam per fortunam temporis quam per malam gentem, omnia vadant per vaream et navis et barca ponatur in vaream, ponendo in dicta varea duas partes valoris ipsius navigii et tertiam partem deducendo de ipso valore navigii. Insuper, si marinarius aliquis habuerit in dicto navigio de suis bonis, exceptis vestimentis et armis ad valorem librarum quinque parvorum superius, illa bona marinarii ponantur in eadem varea; et si habuerint a libris quinque parvorum inferius de suis bonis, non teneatur pro ipsis facere aliquam vaream, si damnum dictę vareę fuerit a libris decem parvorum superius; et si damnum dictę vareę fuerit a libris decem parvorum inferius, omnia ponantur in dicta varea. Item, si aliquod lignum vel navigium stagnum fuerit et molabitur aqua aut per fortunam temporis aut per alium modum, damnum quod evenerit inde vadat per vaream ut dictum est salvo quod in providentia Curię sit, si per defectum navigii illud damnum evenisset, quid de ipso damno fieri debeat.

De rebus inventis in mari et de lignis quę fient ab igne
Cap. XXVII

Ordinamus etiam, quod de omnibus rebus inventis in mari

90

per aliquod navigium, medietas sit patroni navigii et altera mediatas marinariorum, et per hunc modum etiam dividantur omnia ligna ab igne, quę

et le predette cose siano osservate sotto pena di dodeci perperi per ogni volta che sia contrafatto da esser pagati dalli patroni. Et ogn'uno marinaro delli detti navilii habino una targa, una celata o cerveliera di ferro et una spada, sotto pena di sei perperi per ogn'uno che contrafarà. Et l'accusator legitimo habbia la metà et sarà tenuto di credenza. Et la Signoria d'Arbe habia libertà ogni volta che vorà di far inquirer per esse barche e navilii

89

se havevano le cose predette.

Della varria di qualsivoglia navilio
Cap. XXVI

Similmente se alcuna barca o navilio haurà alcun danno nelle cose o corredi o mercantie tanto per fortuna di tempo quanto da cattiva gente, tutte le cose vadano per la varria et la nave et barca si metta alla varria ponendo nella detta varria il valor delle doi parti di esso navilio et cavando fuori la terza parte di esso valor della nave. Di più se alcun marinaro havrà nel detto navilio delli suoi beni, eccettuati li vestimenti et armi sopra al valor di lire cinque de piccoli, quelli beni del marinaro si mettano nella medesima varria, et se havrà da lire cinque in giù delli suoi beni, non siano obligati per essi far alcuna varria, se il danno della detta varria sarà da lire dieci de piccoli in sù. Ma se il danno della detta varria sarà da lire dieci de picioli in giù, ogni cosa sia posta nella detta varria. Similmente se alcun legno o navilio sarà stagno e si molarà l'acqua o per fortuna di tempo o per altro modo, il danno che succederà d'indi vada per la varria come è stato detto, salvo che sia nella providenza della Corte, se per difetto del navilio fusse accaduto quel danno, che cosa si deva far di esso danno.

Delle cose ritrovate nel mare et delle legne qual saranno fatte da fuoco
Cap. XXVII

Ordiniamo ancora, che de tutte le cose ritrovate nel mare

91

da alcun navilio, la metà sia del patron del navilio, et l'altra metà delli marinari. Et in questo modo ancora sian divise tutte le legne da fuoco, le quali

fecerint per medium inter patronum marinarii et navigium et dictos marinarios; verum si barca vel zaupum exiverit de portu per fortunam vel aliter, et invenietur per aliquos, tunc in providentia Curię sit, quid dari debeat illi vel illis, qui ipsam barcam vel zaupum invenissent, et marinarii teneantur caricare et discaricare et in nocte custodire navigium sub pęna reficiendi totum damnum patrono et tanto maiori pęna puniatur, sicut videbitur Curię arbensi.

Qualiter emi debeant bestię forinsecorum
Cap. XXVIII

Pręterea statuimus, quod nullus presumat emere bestias forinsecorum nisi a Carbonaria citra versus civitatem et in civitate; et si emerit bestias minutas infra dictos terminos coram bonis testibus, emptio firma sit; et si aliter emeret, bestias emptas perdat; et si emeret bestias grossas forinsecorum, eas emat a Carbonaria citra versus civitatem vel in civitate coram vicecomite aut uno de iudicibus Curię maioris vel bonis testibus; et si aliter emerit bestias grossas, perdat eas.

De non removendo bestias calumniosas et infirmas de loco et partibus ubi sint.
Cap. XXIX

Volumus quoque et ordinamus, quod si bestię alicuius personę erunt infirmę ex aliqua ęgritudine vel infirmitate

92

sive per vultum vel alio aliquo modo calumnioso, non possint nec debeant illę bestię infirmę accipi vel removeri de illo loco sive de illis partibus ubi erunt cum illa infirmitate neque portari sive duci ad alias partes sive ad alium locum per ullum modum vel ingenium, excepto ad beccariam et hoc intelligatur per totum districtum arbensem; et si quis contrafecerit, cadat in pęnam duodecim perperorum, cuius tertiam partem habeat legitimus accusator.

De bestiis qualiter dari et accipi debeant ad pascendum
Cap. XXX

Pręterea ordinamus, quod pastores accipere debeant bestias ad pascendum et patroni eas dare tali modo, videlicet quod ipsi pastores habere debeant tertiam partem de lana et casei et quartam partem de parvulis et non debeant pastores ponere patronis bestiarum ultra quinque capita annuatim pro centenario, salvo

saranno mità trà il patrone del marinaro et il navilio, et li detti marinari. Ma se la barca o zoppolo uscirà dal porto per fortuna o altrimente sarà ritrovato da alcuno, all'hora sia in providenza della Corte, che cosa deva esser dato a quello o quelli, li quali havessero trovato essa barca o zoppolo, et li marinari siano obligati caricar et descaricar et custodir di notte il navilio sotto pena di refar tutto il danno al patrone et con tanto magior pena siano puniti come parerà alla Corte d'Arbe.

Come devano esser comprate le bestie de forastieri
Cap. XXVIII

Di più statuimo, che niuno presuma comprar bestie de forestieri se non di quà dalla Carboniera verso alla città et dentro nella città. Et se comprarà bestie minute infra li detti termini avanti boni testimonii, la comprada sia ferma. Et se altrimente comprano le bestie, perda le comprate. Et se comprasse bestie grosse de forestieri, quelle compri dalla Carboniera in quà verso alla città o dentro nella città inanti al viceconte o uno delli giudici della Corte magiore o boni testimonii, et se altrimente comprarà bestie grosse, quelle perda.

Di non separar le bestie infette et inferme dal luoco e parti ove siano
Cap. XXIX

Vogliamo ancora et ordiniamo, che se le bestie di alcuna persona sarano inferme per qualche malatia o infermità

93

o per il mostacio o in qualche altro modo infermo, non possano nè devano quelle bestie inferme esser levate o rimosse da quel luoco o da quelle parti dove saranno con quella infermità, nè esser portate o condotte in altre parti o luoco per niun modo o ingegno, eccetto alla beccaria, et questo s'intenda per tutto il distretto d'Arbe; et se alcuno contrafarà, caschi in pena di dodeci perperi, della quale habia la terza parte il legitimo accusatore.

Delle bestie come devano darsi et esser ricevute per pascolarle
Cap. XXX

Di più ordiniamo, che li pastori devano pigliar le bestie a pascer, et li patroni dar quelle in tal modo, cioè che essi pastori haver devono la terza parte della lana et formaggio et la quarta parte delli piccioli, et non devano porre li pastori alli patroni delle bestie oltre cinque capi ogn'anno per cento. Salvo se da indi in sù

si abinde superius pastores ostendere poterunt legitime bestias esse mortuas vel acceptas non in suo defectu; tunc dictę bestię, si ita ostensę fuerint pro capitibus poni possint, et nemo audeat dare vel accipere bestias ad pascendum aliter ultra modum prędictum, sub pęna trium perperorum pro qualibet vice, et pro quolibet dante vel accipiente, cuius pęnę tertiam partem habeat legitimus accusator. Sed pastores Novaleę et Loni de satisfactione suę pastorię accipiant bestias ad pascendum secundum antiquam consuetudinem; tamen non possint

94

ponere capita pro centenario, nisi ut dictum est supra.

De non portando extra insulam servitorem vel servitricem, mercenarium vel famulum aut discipulum alicuius
Cap. XXXI

Statuimus et ordinamus, quod nulla persona, civis vel forensis, audeat portare extra insulam arbensem aliquem servitorem vel servitricem, mercenarium vel mercenariam, servum vel servam alicuius, aut discipulum vel famulum alicuius magistri sine licentia patroni vel Arbensis curię, sub pęna sex perperorum solvendo quoties fuerit contrafactum.

Finis Libri tertii

li pastori mostrar potranno legitimamente le bestie esser morte o levate non per difetto suo, all'hora le dette bestie, se cosi saranno state dimostrate per li capi, possano mettersi. Et niuno ardisca dar o ricever le bestie o pascolare altrimente oltre il modo predetto in pena di tre perperi per ogni volta et per qualunque dante o ricevente, della qual pena la terza parte habia il legitimo accusatore. Ma li pastori di Novaglia e Lon per sattisfatione della sua pastoreria piglino le bestie a pascer secondo l'antica consuetudine, nulla di meno non possino ponere capi

95

per cento, se non come è stato detto di sopra.

Di non portar fuori dell'isola servitor o servitrice, mercenario o famiglio o vero scuolaro d'alcuno Cap. XXXI

Statuimo et ordiniamo, che niuna persona, cittadino o forestiero, ardisca portar fuori dell'isola d'Arbe alcun servitore o servitrice, mercenario o mercenaria, servo o serva d'alcuno o discepolo o famiglio di alcun maestro senza licenza del patrone o della Corte d'Arbe, in pena di sei perperi, pagando quante volte sarà stato contrafatto.

Finis Libri tertii

96

STATUTI COMMUNIS ARBAE

LIBER QUARTUS

De armis fraudolentibus non portandis per civitatem Cap. I

Statuimus et ordinamus, quod quicunque inventus fuerit per dominum comitem vel vicecomitem et familiam suam portare cultelum a ferire vel lancettam vel arma fraudolenta per civitatem, solvat unum perperum quoties contrafecerit et pro quęque arma; et qui portaverit alia maiora arma, solvat perperos duos quotiens contrafecerit, et pro quęque arma. Insuper quicumque evaginaverit aliqua arma contra aliquem, solvat perperos duos pro bano pro quaque vice. Pręterea solvat pro quaque arma unus grossus et restituatur arma; et si aliquis de nocte visus fuerit et accusatus Dominationi per aliquem iuratum portare arma fraudolenta per civitatem, solvat banum ordinatum pro quaque arma, sicut dictum est supra, excepto tamen eundo foris vel in viagio eundo directe, et tali modo nullum banum solvatur portando arma.

98

De non eundo de nocte per civitatem post tertiam campanam absque igne Cap. II

Statuimus et ordinamus, quod quicunque inventus fuerit per dominum comitem vel vicecomitem et familiam aut visus et accusatus per iuratum eundo per civitatem post tertiam campanam absque igne sine licentia Curię, solvat solidos decem parvorum venetorum pro unoquoque contrafaciente et quaque vice.

Qualiter debeant vendi carnes in beccaria Cap. III

Item statuimus et ordinamus, quod beccarii et quilibet vendentes carnes in beccaria teneantur vendere carnes in beccaria, videlicet carnes bovinas

97

DEL STATUTO DEL COMMUN D'ARBE

LIBRO QUARTO

Di non portar armi fraudolenti per la città
Cap. I

Statuimo et ordiniamo, che qualunque sarà ritrovato dal signor conte o viceconte et famiglia sua portar cortello da ferir o lancetta o armi fraudolenti per la città, paghi un perpero ogni volta che contrafarà et per qualunque arma; et chi portarà altre maggiori arme, paghi doi perperi ogni volta che contrafarà et per qualunque arma. Di più, qualunque snuderà alcun'arma contro alcuno, paghi perperi doi per pena per qualunque volta. Di più paghi per qualunque arma un grosso, et sia resa l'arma. Et se alcuno di notte sarà veduto et accusato alla Signoria da alcun giurato portar armi fradolente per la città, paghi la pena ordinata per qualunque arma come si è detto di sopra; eccettuato nulla di meno andando fuori o in viaggio andando direttamente et in tal modo niuna pena si paghi portando armi.

99

Di non andar di notte per la città doppo la terza campana senza fuoco
Cap. II

Statuimo et ordiniamo, che qualunque sarà stato ritrovato dal signor conte o viceconte et famiglia o veduto et accusato dal giurato andando per la città doppò la terza campana senza fuoco senza licenza della Corte, paghi soldi dieci de piccioli di Venezia per cadaun contrafaciente et per ogni volta.

In qual modo devano vendersi le carni in becaria
Cap. III

Ancora statuimo et ordiniamo, che li becheri et qualsivoglia che vendono carni in beccaria siano tenuti vender le carni in beccaria, cioè le carni

et vacchinas denarios sex parvulos pro libra et carnes de porcis masculis denarios novem pro libra et carnes de hircis castratis denarios septem; et carnes porcarum fęminarum denarios octo pro libra; carnes arietinas castratinas octo pro libra; et carnes moltonorum et hircorum caliatorum denarios sex pro libra. Item carnes ovinas, caprinas et hircinas de Sclavonia denarios sex pro libra; item carnes ovium et caprarum districtus Arbi piculos viginti sex pro quarterio et non aliter; et carnes agnorum et capretorum piculos viginti pro quarterio a festo Paschę Resurectionis Domini usque ad festum Sanctę Marię mensis augusti; et ab inde ultra ipsos, possint vendere denarios viginti sex pro quarterio; caput autem et interiora vendant in hunc modum, videlicet caput cum pedibus, maçam, asplum, pandentem et cordulam de ariete castrato denarios parvulos octo pro quoque et

100

elitam cum sepo parvos quinque; item caput cum pedibus, maçam, asplum, pandentem et cordulas de hircis castratis et de moltonibus et hircis culiatis, et de ovibus et capris Sclavonię vendendis ad libram, ut dictum est, vendant quodlibet tantum quanto venditur libra carnis illius bestię et elita denarios quatuor; salvo quod si pedes hircorum et caprarum non dabuntur cum capite, vendatur caput denariis quatuor. Item, caput cum pedibus, maçam, asplum, pandentem et cordulam cuiuslibet bestię, quę venditur denariis viginti sex pro quarterio vendant denarios sex pro quolibet et elitam cum sepo denarios quatuor, et nemo audeat contrafacere aliquod prędictorum, sub pęna duorum perperorum pro quaque vice contrafacta. Et nullus audeat ponderare aliquas de dictis carnibus a libris quinque inferius aliter quam cum balanciis et pensis grossis Communis sub pęna prędicta solvenda quaque vice contrafacta. Et a libris quinque superius ponderare possint cum statera grossa Communis et non cum alia, sub pęna prędicta pro quaque vice contrafacta. Et teneantur etiam dare unicuique postulanti libram unam de ipsis carnibus vendendis ad pondus et ab una libra superius et ad voluntatem petenti sub prędicta pęna solvenda pro quaque vice contrafacta et ad quamlibet maçam debeant dimittere de sepo duobus digitis in latitudine, sicut est longa et non minus, sub pęna prędicta, et legitimus accusator habeat tertiam partem bani. Et si aliquo tempore propter necessitatem aut alia causa videretur Maiori consilio arbensi augere aut minuere venditionem dictarum carnium per aliquod tempus, hoc fieri possit per duas partes Maioris consilii et non aliter

102

bovine e vachine denari sei piccioli per lira; et le carni de porci maschi denari nove per lira et le carni dei bechi castrati denari sette per lira, et le carni de porche femine denari otto per lira; carni di montoni castrati otto dinari per lira; et le carni di montoni o bechi culiati denari sei per lira; similmente carni peccorine, caprine e becchine di Schiavonia denari sei per lira; similmente carni di pecore e capre del distretto d'Arbe piccoli ventisei per il quarto et non altrimente, et le carni di agnelli et capreti piccoli 20 per il quarto dalla festa della Pasqua di Ressuretione del Signore sino alla festa di S. Maria del mese d'agosto. Et d'indi in oltre ad essi possano vender denari 26 per il quarto. Ma la testa et gl'interiori vendano in questo modo: la testa con li piedi, mazza, asplo, cordola et il pendente dell'ariete castrato denari picioli otto per cadauno, e

101

li budelli con il sevo piccioli cinque. Similmente la testa con li piedi, mazza, asplo, pendente et la cordola di becchi castrati et de montoni, et becchi culiati e delle pecore et capre di Slavonia da vendersi a piacere, come si è detto, vendano qualsivoglia tanto quanto si vende la libra di carne di quella bestia, et la trippa denari quatro. Salvo che se li piedi de becchi et delle capre non saranno dati con la testa, sia venduta la testa denari quatro. Similmente la testa con li piedi, mazza, asplo, pendente e cordola di qualsivoglia bestia, la quale si vende, danari ventisei per il quarto, vendano denari sei cadauno, et la trippa con il sevo dinari quatro, et niuno ardisca contrafar alcuna delle predette cose in pena di doi perperi per ogni fiata contrafatta, et niuno ardisca pesar alcune delle dette carni da libre cinque in giù altrimente che con le bilancie et pesi grossi del Comun sotto la pena predetta da esser pagata ogni volta contrafatta, et da libre cinque in sù pesar possano con la stadera grossa del Comun et non con altra sotto la pena predetta per ogni volta che sarà contrafatto. Et sia obligato ancora dar a ciascheduno dimandante libra una d'esse carni da vendersi a peso, et da una libra in sù, et a volontà del dimandante sotto la predetta pena da esser pagata per ogni volta contrafatta et a qualsivoglia mazza devano lasciar doi dita di sevo per larghezza si come è lunga et non manco, sotto pena predetta. Et il legitimo accusator habbi la terza parte della pena. Et se in alcun tempo per necessità o altra cagione paresse al Magior consiglio d'Arbe accrescer o sminuir la vendita delle dette carni per alcun tempo questo farsi possa per le doi parti del Maggior consiglio et

103

quotiens ipsis duabus partibus Maioris consilii videbitur et placuerit.

caput cum pedibus, maçam] *ms.* caput cum pedibus, muçam

De bestiis non excoriandis extra beccariam
Cap. IV

Statuimus et ordinamus, quod nulla persona audeat vendere aut excoriare aliqua animalia in beccaria, quę non sint occisa et excoriata in beccaria sine licentia Curię, sub pęna sex perperorum; et nemo audeat excoriare aliquam bestiam extra beccariam pro vendendo in beccaria, sub prędicta pęna, et legimitus accusator habeat tertiam partem bani.

Qualiter debeat solvi datium beccarię
Cap. V

Item statuimus et ordinamus, quod datium beccarię de bestiis, quę vendentur in beccaria sive pro beccaria, solvatur in hunc modum, videlicet de bove et vacca solidi quatuor parvorum et de manzo ab uno anno inferius solidi duo parvorum; item de porco et porca solidi tres parvorum pro quolibet et pro annuglis porcinis denarii decem et octo parvorum, salvo quod si non venderetur totus porcus vel porca in beccaria, solvat de datio per ratam quarteriorum venditorum. Item de carnali castrato denarii novem parvorum; item de carnali culiato, hirco, ove et capra denarii octo pro quolibet; item de agno et capreto denarii quinque pro quolibet, et de omnibus aliis. De porcis autem et porcabus ductis de foris ad nostram insulam, qui et quę occidentur in Arbo pro portando foris, solvatur pro datio solidus unus parvorum pro quolibet, dimittendo de ipsis porcis et porcabus occisis pro portando

104

foris quintam partem ad vendendum in Arbo pro usu et comodo hominum Arbi; sed quilibet de amicis nostris transeuntes cum bestiis per insulam et districtum nostrum possint eas bestias portare foris sine aliquo datio, iurando, quod ipsas bestias non duxit pro vendendo pro beccaria in Arbo; sed si aliquas de prędictis bestiis incęperit occidere vel vendere in Arbo, tunc de ipsis occisis vel venditis solvat datium superius nominatum. Si vero aliquis ab aliquo patrono bestiarum huius insulę emerit aliquam bestiam magnam vel parvam pro suo convivio, septimana aut fraternitate, vel pro vindemiis aut pro suis laboreriis,

non altrimente ogni volta che a esse doi parti del Maggior consiglio parerà et piacerà.

Di non scorticar le bestie fuori della beccaria
Cap. IV

Statuimo et ordiniamo, che niuna persona ardisca vender o scorticare alcuni animali in beccaria li quali non siano ucisi et scorticati in beccaria senza licenza della Corte sotto pena di sei perperi. Et niuno ardisca scorticar alcuna bestia fuori della beccaria per vender in beccaria sotto la predetta pena et il legitimo accusatore habia la terza parte della pena.

scorticati] *ms.* scorticare

Come si deva pagar il datio della beccaria
Cap. V

Ancora statuimo et ordiniamo, che il datio della beccaria delle bestie che si venderanno in beccaria o vero per beccaria, si paghi in questo modo, videlicet dal bove o vacca soldi quatro di picioli, et del giovenco da un'anno in giù soldi doi de piccioli. Similmente del porco et scrova soldi tre de picioli per cadauno et per anugli porcini denari dieciotto de picioli. Salvo che se non si vendesse tutto il porco o scrova in beccaria, paghi di datio per rata delli quarti venduti. Similmente del carnal castrato denari nove de piccioli. Similmente del carnal culiato, becco, pecora et capra denari otto per cadauno. Similmente dell'agnello et capretto denari cinque per cadauno et di tutti gl'altri. Ma delli porci et scrove condotte di fuori alla nostra isola, li quali e le quali saranno ammazzate in Arbe per portar fuori, si paghi per il datio soldo uno de piccioli per cadauno, lasciando di essi porci e scrove, ammazzate per portar

105

fuori, la quinta parte da vendersi in Arbe per uso e comodo delli huomeni d'Arbe. Ma qualsivoglia de nostri amici, passando con le bestie per l'isola et distretto nostro, possano esse bestie portar fuori senza alcun datio, giurando che esse bestie non hà condotto per vender nella beccaria in Arbe. Ma se alcune delle predette bestie comminciarà ammazzar o vender in Arbe, all'hora di esse ucise o vendute paghi il datio sopranominato. Ma se alcuno da alcun patrone di bestie di quest'isola comprarà alcuna bestia grande o picciola per il convito, settimina o fraterna o per le vendeme o per li suoi lavorenti, tanto se sarà

tam si occisa fuerit pro eo in beccaria vel non, nullum datium inde solvat; sed si emerit a forense in beccaria vel a beccario aliquam bestiam grossam vel minutam, sive mortuam sive vivam, ille forensis et beccarius solvere teneatur datium supradictum. Et si quis in aliquo prędictorum contrafecerit, solvat perperos sex pro bano pro quaque vice contrafacta; nec audeat aliquis portare pelles bestiarum venditarum extra beccariam, nisi primo solverit datium aut fuerint in concordio cum datiariis, sub dicta pęna. Pręterea, si aliquis patronus bestiarum huius insulę nostrę et districtus voluerit de suis bestiis propriis portare foris, nullum datium inde solvat; et si quis ab aliquo patrono vel patronis bestiarum nostri districtus emerit aliquas bestias pro portando foris, solvat pro bove et vacca solidos quatuor parvorum pro quolibet pro datio et pro castrato, moltone, hirco, capra et ove denarios sex pro quo-

106

libet; et pro quolibet agno, capretto denarios duos parvorum pro datio; et nemo audeat portare aliquas bestias nostri districtus foris sine licentia Curię; et si quis in aliquibus prędictorum contrafecerit, solvat prędictam pęnam pro quaque vice contrafacta, et legitimus accusator habeat tertiam partem bani, datiarius tertiam partem, et Communitas aliam tertiam partem bani.

De piscatoribus qualiter debeant vendere pisces et qualiter debeant solvere datium piscium
Cap. VI

Statuimus et ordinamus, quod omni anno incantetur et deliberetur datium octavi piscarię sicut moris est, et piscatores et alii quicunque possint vendere pisces sine libra, et solvant octavum datiario de omnibus piscibus venditis per eos, sub tali tamen ordine, quod ipsi piscatores et alii venditores piscium portare debeant totum piscem ad molum, videlicet ad mulum Communis, quod est apud beccariam usque ad mulum quod est apud domum Cresci de Furso, et deinde portare debeant totum piscem ad plateam Catubri priusquam incipiant vendere, et quousque vendiderint dictum piscem non audeant tenere in capite aliud preter infulam salvo si plueret; nec tamen audeant stare sub aliqua coperta nec etiam audeant sedere; et si quis in aliquo prędictorum contrafecerit, solvat perperum unum pro quaque vice contrafacta. Insuper non audeant portare pisces extra plateam et postea reportare ad plateam causa revendendi sine licentia Curię sub prędicta pęna; verumtamen si voluerint

ucisa per esso in beccaria o non, niun datio di quello paghi, ma se comprarà da forastiero in beccaria o dal beccaro alcuna bestia grossa o minuta o morta o viva, quel forastiero et beccaro siano tenuti pagar il datio sopraddetto, et se alcuno in alcuna delle predette cose contrafarà, paghi perperi sei per pena per ogni volta contrafatta; ne ardisca alcuno portar pelli delle bestie vendute fuori di beccaria, se prima non pagherà il datio, o saranno d'accordo con li datieri, sotto la detta pena. Di più se alcun patron di bestie di quest'isola nostra et distretto vorà delle sue proprie bestie portar fuori, niun datio di quelle paghi. Et se alcuno da alcun patrone o patroni de bestie del nostro distretto comprasse alcune bestie per portar fuori, paghi per il bue e vacca soldi quatro de piccioli per cadauno per il datio, et per il castrato, montone, becco, capra e pecora denari sei per ca-

107

dauno et per qualunque agnello, capretto denari doi di piccioli per datio. Et niuno ardisca portar alcune bestie dal nostro distretto fuori senza licenza della Corte, et se alcuno in alcuna cosa delle predette contrafarà, paghi la predetta pena per ogni volta che contrafarà et il legitimo accusatore habia la terza parte della pena, et il datiaro la terza parte e la Comunità l'altra terza parte della pena.

anugli] *nel ms. sottolineato*; *in marg.* (porceletti picioli)

Delli pescatori in che modo devano vender il pesce et come devano pagar il datio del pesce Cap. VI

Statuimo et ordiniamo, che ogni anno s'incanti et deliberi il datio dell'ottavo della pescaria si come è solito, et li pescatori et altri qualunque possino vender il pesce senza libra et paghino l'ottavo al datiario di tutti li pesci venduti da loro sotto tal'ordine però, che essi pescatori et altri venditori de pesci devano portar tutto il pesce al molo cioè al molo del Commun, il qual è appresso la beccaria fino al molo il quale è appresso alla casa di Cresso de Furso, et de li portar devano tutto il pesce alla piazza di Catubro avanti che comincino vender, et fino che venderanno il detto pesce non ardiscano tenir in capo altro che la fascia salvo se pioverà. Ma ne anco ardisca star sotto altra coperta ne anco ardisca seder. Et se alcuno in alcuna delle cose predette contrafarà, paghi perpero uno per qualsivoglia volta contrafatta. Di più non ardisca portar pesci fuori dalla piazza, e di poi riportar alla piazza per occasione di rivenderlo senza licenza della Corte sotto la pena predetta. Ma se voranno

108

vendere menolas ad libram, non possint eas vendere ultra denarios quinque pro libra sub dicta pęna. Et si voluerint eas vendere sine libra ad oculum hoc facere possint. Pręterea quicunque de nostris piscatoribus piscaverint nostras valles vel intra nostrum districtum aut alibi quam in Arbo, et portaverint alibi quam in Arbo ipsos pisces ad vendendum, teneantur solvere octavum nostro datiario de ipsis piscibus per eos venditis sub dicta pęna. Item, quicunque iverit piscatum et pisces aliquos voluerit dividere inter se pro usu suo, nullum datium inde solvat, iurando quod de ipsis piscibus partitis non vendiderunt alicui. Et si incęperint de ipsis piscibus vendere, vendant totum et solvant octavum; insuper nemo audeat portare pisces putridos ad vendendum in piscaria sine licentia Curię sub dicta pęna et perdendi ipsos, et legitimus accusator habeat tertiam partem bani, datiarii tertiam et Communitas aliam tertiam partem, salvo tamen si videbitur Maiori consilio aliquo tempore demutando vel revocando prędicta, vel in aliquo augendo vel minuendo, hoc fieri possit per duas partes Maioris consilii et non aliter.

ad mulum Communis – domum] *A, B, Ca, D: ad mulum, videlicet a mulo (comunis) – domum; ad mulum quod est apud domum*

De mensurando et pensando cum mensuris, pensis et brazolariis iustificatis per iustitiarios
Cap. VII

Item statuimus et ordinamus, quod nulla persona audeat vendere vinum, bladum, oleum, sal et calcinam nisi cum mensuris Communitatis bollatis bulla Communis et iustificatis per iustitiarios, nec audeat ea, quę pensantur, pensare

110

et vendere, nisi cum pensis eis datis bullatis vel signatis et iustificatis per iustitiarios, nec audeat vendere et mensurare panum laneum vel lineum, aut rassam vel similia, nisi cum brazolariis datis et iustificatis et signatis per iustitiarios, et si quis contrafecerit in aliquo prędictorum, solvat unum perperum pro quaque vice contrafacta et reficiat fraudem defraudato, et legitimus accusator habeat tertiam partem bani.

109

vender le menole a libra, non possano quelle vender più di cinque denari la libra sotto la detta pena, et se voranno quelle vender senza libra all'occhio questo possano fare. Oltre di ciò qualunque de nostri pescatori pescarà nelle nostre valli o dentro al nostro distretto o altrove che in Arbe, et portaranno altrove che in Arbe essi pesci a vender, siano obligati pagar l'ottavo al nostro datiaro d'essi pesci da loro venduti sotto la detta pena. Similmente qualunque andarano pescare, et alcuni pesci voranno divider tra di loro per uso suo, niun datio di quelli paghino, giurando che delli pesci partiti non ne venderanno ad alcuno. Et se comminciarano vender di essi pesci, vendano tutto et paghino l'ottavo. Di più niuno ardisca portar pesci puzzolenti a vender in pescaria senza licenza della Corte sotto la detta pena et di perder essi, et il legitimo accusatore habbi la terza parte della pena, li datiari la terza, et la Comunità l'altra terza parte. Salvo nulla di meno se parerà al Maggior consiglio in alcun tempo di mutar o revocar le predette cose o in alcuna parte accrescer o sminuir, questo possa farsi per le doi parti del Magior consiglio et non altrimente.

Di misurar et pesar con misure, pesi et brazzolari aggiustati dalli giustitieri
Cap. VII

Similmente statuimo et ordiniamo, che niuna persona ardisca vender vino, biada, oglio, sale, et calcina se non colle misure della Communità bollate con il bollo del Comune et aggiustati dalli giustitieri, nè ardisca quelle cose che pesa, pesar

111

et vendere se non con pesi a loro dati, bollati o segnati et aggiustati dalli giustitieri, nè ardiscano vender et misurar panno di lana o lino o rascia o simili cose, se non con brazolari dati et aggiustati e segnati dalli giustitieri, et se alcuno contrafarà in alcuna delle predette cose, paghi un perpero per qualunque volta che haurà contrafatto, e rifaccia la fraude al defraudato, et l'accusator legitimo habbia la terza parte della pena.

De blado, legumine, oleo, caseo non portando extra insulam
Cap. VIII

Statuimus et ordinamus, quod nulla persona audeat portare extra insulam nostram aliquod bladum, legumen, oleum vel caseum sine licentia Curię arben[sis]; et, si quis sine licentia Curię contrafecerit in aliquo prędictorum et inventus fuerit, perdat totum illud, quod portaverit. Si vero aliqua persona latenter portaret extra insulam aliquid de prędictis et legitime fuerit accusatus, solvat perperos duodecim pro quaque vice contrafacta, et si non posset solvere dictam condemnationem, puniatur in persona ille contrafaciens secundum discretionem Curię.

De non vendendo vinum ad tabernam sine bullis
super talpono sive operculo
Cap. IX

Statuimus et ordinamus, quod nullus tabernarius vel tabernaria nec alius venditor vini audeat ponere et vendere aliquod vinum ad tabernam, nisi vas illius vini, sive magnum sive parvum sit, habeat signa et bulla Communis cum filo super talpono

112

posito per iustitiarios Communis. Et hoc sub pęna unius perperi pro quoque contrafaciente. Insuper, si quis tabernarius vel tabernaria frangeret vel frangi fecerit vel permutari illa sigilla sive bullas positas super talpono per iustitiarios, solvat sex perperos pro furto et accipiat in se vinum pro tanto quanto positus fuerit ad tabernam.

De tabernariis
Cap. X

Item ordinamus et volumus, quod aliquis tabernarius vel tabernaria non audeat vendere vinum post primam campanam in nocte, nec audeat in diebus Paschę Resurrectionis Domini, Epiphanię Domini et Pentecostes, et in Nativitate Domini et in festo sancti Cristophori, nec in aliquo festo Sanctę Marię, nec in diebus dominicis ante pulsationem missę vinum vendere et qui vel quę contrafecerit, solvat unum perperum pro bano, quoties contrafecerit. Insuper, non audeat aliquis tabernarius vel tabernaria vendere vinum nisi cum mensuris iustificatis et datis per iustitiarios sub dicta pęna; et legitimus

Della biada, legume, oglio, cascio da non portarsi fuori dell'isola
Cap. VIII

Statuimo et ordiniamo, che niuna persona ardisca portar fuori dell'isola nostra alcuna biada, legume o cascio senza licenza della Corte d'Arbe; et se alcuno senza licenza della Corte contrafarà in alcuna delle cose predette, et sarà ritrovato, perda tutto quello che portarà. Ma se alcuna persona di secreto portasse fuori dell'isola alcune delle predette cose, et legitimamente sarà accusato, paghi perperi dodeci per ogni volta contrafatta, et se non potesse pagar la detta condanna, sia punito in persona quel contrafattore secondo la discretione della Corte.

Di non vender vino a taverna senza bolli
sopra al coccone overo coperchio
Cap. IX

Statuimo et ordiniamo, che niun taverniero o taverniera nè altro venditor di vino ardisca metter o vender a taverna alcuna sorte di vino se il vaso di quel vino o grande o piciolo sia, habbia li segni et bolli del Commun con il fillo sopra il coccone

113

posto dalli giustitieri del Commun. Et ciò sotto pena di un perpero per qualunque contrafattore. Di più se alcun taverniero o taverniera o rompesse o facesse romper o scambiar quelli sigilli o bolli sopra il coccone dalli giustitieri, paghi sei perperi per il furto, et pigli in se il vino per tanto per quanto sarà stato posto a taverna.

Delli tavernieri
Cap. X

Similmente ordiniamo e vogliamo, che alcun taverniere o taverniera non ardisca vender vino doppo la prima campana di notte, ne ardisca nelli giorni della Pasqua di Ressuretione del Signore, Epifania del Signore et Pentecoste et della Natività del Signore, et nella festa di S. Christoforo, nè in alcuna festa di Santa Maria nè nelli giorni di dominica avanti il suono della messa vender vino, et chi contrafarà, paghi un perpero per pena, quante volte contrafarà. Di più non ardisca alcun taverniero o taverniera vender vino, se non colle misure aggiustate et date dalli giustitieri sotto la detta pena; et il legitimo accusatore habbia la terza

accusator habeat tertiam partem bani. Item, quilibet tabernarius sive tabernaria, qui vel quę venderit vinum alicuius ad tabernam, debeat infra quindecim dies postquam vendiderit vel strinxerit vinum facere rationem cum patrono vini, tam de pignoribus et credentiis, quam de denariis; quod si non fecerit ab inde in antea fides adhiberi debeat patrono vini de tanto, quanto dicere voluerit super tabernarium vel tabernariam de ipsa venditione vini. Item, quod quilibet tabernarius vel tabernaria de vino quod vendiderit ad tabernam non

114

credatur supra aliquam personam ultra quantitatem unius solidi parvorum absque bono pignore et sine legitimis testibus.

Quod tabernarię et vendrigolę non filent neque carminent
Cap. XI

Item statuimus et ordinamus, quod nulla tabernaria audeat filare vel carminare lanam in taberna sub pęna solidorum decem parvorum pro quaque vice contrafacta. Item, nulla vendrigola, vendendo aliquid in plateis, audeat filare aut carminare sub prędicta pęna solvenda quoties contrafecerit.

Qualiter ad mortuos fieri debeat
Cap. XII

Ordinamus insuper et statuimus, quod mulieres non possint pro aliquo mortuo boccare nisi illa die qua morietur et sepultus fuerit, et boccando tam in domo quam in ecclesia non audeant nominare boccando nisi illum mortuum et non alios mortuos, et possint mulieres ire post mortuum sicut voluerint. Insuper, nullus homo audeat se proicere super aliquem mortuum in ecclesia, et si quis contrafecerit, solvat unum perperum pro quaque vice contrafacta; et non possint mulieres discedere ab aliquo mortuo de ecclesia pro eundo ad plangendum supra monumentum aliquorum mortuorum sub prędicta pęna solvenda pro quaque contrafaciente et quaque vice contrafacta; et non audeant tenere visitationem de planctu, nisi in die quo morietur et sepelietur, nec in festis Pascalibus, Natalibus et aliis festis sub prędicta pęna pro quoque contrafaciente.

parte della pena. Similmente qualsivoglia taverniero o taverniera, il quale o la quale venderà il vino d'alcuno a taverna, deva infra quindeci giorni doppo che haverà venduto o ristretto il vino, far conto con il patron del vino tanto delli pegni e crediti quanto delli denari, il che se non farà da li inanzi, deva credersi al patron del vino di tanto quanto dir vorà sopra il taverniero o taverniera di essa vendita del vino. Similmente che a qualsivoglia taverniero o taverniera di vino, qual haverà venduto a taverna, non si

115

creda sopra alcuna persona oltre la quantità d'un soldo de picioli senza buon pegno, et senza legitimi testimonii.

Che le taverniere o venderigole non filino nè pettenar
Cap. XI

Similmente statuimo et ordiniamo, che niuna taverniera ardisca filar o pettenar lana in taverna sotto pena di soldi dieci de piccioli per qualunque contrafatione. Similmente niuna venderigola vendendo cosa alcuna nelle piazze ardisca filar o pettenar sotto la predetta pena da pagarsi ogni volta che contrafarà.

pettenar] *ms.* pettenin

Come deva esser fatto sopra li morti
Cap. XII

Ordiniamo di più et statuimo, che le donne non possano per alcun morto boccar se non in quel giorno nel quale morirà et sarà sepolto et boccando tanto in casa quanto in chiesa non ardiscano nominar boccando se non quel morto, et non altri morti, et possano le donne andar dietro al morto come voranno. Di più niun homo ardisca gettarsi sopra alcun morto in chiesa, et se alcuno contrafarà, paghi un perpero per ogni contrafattione; et non possano le donne partirsi da alcun morto dalla chiesa per andar a pianger sopra la sepoltura di alcuni morti sotto la predetta pena da pagarsi per cadauna contrafattrice et cadauna contrafattione. Et non ardiscano tenir visita di pianto se non nel giorno nel quale morirà et sarà sepolto, nè nelle feste Pascali, Natalitie et altre feste sotto la predetta pena per cadauna contrafattrice.

boccar] *nel ms. sottolineato*; *in marg.* narikati

116

De non dimittendo, stringendo vel devastando vinum alicuius per tabernarios
Cap. XIII

Insuper statuimus et ordinamus, quod si aliquis tabernarius vel tabernaria incęperit vendere vinum alicuius, non liceat ei prędictum vinum dimittere vel stringere nisi cum licentia patroni vini vel licentia Curię, et qui contrafecerit, debeat in se accipere dictum vinum dimissum vel strictum pro tanto quanto dictum vinum positum fuerit ad vendendum in taberna et solvat patrono illud vinum, ut dictum est; et, si tabernarius vel tabernaria aquam posuerit in vino patroni vel aliquo modo devastaverit vinum, emendet illud pro furto.

De damno facto per animalia grossa in laboreriis
Cap. XIV

Statuimus et ordinamus, quod si aliquę vacchę vel iuvenchi intraverint et damnum fecerint in die in laborerium alicuius, si fuerint a duobus superius, solvant pro bano perperos duos et damnum damnificato; si vero fuerint a tribus inferius in die, solvant solidos sex parvorum pro quolibet capite ipsorum animalium et solvant damnum; et si in nocte fuerint a duobus superius, solvant perperos duos et damnum et non plus; si autem in nocte fuerint a tribus inferius, solvat solidos duodecim pro quolibet capite et solum damnum; et de his omnibus credatur cum sacramento patrono laborerii et consocio et cuilibet filio et filię perfectę ętatis et mercenario et mercenarię patroni et socii ac cuilibet iurato et etiam uni

118

testi fide digno si dicere poterit aliquis ipsorum ipsa vidisse in dicto laborerio damnificato; et si damnum factum fuerit per salmerios, solvat solidos tres parvorum pro quoque capite de die, et solidos sex parvorum pro quoque capite de nocte et damnum per eos factum; et boves aratorii damnificantes locum alicuius solvant de die solidos sex parvorum pro quoque capite et damnum; et si de nocte fuerint, solvant solidos duodecim parvorum pro quolibet capite bovis et damnum, si factum fuerit et probatum per aliquem prędictorum, ut dictum est. Et si damnum aliquod non fieret per prędicta animalia, non solvatur aliquod banum; verumtamen non credatur sine testibus aliquis habens et tenens talia

117

Da non lasciarsi, stringersi o guastarsi il vino d'alcuno dalli tavernieri Cap. XIII

Di più statuimo et ordiniamo, che se alcun tavernaro o tavernara comminciarà vender vino d'alcuno, non sia lecito a egli il predetto vino lasciar o ristringer se non con licenza del patron del vino o con licenza della Corte. Et chi contrafarà, deva in se ricever il detto vino lasciato o ristretto per tanto per quanto il detto vino sarà posto a vendersi in taverna, e paghi al patrone quel vino come è stato detto. Et se il taverniero o taverniera havrà posto aqua nel vino del patrone o in alcun modo guastarà il vino, emendi quello per furto.

Del danno fatto da animali grossi nelli lavori Cap. XIV

Statuimo et ordiniamo, che se alcune vacche o giovenchi entraranno et faranno danno di giorno nel lavoro di alcuno, se saranno da doi in sù, paghino per la pena doi perperi et il danno a colui che riceve il danno. Ma se saranno da tre in giù di giorno paghino sei soldi de piccioli per qualsivoglia capo di essi animali e paghino il danno; et se di notte saranno da doi in sù, paghino doi perperi, et il danno et non più; ma se di notte saranno da tre in giù, paghino soldi dodeci per qualsivoglia capo ed il solo danno. Et di tutte queste cose si creda con giuramento al patrone del lavoro et al compagno et a qualsivoglia figliolo et figliola di perfetta età et al mercenario et mercenaria del patrone, et del sozzale et a qualsivoglia

119

giurato et anco ad un testimonio degno di fede, se dir potrà alcun di loro, essi haver veduto nel detto lavoro danneggiato; et se il danno sarà stato fatto da somari, paghi tre soldi de picioli per qualunque capo di giorno e soldi sei de piccioli per qualunque capo di notte et il danno da essi fatto. Et li bovi d'aratro danneggiando il luoco d'alcuno, paghino di giorno soldi sei de piccioli per qualunque capo et il danno; et se sarano di notte, paghino soldi dodeci per qualsivoglia capo di bove et il danno se sarà stato fatto et provato per alcuno de predetti, come si è detto. Et se alcun danno non fosse fatto dalli predetti animali, non paghino alcuna pena; ma niente di meno non sia creduto senza testimonii

animalia, si damnum factum fuerit per alia similia animalia in loco in quo sua animalia teneat; et hęc omnia supradicta intelligantur a Carraria Sancti Stephani citra versum civitatem per totam insulam.

De vacchis et porcis non tenendis per margegna
Cap. XV

Item statuimus, quod nulla persona audeat tenere per margegna nisi unam vaccam cum suo fructu duorum annorum sub pęna duorum perperorum pro quoque contrafaciente. Item, non audeat tenere aliquem porcum vel porcam per margegna, nisi in stia, sub pęna solidorum decem parvorum pro quoque; et si quis occideret ipsum porcum vel porcam extra stiam, nullum banum inde solvatur, sed habeat quartum ipsius porci et porchę occisę, et legitimus accusator habeat tertiam partem bani; boves autem arratores et iuven-

120

cos pro domando quos voluerint tenere possint pro margegna sine bano.

De bestiis minutis damnificantibus laboreria
et intrantes in deris clausis
Cap. XVI

Ordinamus, quod si bestię minutę intraverint laborerium et damnum fecerint, si fuerint a decem superius, solvere debeat patronus ipsarum duas bestias et damnum ęstimatum; et si fuerint a decem inferius, solvant denarios quatuor parvos pro unaquaque bestia sic inventa, et damnum ęstimatum. Et simile banum solvat, si bestię minutę intraverint in derum alicuius clausum et inseratum; item, si aliquis fecerit viam per laborerium alicuius aut per derum clausum, solvat solidos decem parvorum pro bano; et de his omnibus credatur patrono aut consocio loci damnificati aut deri clausi et suis filiis et filiabus legitimę ętatis, et iurato et uni testi fide digno, si cum sacramento poterunt dicere ipsas vidisse in dicto dero aut laborerio sicut ordinatum est in aliis statutis.

De herbatico non pasculando
Cap. XVII

Statuimus et ordinamus, quod si animalia grossa, exceptis bobus aratoriis et iuvenchis domatis et salmeriis intraverint in herbaticum Communis vel alicuius pasculando ipsum, si fuerint a duobus superius, solvant perperum unum, et si

ad alcuno che ha et tiene tal animali, se il danno sarà stato fatto per altri simil animali nel luoco nel quale tenga li suoi animali. Et tutte quelle cose dette di sopra s'intendano dalla Carrara di S. Stefano in quà verso alla città per tutta l'isola.

Da non tenir vacche ne porci per le masoni
Cap. XV

Similmente statuimo, che niuna persona ardisca tenir per mason se non una vacca con il suo frutto di doi anni sotto pena di doi perperi per cadaun contrafattore. Similmente non ardisca tenir alcun porco o scrova per mason se non in ristretto sotto pena di soldi dodeci di piccioli per cadauno. Et se alcuno ammazzasse esso porco o scrova fuori dal ristretto, niuna pena di ciò paghi, ma habbia il quarto di esso porco o scrova ammazzata, et il legitimo accusatore habbia la terza parte della pena. Ma li bovi d'aratro, et gio-

121

venchi per domar, quali voranno tener, possano per masone senza pena.

Delle bestie minute quali facciano danno nelli lavori
et entrano nelli deri serrati
Cap. XVI

Ordiniamo, che se le bestie minute entraranno nel lavoro, et faranno danno, et saranno da dieci in sù, pagar deva il patron d'esse doi bestie et il danno stimato, et se saranno da dieci in giù, paghino denari quatro picioli per cadauna bestia cosi trovata et il danno stimato; et simil danno paghi, se le bestie minute entraranno in dero serato d'alcuno et chiuso. Similmente se alcuno farà strada per il lavoro d'alcuno o per il derro serato, paghi soldi dieci de piccioli per pena. Et di tutte queste cose sia creduto al patrone o sozzale del luoco danneggiato o derro chiuso, et alli suoi figlioli e figliole di legitima età, et al giurato, et ad un testimonio degno di fede, se con giuramento potranno dir aver veduto esse nel detto derro o lavoro sicome è ordinato in altri statuti.

Di non pascolar l'erbatic
Cap. XVII

Statuimo et ordiniamo, che se li animali grossi, eccettuati li bovi d'arratro e li giovenchi domati et sommari, entraranno nell'erbatico del Commun o di alcuno, pascolando esso, se saranno da doi in sù, paghino un perpero, et se

fuerint a tribus inferius, solvant solidos quatuor pro quoque capite, et similiter boves arratores et iuvenchi

122

domati solvant solidos quatuor parvorum pro quolibet capite tam de die quam de nocte. Item, salmerii pasculantes in herbatico solvant solidum unum parvorum pro quolibet; item, si bestię minutę pasculaverint aliquod herbaticum, si fuerint a decem superius solvant bestias duas, et si patronus eas viderit, possit accipere et capere illas duas, si vero non viderit eas debeat sibi dare pręceptum ad respondendum. Et si fuerint a decem inferius pasculando herbaticum, solvat denarios quatuor pro quaque. Salvis tamen equis de sela, pro quibus pasculantibus herbaticum nullum banum solvatur. Credendo de prędictis omnibus patronis et mercenariis, filiis et filiabus patronorum legitimę ętatis et iurato et uni testi fide digno, si cum sacramento poterunt dicere ea animalia vidisse pasculando.

De vineis Barbati damnificatis
Cap. XVIII

Item statuimus et ordinamus, quod si quę animalia grossa vel minuta intraverint in aliquam de vineis quę sunt a Cararia S. Stephani versus Barbatum et fecerint damnum, tunc patronus illorum animalium solvere debeat pro bano perperum unum pro prima vinea in qua intraverint, et pro ultima vinea de qua exiverint, et solvant damnum quod fecerint, sicut ęstimatum fuerit, ac etiam solvant damnum, quod fecerint in aliis vineis de medio absque bano. Et si dicta animalia non fuerint inventa per patronum sive socium aut custodem vineę vel iuratum aut visa per testes, tunc patronus vineę sive patroni vinearum

124

damnificatarum possint de bano et damno habere regressum contra patronum sive patronos herbatici magis confinantis apud vineam seu vineas damnificatas. Et ipse patronus sive patroni herbatici solvant damnum et banum, ut dictum est. Et hoc intelligatur si inde fuerit facta aliqua lamentatio per patronum vineę, aut accusatio per iuratum. Tamen si unus bos aut duo boves et una vaca aut duę vachę solum et non plures fecerint damnum in ipsis vineis,

saranno da tre in giù paghino soldi quatro per cadauno capo et similmente li bovi arratorii et giovenchi

123

domati, paghino soldi quatro de piccioli per qualsivoglia capo tanto di giorno quanto di notte. Similmente li sommari pascolando nell'herbatico paghino soldo uno de piccioli per cadauno. Similmente se le bestie minute pascolarano alcun erbatico, se saranno da dieci in sù, paghino doi bestie, et se il patrone quelle vederà, possa tore e pigliar quelle doi, et se non le vedrà, deva darsigli precetto a risponder. Et se saranno da dieci in giù pascolando al erbatico, paghi dinari quatro per cadauna. Ma salvi li cavalli da sela per li quali pascolando l'erbatico niuna pena si paghi; credendo delle cose predette tutte alli patroni et mercenarii, figliuoli [et] figliuole delli patroni d'età legitima et al giurato et ad un testimonio degno di fede, se con giuramento potranno dir quelli animali haver veduto pascolando.

et giovenchi *ms.* et juvenchi

Delle vigne di Barbato danneggiate
Cap. XVIII

Similmente statuimo et ordiniamo, che se alcuni animali grossi o minuti entraranno in alcuna delle vigne, qual sono dalla Carrara di S. Stefano verso Barbato, et farano danno, all'hora il patrone di quelli animali pagar deva per pena perpero uno per la prima vigna nella quale entraranno, et per l'ultima vigna dalla quale usciranno, et paghino il danno che havranno fatto come sarà stimato, et ancora paghino il danno che faranno nell'altre vigne di mezzo senza pena; et se li detti animali non saranno ritrovati dal patrone, overo sozzale o custode della vigna o giurato o visti da testimonii, all'hora il patrone della vigna, o patroni delle Vigne

125

danneggiate possano haver regresso della pena e del danno contro il patrone o patroni dell'erbatico più confinant[e] appresso la vigna o vigne danneggiate. Et esso patrone o patroni dell'erbatico paghino il danno et la pena come è stato detto. Et questo s'intenda se de li sarà stata fatta alcuna indolenza dal patrone della vigna o accusa dal giurato. Nulla di meno, se un bove o due bovi et una vacca o doi vacche solamente et non più, faranno il danno in esse vigne,

solvant solidos decem parvorum pro quolibet capite dictorum animalium, et damnum factum sicut distinctum est supra; et similiter esse debeat de quolibet salmerio et salmeria damnificantes aliquas de vineis supradictis. Insuper ordinamus, quod si patronus herbatici non habuerit aliqua animalia grossa in ipso suo herbatico, et hoc fecerit scribi in quaterno Communis, tunc non possit haberi regressus contra eum, si damnum vineę factum fuerit per animalia grossa, et si damnum factum non fuerit, nullum banum inde solvatur.

De iumentis damnificantibus laboreria et pasculantes herbam
Cap. XIX

Ordinamus insuper, quod iumenta, quę damnificaverint aliquod laborerium alicuius, si fuerint a duobus superius, solvant perperos duos pro bano et satisfaciant damnum ęstimatum, et de his omnibus credatur patrono, consociis et filiis et filiabus ipsorum perfectę ętatis et mercenariis et iurato et uni testi fide digno, si per sacramentum

126

poterunt dicere ea vidisse; et si pasculaverint herbaticum alicuius, si fuerint a duabus superius, solvant perperum unum et si fuerint a tribus inferius, solvant solidos quatuor parvorum pro quolibet capite si probatum fuerit ut dictum est supra de laboreriis.

De armentis et iumentis et bestiis minutis quod non vadant sine pastore
Cap. XX

Item ordinamus quod armenta et iumenta aut bestię minutę non debeant ire sine pastore, et si contrafactum fuerit, solvant perperos duos pro quaque vice contrafacta, et legitimus accusator habeat tertiam partem bani; et hoc intelligatur per totam insulam et districtum Arbi.

De non faciendo usuram vel contractum usurarium
Cap. XXI

Statuimus et ordinamus, quod nulla persona, civis vel forensis, audeat dare denarios ad usuram vel facere contractum usurarium sub pęna duodecim perperorum, cuius pęnę tertiam partem habeat legitimus accusator, salvo si per Maius consilium constitutus fuerit aliquis publicus prępstator ad usuram ... aliqui sibi ideo nullam pęnam incurrat.

paghino soldi dieci de piccioli per qualsivoglia capo delli detti animali et il danno fatto conforme è stato distinto di sopra; et similmente esser deva di qualsivoglia sommaro o sommara danneggianti alcuna delle vigne so[pra]dette. Di più ordiniamo che se il padrone dell'erbatico non havrà alcun animal grosso in esso suo herbatico, et ciò farà scriver nel libro del Commun, non possa haver regresso contra quello, se il danno della vigna sarà stato fatto dagl'animali grossi; et se il danno non sarà stato fatto, niuna pena d'indi si paghi.

Delli giumenti danneggianti lavori et pascolanti l'erbatico
Cap. XIX

Ordiniamo di più, che li giumenti quali danneggiarano alcun lavoro, se saranno da doi in sù, paghino perperi doi per pena, et sodisfacciano il danno stimato, et di tutte queste cose sia creduto al patrone, sozzali, et figliuole et figliuoli di essi di perfetta età et alli mercenarii et al giurato et ad un testimonio degno di fede, se con giuramento

127

potrano dire haver quelli veduto. Et se pascolarano l'erbatico d'alcuno, se saranno da doi in sù, paghino un perpero et se saranno da tre in giù, paghino soldi quatro de piccioli per qualsivoglia capo, se sarà stato provato nel modo che si è detto di sopra de lavorieri.

Delli armenti e giumenti et bestie minute che non vadano senza pastore
Cap. XX

Similmente ordiniamo, che gl'armenti et giumenti o bestie minute non devano andar senza pastore, et se sarà contrafatto, paghino perperi doi per ogni volta contrafatta et il legitimo accusatore habbia la terza parte; et questo s'intenda per tutta l'isola et distretto d'Arbe.

Di non far usura o contratto usurario
Cap. XXI

Statuimo et ordiniamo, che niuna persona, cittadino o forestiero, ardisca dar danari ad usura o far contratto usurario sotto pena di dodeci perperi, della qual pena la terza parte habbi il legitimo accusatore; salvo se dal Maggior conseglio sarà constituito alcuno, il quale publicamente impresti ad usura .. alcuni a se, per ciò niuna pena incorra.

De terris non pastinandis sine licentia Curię
Cap. XXII

Volumus quoque et ordinamus, quod nemo audeat pastinare vineam in aliqua terra insulę arbensis sine licentia domini

128

comitis vel vicecomitis et dictorum iudicum sub pęna sex perperorum, et nihilominus extirpentur vites pastinatę, pro quaque vice contrafacta, et super hoc omni anno in perpetuum constituantur per Curiam duo homines, videlicet unus nobilis et unus popularis, qui per sacramentum teneantur inquirere et facere, si quis pastinaverit contra dictum ordinem et ipsos contrafacientes debeant et teneantur placitare de prędictis; et de pęna, qua condemnabuntur contrafacientes, illi duo elligendi habeant medietatem.

De custodia facienda per terram et per mare in itinere
Cap. XXIII

Statuimus et ordinamus, quod quandocumque aliquis Arbensis cum aliqua barca, ligno vel zaupo iverit ad aliquam partem et fuerint tres vel a tribus superius, uel etiam iverint per terram extra insulam quocunque modo, teneantur facere custodiam in nocte, et patronus vel nochierius ligni vel zaupi possit pręcipere et ordinare custodiam, et alii teneantur obedire in faciendo custodiam prędictam, et contrafacientes solvere debeant pro bano perperos duos pro quoque et patronus et nochierius teneantur accusare contrafacientes domino comiti vel eius Curię infra duos dies postquam redierint Arbum de dicto viaggio cuius bani habeat tertiam partem legitimus accusator. Et si patronus vel nochierius vel qui erit caput ipsorum non ordinabit fieri custodiam, solvat supradictam pęnam pro quoque contrafaciente et legitimus accusator habeat tertium.

vel nochierius] *ms.* nechierius

130

De non vindemiando aut faciendo mustum foris sine licentia patronorum
Cap. XXIV

Item statuimus et ordinamus, quod nulla persona audeat ullo tempore vindemiare aut facere mustum foris in silva absque licentia patronorum vel

Di non pastinar terre senza licenza della Corte
Cap. XXII

Vogliamo ancora et ordiniamo, che niuno ardisca pastinar vigna in alcun terreno dell'isola d'Arbe senza licenza del signor

129

conte o viceconte et delli detti giudici sotto pena di sei perperi, et niente di meno siano estirpate le viti impiantate per ogni contrafattione, et sopra di ciò ogni anno in perpetuo siano constituiti dalla Corte due huomini, cioè un nobile et populare, li quali per sacramento siano tenuti inquirer et far se alcuno pastinerà contra il detto ordine, et alli predetti contrafattori devano et siano tenuti placitar delle cose predette; et della pena nella quale saranno condannati li contrafattori, quelli doi elletti habino la metà.

Della guardia da farsi per terra e per mare nel viaggio
Cap. XXIII

Statuimo et ordiniamo che qualunque volta alcun Arbesano con alcuna barca, legno o zoppolo anderanno in alcuna parte, et saranno tre, o da tre in sù o anco andaranno per terra fuori dell'isola in qualunque modo, siano obbligati far custodia di notte, et il patrone o nocchiero del legno o zoppolo possa comandar et ordinar la guardia, et gl'altri siano tenuti obedir nel far la guardia predetta et li contrafattori pagar devano per pena perperi doi per cadauno, et il patrone et nochiero siano obligati accusar il contrafattore al signor conte o alla sua Corte fra doi giorni doppo che saranno ritornati in Arbe dal detto viaggio, del qual bando habbia la terza parte il legitimo accusatore. Et se il patrone overo nocchiero o chi sarà capo di essi non ordinarà che sii fatta la guardia sopradetta paghi la sopradetta pena per cadaun contrafattore, et il legitimo accusatore habbia il terzo.

131

Di non vendemiar o far mosto fuora senza licenza de patroni
Cap. XXIV

Similmente statuimo et ordiniamo, che niuna persona ardisca in niun tempo vendemiar o far mosto fuori in bosco senza licenza delli patroni o della corte,

Curię, et hoc sub pęna duorum perperorum, quam solvat contrafaciens, et reficiat damnum in duplum patronis, et legitimus accusator habeat tertiam partem bani. Item, nulla persona audeat vindemiare ante festum S. Marię de augusto sine licentia Curię sub pęna duorum perperorum, et legitimus accusator habeat tertiam partem bani.

De venditione bladi et leguminis portati de foris
Cap. XXV

Pręterea ordinamus et statuimus, quod quandocunque aliquis forensis duxerit de extra nostrum districtum aliquod bladum vel legumen in Arbo pro vendendo, non possit illud ammontare et venditionem augere ultra prętium, quo ipse ponit ad vendendum et liceat cuicunque civi posse emere a forense medietatem quę debet portari foris, et ipsam in Arbo revendere sicut voluerit; ita tamen quod ultra prętium, quo incępit illud vendere, non possit augere et ammontare venditionem. Insuper non audeat aliquis civis vel forensis vendere aliquod bladum vel legumen in credentia sine licentia Curię ultra prętium quo simile bladum vel legumen vendatur tunc pro denariis in Arbo. Et si quis in aliquo prę-

132

dictorum contrafecerit, solvat pęnam sex perperorum quoties contrafecerit. Item, nulla persona audeat vendere in domo aliquod bladum vel legumen forense nisi in statione publica vel in mulo sine licentia Curię sub prędicta pęna. Sed liceat cuicunque ducenti bladum forense portandi domum a duodecim modiis inferius et vendendi sicut voluerit. Insuper, nulla persona audeat portare foris aliquod bladum vel legumen emptum a forense et ductum de foris sub pęna duodecim perperorum. Salvo quod medietatem, quę debet portari de foris, quilibet possit eam emere et portare foris si non fuerit exonerata, sed si fuerit disonerata in Arbo, non possit portari foris illud, quod exonerabitur sub pęna prędicta duodecim perperorum.

De torcularibus olivarum
Cap. XXVI

Item volumus et ordinamus, quod nulla persona audeat tenere intra muros civitatis Arbi aliquod torcular pro macinando olivas sub pęna duodecim perperorum, et removendi torcular illud, salvo quod in domo Gregorij de

et ciò sotto pena di doi perperi, la qual paghi il contrafattore, et rifaccia il danno doppiamente alli patroni; et il legitimo accusatore habbia la terza parte della pena. Similmente niuna persona ardisca vendemar avanti la festa di S. Maria d'agosto senza licenza della Corte sotto pena di doi perperi, et il legitimo accusatore habbi la terza parte della pena.

vendemiar] *ms.* vendemar

Della vendita della biada et legumi portati di fuori
Cap. XXV

Di più ordiniamo et statuimo, che qualunque volta alcun forastiero condurà di fuori del nostro distretto alcuna biada o legume in Arbe per vender, non possa quello ammontar et accrescer la vendita oltre il prezzo nel quale esso pone a vender. Et sia lecito a qualunque cittadino poter comprar dal forestiero la mità, la quale deve portarsi fuori, et essa revender in Arbe come vorà, cosi nulla di meno che oltre il prezzo col quale cominciarà quello vender, non possa accrescer ne ammontar la vendita. Di più non ardisca alcun cittadino o forestiero vender alcuna biada o legume in credenza senza licenza della Corte oltre il prezzo nel quale simil biada o legume si vende all'hora per denari in Corte. Et se alcuno in cosa alcuna delle pre-

133

dette contrafarà, paghi la pena di sei perperi ogni volta che contrafarà. Similmente niuna persona ardisca vender in casa alcuna biada o legume forestiero, se non in luoco publico o al molo, senza licenza della Corte sotto la predetta pena. Ma sia lecito a qualunque condottiere di biada forestiera portar a casa da do[de]ci mozza in giù et vender come vorà. Di più niuna persona ardisca portar fuori alcuna biada o legume comprato da forastiero e condotto di fuori sotto pena di dodeci perperi. Salvo che la metà la qual deve portarsi di fuori quel qualsivoglia possa quella comprar e portar fuori sed si fuerit disonerata, ma se sarà stata scaricata in Arbe; non possi esser portata fuori se non sarà scaricata, sotto la pena predetta di dodeci perperi.

meno che] *ms.* che sopra la riga

Delli torcoli d'olive
Cap. XXVI

Similmente uogliamo et ordiniamo, che niuna persona ardisca tener dentro le mura della città d'Arbe alcun torcolo da macinar olive sotto pena

Martinusio, quę est apud portam novam in qua est torcular ab olivis, et a dicta domo ultra versos Candapsum possint teneri torcularia ab olivis tenendo tinam intra murum civitatis et non extra sub dicta pęna.

De igne faciente damnum per insulam et in civitate
Cap. XXVII

Insuper statuimus et ordinamus, quod si quis posuerit ignem in aliquo loco foris per insulam ex quo damnum aliquod accidat

134

alicui a solidis quinque superius parvorum, tunc ille qui posuisset ipsum ignem solvat perperos duos pro pęna quoties contrafactum fuerit, et reficiat damnum patrono.

De ruptura domus, camardę et portus
Cap. XXVIII

Item ordinamus, quod si quis intraverit in domum vel camardam alicuius contra voluntatem patroni, tam ibi pręsentis quam absentis, condemnetur in perperos duodecim pro ruptura domus, et si quid inde accepisset, illud emendet pro furto. Item, si quis acceperit de portu arbensi aliquid alienum contra voluntatem patroni, tam pręsentis ibi quam absentis, et illud portaverit extra portum, condemnetur in perperis duodecim pro ruptura portus et rem ablatam emendet pro furto salvo statuto loquente de rebus publice acceptis de navi, barca et zaupo quod firmum sit.

domus, comardę] *ms.* domus, camardę

De non ponendo aquam in musto vendendo
et in vino portando Venetiis
Cap. XXIX

Statuimus insuper et ordinamus, quod nulla persona audeat ponere aquam in aliqua tina in qua sit uva vel mustum quod vendi debeat et hoc sub pęna sex perperorum et reficiendi damnum quod inveniret alicui. Item, nulla persona audeat ponere aquam in musto aut vino quod portabit Venetiis in Arbo vel

di dodeci perperi et di levar via quel torcolo. Salvo che in casa di Gregorio Martinusio, la quale è appresso la Porta nova nella quale è il torcolo da olive e dalla detta casa oltre verso Cavodanzo possano tener torcoli da olive, tenendo la tina dentro il muro della città et non fuori, sotto la detta pena.

Del fuoco che fa danno per l'isola et nella città
Cap. XXVII

Di più statuimo et ordiniamo, che se alcuno metterà fuoco in alcun luoco fuori per l'isola dal quale accada alcun danno

135

ad alcuno da soldi cinque in sù de piccioli, all'hora quello il quale havesse posto esso fuoco, paghi perperi doi per pena quante volte sarà contrafatto, et rifaccia il danno al patrone.

Della rottura di casa, comarda et porto
Cap. XXVIII

Similmente ordiniamo, che se alcuno entrarà in casa o comarda di alcuno contro la volontà del patrone, tanto ivi presente quanto absente, sia condannato in perperi dodeci per la rottura della casa, et se cosa alcuna d'indi havesse levato, quello emendi per furto. Similmente se alcuno pigliarà dal porto d'Arbe cosa alcuna altrui contro la volontà del patrone, tanto presente ivi quanto absente, et quella portarà fuori del porto, sia condannato in perperi dodeci per la rottura del porto, et la cosa levata emendi per furto; salvo il statuto che parla delle cose publicamente pigliate dalla nave, barca et zopulo il che sia fermo.

Di non poner aqua nel mosto da vendersi
et nel vino da portarsi a Venezia
Cap. XXIX

Statuimo di più et ordiniamo, che niuna persona ardisca poner aqua in alcuna tina nella quale sia uva o mosto, il quale deva vendersi, et ciò sotto pena di sei perperi, et di rifare il danno che facesse ad alcuno. Similmente niuna persona ardisca metter acqua nel mosto o vino il quale portarà da Venezia in Arbe, o in

itinere eundo Venetiis sub pęna sex perperorum, et legitimus accusator habeat tertiam partem bani.

136

De vulneribus cum sanguine
Cap. XXX

Statuimus et ordinamus, quod quilibet nostri comitatus qui vulneraret aliquem cum cultello, ferro, ligno vel petra, solvat perperos sex et non minus. Sed si vulnus fuerit magnum, sit in providentia Curię, et si talis non haberet unde solvere, amittat manum dexteram.

De homicidio perpetrato
Cap. XXXI

Statuimus et ordinamus, quod quilibet qui perpetraret aliquod homicidium in Arbo seu in districtu, et legitime erit probatum, si talis homicida potuerit capi, suspendatur taliter quod moriatur et si ipse aufugerit et non poterit capi, baniatur in perpetuum de Arbo et districtu, de quo bano nunquam possit liberari modo aliquo vel ingenio. Nihilominus ille qui aufugerit solvere debeat perperos ducentos, cuius pęnę medietas sit Comunis Arbi et altera medietas detur propinquioribus mortui; et si non haberet tot de bonis suis, totum id quod reperiretur seu reperiri poterit de bonis suis, dividatur pro dimidia ut dictum est superius. Et si aliquo tempore veniret in vires Dominationis, suspendi debeat sic ut moriatur; et pręsens capitulum fuit confirmatum per Dominium Ducale iuxta continentiam unius litterę positę subtus altare cathedralis. Item ad dictam pęnam cadat quilibet, qui interficeret aliquem Arbensem extra districtum et insulam nostram.

138

De quęrimoniis
Cap. XXXII

Item statuimus et ordinamus, quod dominus comes vel vicecomes cum iudicibus non possint procedere super aliquo maleficio per aliquem

viaggio andando a Venezia sotto pena di sei perperi, et il legitimo accusatore habbia la terza parte della pena.

137

Delle ferite con sangue
Cap. XXX

Statuimo et ordiniamo, che qualunque del nostro contrato, il quale havesse ferito alcuno con cortello, ferro, legno o pietra, paghi perperi sei, et non meno. Ma se la ferità sarà grande sia in providenza della Corte; et se il tale non havesse d'onde pagar, perdi la mano destra.

contrato] *ms.* contato

Dell'homicidio commesso
Cap. XXXI

Statuimo et ordiniamo che qualsivoglia che commetterà alcun homicidio in Arbe o nel distretto, et legitimamente sarà provato, se tal homicida potrà pigliarsi, sia appiccato in tal modo che mora; et se esso fuggirà et non potrà pigliarsi, sia bandito in perpetuo d'Arbe e distretto, dal qual bando mai possa liberarsi in alcun modo o ingegno. Nulla di meno quello il quale fuggirà, pagar deva perperi doicento, della qual pena la mità sia del Comun d'Arbe, et l'altra mità sia data alli più propinqui del morto, et se non havesse tanto delli beni suoi, tutto ciò che si ritrovasse o potesse ritrovar delli suoi beni, sia diviso per mità come è stato detto di sopra. Et se in alcun tempo venisse nelle forze della Signoria, appiccar si deva cosi, che mora; et il presente capitolo fù confermato dal Dominio Ducale giusta il contenuto d'una lettera posta sotto l'altare della chiesa cattedral. Similmente nella detta pena cada qualsivoglia che ucidesse alcun Arbesano fuori dal distretto et isola nostra.

139

Delle querelle
Cap. XXXII

Similmente statuimo et ordiniamo, che il signor conte o viceconte con li giudici non possano proceder sopra alcun maleficio da alcuno commesso, se non

commisso nisi facta fuerit quęrimonia de ipso; nisi postquam de dicto homicidio data fuerit notitia Dominationi, tunc debeant in dicto casu procedere, ac si de ipso facta fuisset eis quęrimonia, iuxta seriem litterę ducalis superius nominatę.

De vulneribus
Cap. XXXIII

Statuimus et ordinamus, quod si aliquis vulneraret aliquem, et haberet de suis propriis bonis stabilibus ad valorem ducentorum perperorum vel superius non debeat in personam detineri quousque vulneratus vixerit, et si vulneratus moreretur, vulnerator debeat mori iuxta ordinem antelatum; et si ipse aufugeret et non poterit capi, teneatur ad dictam pęnam et banum perpetuum iuxta ordinem suprascriptum de homicidio. Et si vulnerator non haberet de suis propriis bonis stabilibus pro valore perperorum ducentum, debeat capi et detineri in viribus Comunis Arbi, quousque obierit vulneratus vel sanabitur, et si vulneratus liberabitur a vulnere, condemnetur vulnerator secundum statuta Arbi. Et si in eodem delicto plures essent, omnes simili pęna puniantur qui vulnerarent; et alii, qui adessent delicto, et non vulnerarent, plectantur iuxta eorum demerita prout disponunt litterę ducales antedictę.

140

De vulneribus sine sanguine
Cap. XXXIV

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet qui vulneraret aliquem sine sanguinis effusione, condemnari debeat in perperos sex.

De vulneribus cum sanguine
Cap. XXXV

Ordinamus et statuimus, quod fides exhibeatur sanguini, ubi testes non adessent; pęnes quem et in quo esset sanguis<et> sit in providentia Curię, et hoc non intelligatur de homicidiis.

cum sanguine] *ms.* sangvine

et] *om. A, B e D*

sarà stata fatta querella di esso; se non dopo che del detto homicidio sarà stata data notizia alla Signoria, all'hora devano nel detto caso proceder come se di esso fosse stata fatta querella a loro, conforme il tenore della lettera ducale di sopra nominata.

Delle ferite
Cap. XXXIII

Statuimo et ordiniamo, che se alcuno havesse ferito alcuno et havesse de suoi proprii beni stabili al valor di doicento perperi o infra, non deva esser ritenuto in persona fino che il ferito viverà; et se il ferito morirà, colui che havrà dato le ferite deva morire conforme l'ordine antedetto; et se esso fugisse et non potesse pigliarsi, sia tenuto alla detta pena et bando perpetuo conforme l'ordine soprascritto dell'homicidio. Et se il offensore non havesse de suoi proprii beni stabili per il valore di perperi doicento, deva esser preso et trattenuto nelle forze del Commun d'Arbe fino che morirà il ferito o risanarà; et se il ferito sarà liberato dalla ferita sia condannato l'offensore conforme il Statuto d'Arbe. Et se nel medesimo delitto fossero più, tutti siano con simil pena puniti quali havessero ferito, et altri che fussero stati presenti al delitto et non havessero ferito, siano castigati secondo li loro demeriti si come dispongono le lettere ducali antedette.

141

Delle ferite senza sangue
Cap. XXXIV

Similmente statuimo et ordiniamo, che qualsivoglia che havesse ferito alcuno senza spargimento di sangue, deva esser condannato in sei perperi.

Delle ferite con sangue
Cap. XXXV

Ordiniamo et statuimo, che deva darsi fede al sangue, dove li testimonii non fussero presenti; appresso al quale et nel quale fosse il sangue, <et> sia in providenza della Corte, et questo non s'intenda degl'homicidii.

De furto valoris solidorum decem superius
Cap. XXXVI

Statuimus et ordinamus, quod quilibet inventus culpabilis alicuius furti ultra solidos decem parvorum, condemnari debeat per Curiam Arbi pro primo furto quod fecerit in perperis sex et pro re furata in perperis quinque; et pro secundo furto et a secundo furto supra ultra valorem prȩfatum condemnetur pro quolibet furto in perperis duodecim et pro qualibet re furata in decem et non pluris; et si dictam condemnationem solvere non possit, puniatur in personam secundum discretionem Curiȩ, de quo bano non possit fieri gratia modo aliquo tam de parte tangente Comuni quam damnificata, et iudices sub debito sacramenti non debeant intercedere pro ipsius absolutione.

De furto valoris solidorum decem inferius
Cap. XXXVII

Statuimus et ordinamus, quod quilibet qui faciet furtum

142

de solidis decem vel infra, pro primo furto condemnetur in perperis duobus et pro re furata in quinque, et si non haberet unde solvere condemnationem prȩdictam, fustigetur per civitatem. Item pro secundo furto quod ipse fecerit dicti valoris vel minoris condemnari debeat in perperis quatuor, et pro re furata in decem; et si non potuerit solvere dictam condemnationem, debeat fustigari et bullari. Et si tertia vice commiserit furtum dicti valoris vel minoris, debeat pro illo tertio furto condemnari in perperis sex et pro re furata in perperis decem; et si dictam pȩnam solvere non poterit, debeat puniri ille fur in personam pro illo tertio furto secundum discretionem Curiȩ; intelligendo semper, quod de aliqua condemnatione prȩnominata non possit fieri remissio prout superius dictum est in capitulo de furtis maioris valoris.

De citato pro furto qui non comparuerit
Cap. XXXVIII

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet citatus pro furto, si tertia die coram Curia usque ad vesperas non comparuerit personaliter ad respondendum, condemnetur pro illo furto, et si ille ad cuius instantiam citatus fuit usque ad vesperas non venerit personaliter ad oponendum, perdat iura sua, et non possit amplius petere illud furtum ab ipso citato. Item volumus quod mater, sorores,

Del furto di valor di soldi dieci in sù
Cap. XXXVI

Statuimo et ordiniamo, che qualunque ritrovato colpevole d'alcuno furto oltre soldi dieci de piccioli, deva esser condannato dalla Corte d'Arbe per il primo furto che farà in perperi sei et per la cosa rubata in perperi cinque; et per il secondo furto et dal secondo furto in sù oltre il valore predetto, sia condannato per qualsivoglia furto in perperi dodeci et per qualunque cosa rubata in dieci et non più; et se la detta condanna non possa pagar, sia punito nella persona secondo la discretion della Corte, del qual bando o pena non possa farsi gratia in alcun modo tanto della parte toccante al Commun quanto danneggiata, et li giudici sotto debito di sacramento non deva interceder per l'assolutione d'esso.

Del furto del valor da soldi dieci in giù
Cap. XXXVII

Statuimo et ordiniamo, che qualsivoglia qual havrà rubato

143

da soldi dieci o meno per il primo furto, sia condannato in perperi doi et per la cosa rubata in cinque, et se non havesse d'onde pagar la condanna predetta, sia frustato per la città. Similmente per il secondo furto, qual esso farà del detto valore o minore deva esser condannato in perperi quatro et per la cosa rubata in perperi dieci, et se non potrà pagar la detta condanna, deva esser frustato e bollato; et se la terza volta commetterà furto del detto valore o minore, deva per quel terzo furto esser condannato in perperi sei et per la cosa rubata in perperi dieci; et se la detta pena pagar non potrà, deva esser punito quel ladro nella persona per quel terzo furto secondo la discretione della Corte; intendendo sempre che d'alcuna condanna prenominata non farsi remission si come è stato detto di sopra nel capitolo delli furti di maggior valore.

Del citato per il furto il qual non sarà comparso
Cap. XXXVIII

Similmente statuimo et ordiniamo, che qualunque citato per latrocinio, se il terzo giorno avanti alla Corte sino a vespero non comparirà personalmente a responder, sia condannato per quel furto; et se quello ad instanza del quale è stato citato fino alla sera non venirà personalmente a opponer, perda le sue ragioni, et non possa più dimandar quel furto da esso citato. Similmente

filię, uxores, nurus et neptes cuiuslibet consiliarii, si ipsę aliquem citarent, vel erunt citatę pro aliquo furto, possint loco ipsorum mittere advocatum, nec dicta de causa compellatur personaliter coram Curia comparere ad opponendum sive respondendum pro furto.

filię] *ms.* filii

144

Si causa furti non inveniretur
Cap. XXXIX

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet qui citare fecerit aliquem pro furto coram Curia, si citatus comparuerit in termino deputato et illa causa non fuisset pro furto, tunc ille qui citare fecerit, perdat rem petitam pro furto, et de illa re amplius per Curiam sibi ius non dicatur.

De illis qui condemnabuntur pro furto
Cap. XL

Statuimus et ordinamus, quod si aliquis condemnatus fuerit pro furto per sententiam Curię, et de illa sententia facta fuerit fides Curię per scripturam vel per testes fide dignos contra illum furem, tunc pro omne aliud furtum per ipsum factum negante illo ipsum fecisse, et per testes non poterit probari, debeat ille fur examinari ad torturam pro habendo ab eo veritatem de dicto furto; et semper sit in providentia Curię de illo fure, quis esset et quam vitam tenebit post dictum furtum factum, si ipse deberet torqueri vel non.

De manifesto quod solvitur pro furto
Cap. XLI

Volumus et ordinamus, quod nulla promissio, quę fieret pro manifestando aliquo furto non teneat, si illa promissio non fuisset facta cum licentia Curię, et si illa promissio fieret cum licentia Curię, quando aliquis repertus fuerit culpabilis illius furti, tunc ille latro debeat solvere illam promissionem, et alias pęnas statutas contra fures et ille homo, qui daret tale indicium, non debeat recipi pro teste in causa illius furti.

vogliamo che la madre, le sorelle, figliuole, mogli, nore e nepoti di qualsivoglia consegliero, se esse alcuno citassero o sarano citate per alcun furto, possano in luoco di essi mandar avocato, ne per la detta cagione sia sforzato personalmente comparir avanti la Corte di opporre o risponder per il furto.

figliuole] *ms.* figliuoli
sia] *ms.* si

145

Se cagion di furto non fusse trovata
Cap. XXXIX

Similmente statuimo et ordiniamo, che qualsivoglia qual farà citare alcuno per furto avanti alla Corte, se il citato comparirà nel termine deputato, et quella cagion o causa non fosse per furto, all'hora quello, che farà citar, perda la causa dimandata per furto, et di quella cosa più la Corte non faccia ragione.

Di quelli che saranno condannati per furto
Cap. XL

Statuimo et ordiniamo, che se alcuno sarà condannato per furto per sentenza della Corte, et di quella sentenza sarà stata fatta fede della Corte in scrittura o per mezzo di testimonii fededegni, con quel ladro all'hora per ogn'altro furto di esso fatto, negando egli esso haver fatto, et per mezzo de testimonii non potrà provarsi, deva quel ladro esser essaminato alla tortura per haver da esso la verità del detto furto, et sempre sia in providenza della Corte di quel ladro, qual o chi fosse et qual vita tenirà doppo il detto furto fatto se esso dovesse torturarsi o non.

Del manifesto che si paga per il furto
Cap. XLI

Vogliamo et ordiniamo, che niuna promessa che si facesse per manifestar alcun furto non tenga, se quella promessa non fosse stata fatta con licenza della Corte, e se quella promessa si facesse con licenza della Corte, quando alcuno sarà ritrovato colpevole di quel furto, all'hora quel ladro deva pagar quella promessa, et l'altre pene statuite contro li ladri, et quell'huomo che dasse tal'inditio, non deva esser ricevuto per testimonio nella causa di quel furto.

146

Quomodo sit inquirendum in furtis
Cap. XLII

Statuimus et ordinamus, quod si aliquis voluerit inquirere aliquod furtum ei factum, et vellit inquirere per insulam sive districtum, possit secum assumere unum probum virum Communis vel plures, et cum illo vel illis quęrere illud furtum. Item, si aliquis voluerit inquirere in civitate de aliquo furto, hoc facere debeat cum licentia Curię et cum eius nuntio et non aliter, et si aliquis non permitteret inquirere seu obstaret pro aliquo furto sibi accepto modo prędicto, remaneat latro illius furti.

Quod fures non habeant advocatum
Cap. XLIII

Statuimus et ordinamus, quod si aliquis citatus fuerit pro furto, non possit habere advocatum nisi esset pater pro filio, frater pro fratre, patruus videlicet frater patris seu matris pro nepote et e converso, dominus pro famulo et pro quolibet de eius familia, sed talis citatus pro furto possit consulere cum advocatis non ad bancam coram Curia, sed aliquantulum separate a banca, et si aliquis noster civis erit citatus pro furto ab aliquo forense, possit civis noster habere advocatum in illa causa; feminę autem possint habere advocatum in omni causa furti.

De furtis factis forensibus
Cap. XLIV

Volumus et ordinamus, quod si aliquis forensis se indoluerit de aliquo furto contra nostrum civem, et si ille civis noster per antea condemnatus fuerit pro aliquo furto, tunc remaneat in discre-

148

tione Curię, videlicet domini comitis et iudicum, vel maioris partis illorum quatuor, habentes bonam pręsumptionem illius furti contra nostrum civem, et si ille sit examinandus medio tormentorum vel non pro dicto furto commisso dicto forensi; et si aliquis noster civis confessus fuerit vel convinctus de furto alicuius forensis, debeat condemnari ad solutionem furti in duplum illo forensi

147

Come si deve inquirer nelli furti
Cap. XLII

Statuimo et ordiniamo, che se alcuno vorà inquirer alcun furto a egli fatto e vorà inquirer per isola overo distretto, possa seco pigliar un huomo da bene del Commun o più e con quello o quelli cercar quel furto. Similmente se alcuno vorà inquirer nella città d'alcun furto, questo far debba con la licenza dalla Corte et con il suo nuntio et non altrimente, et se alcuno non permettesse inquirer overo obstasse per alcun furto a se pigliato nel modo predetto, rimanga ladro di quel furto.

Che li ladri non habbino avocato
Cap. XLIII

Statuimo et ordiniamo, che se alcuno sarà citato per furto, non possa haver avocato se non fosse padre per il figliuolo, fratello per il fratello, zio cioè fratello del padre o della madre per il nepote, et per converso, il patrone per il servitore et per ciascheduno della sua famiglia; ma colui citato per furto possa consigliarsi con gl'avocati non alla banca inanti la Corte, ma alquanto separato dalla banca; et se alcun nostro cittadino sarà citato per furto da alcun forestiero, possa il nostro cittadino haver avocato in quella causa; ma le femine possano haver avocato in ogni causa di furto.

Delli furti fatti a forestieri
Cap. XLIV

Vogliamo et ordiniamo, che se alcuno forestiero si dolerà di alcun furto contro il nostro cittadino, et se quel cittadino per il passato sarà stato condannato per alcun furto, all'hora resti nella discretione

149

della Corte, videlicet del signor conte et delli giudici o della magior parte di quelli quatro, qual havrano buona presumtione di quel furto contro il nostro cittadino, e se egli deva esser essaminato per mezzo de tormenti o non per il detto furto commesso al detto forestiero, et se alcun nostro cittadino haverà confessato o convinto del furto di alcun forestiero, deva

damnificato, et pro quolibet furto in perperis sex Communis Arbi, salvis conditionibus et ordinibus constitutis et factis cum nostris circumvicinis omnium rerum super quibus non exstarent ordines vel statuta aliqua, et si ordines aliqui vel statuta apparerent, standum erit continentię ipsorum et si alicuius maleficii non extaret ordo, statu[tu]m, pactum vel conventio aliqua cum nostris circumvicinis, idem ius eis fiat quale nobis ab ipsis factum erit.

Quod animalia aliorum non debeant dari extra districtum
Cap. XLV

Statuimus et ordinamus, quod nullus civis vel habitator Arbi et eius districtus non debeat dare ullo modo vel ingenio alicui personę aliqua animalia de ratione aliorum, tam grossa quam minuta, extra districtum Arbi, et si aliquis contrafecerit debeat solvere pro quolibet animali dato sive ablato decem, ac etiam perperos viginti quinque pro pęna, et si non haberet unde solvere, laqueo suspendatur taliter quod moriatur, salvo etiam si aliquis dedisset quatuor animalia minuta vel ab inde infra extra districtum Arbi, debeat illa emendari pro furto.

150

De furtis ablatis de loco alterius de die vel de nocte
Cap. XLVI

Item statuimus et ordinamus, quod si aliquis acceperit de die mala, uvas, sermenta seu aliquos fructus de loco alterius absque licentia patroni, si patronus poterit probare eius indolentiam per unum testem, debeat ille solvere perperum unum pro pęna et refficere damnum domino. Verumtamen, si dominus videret aliquem de die accipere fructus de suo loco, et non haberet aliquem testem de visu, tunc credatur illi patrono cum iuramento, et adhibeatur illi fides, et ille debeat solvere solidos decem parvorum pro pęna et ad refficiendum damnum patrono. Et si aliquis acciperet de nocte de aliena possessione absque licentia domini, procedatur contra eum de furto.

De forensibus citatis pro furto
Cap. XLVII

Volumus et ordinamus, quod si aliquis forensis citatus fuerit de furto, tam si esset habitator nostri districtus quam non, et ille talis forensis negaret illud furtum, seu quod probare non posset, debeat esse in providentia Curię,

esser condannato a pagar il doppio del furto a quel forestiero danneggiato e per qualsivoglia furto in perperi sei al Commun d'Arbe; salvo le convenzioni et ordini constituiti e fatti con li nostri circonvicini di tutte le cose sopra le quali non fossero ordini o alcuni statuti, et se alcuni ordeni o statuti apparissero, dovrà starsi alla continenza d'essi; et se d'alcun maleficio non vi fosse ordine, statuto, patto o conventione alcuna con li nostri convicini, la medesima giustizia sia fatta a essi, qual a noi da essi sarà stata fatta.

Che l'altrui animali non devano darsi fuori dal distretto
Cap. XLV

Statuimo et ordiniamo, che niun cittadino o habitante d'Arbe et del suo distretto non deva dar in alcun modo o ingegno ad alcuna persona alcuni animali di ragion d'altri, tanto grossi quanto minuti, fuori del distretto d'Arbe, et se alcuno contrafarà, deva pagar per qualsivoglia animale dato overo offerto, dieci, et anco perperi vinticinque per pena, et se non havesse d'onde pagar, con laccio sia [sospeso]talmente che muora, salvo ancora se alcuno havesse dato quatro animali minuti o d'indi in giù fuori del distretto d'Arbe, deva quelli rifar per il furto.

151

Delli furti levati dal luoco altrui di giorno o di notte
Cap. XLVI

Ancora statuimo et ordiniamo, che se alcuno pigliarà di giorno pomi, uva, sarmenti o alcuni frutti dal luoco altrui senza licenza del patrone, se il patrone potrà provar la sua indolenza con un testimonio, deva quello pagar un perpero per pena et refar il danno al patrone. Ma se il patrone vedesse alcuno di giorno pigliar frutti dal suo luoco et non havesse alcun testimonio di vista, all'hora sia creduto a quel patrone con giuramento e si gli presti fede, et a quello deva pagar soldi dieci de piccoli per pena et a reffare il danno al patrone. Et se alcuno pigliasse di notte dall'altrui possession senza licenza del patrone, sia proceduto contro di esso per furto.

Delli forestieri citati per furto
Cap. XLVII

Vogliamo et ordiniamo, che se alcun forestiere sarà citato per furto, tanto se habitasse nel nostro distretto quanto non, et quel tal forestiere negasse quel

si ille citatus pro furto debeat examinari ad torturam vel non super illo furto, habente Curia aliquam pręsumtionem de illo furto contra ipsum forensem, et si aliquis forensis, tam habitator noster quam non, erit convinctus vel confessus commisisse illud furtum, tunc ille latro debeat condemnari pro furto, et fiet de ipso prout superius dictum est de aliis furtis.

152

De animalibus emptis per becarios in aliqua mandria
Cap. XLVIII

Statuimus et ordinamus, quod si aliquis becarius emeret vel emerit aliquam bestiam ab aliquo bravario sive pastore mandrię alterius per totum nostrum districtum, teneatur ille becarius, antequam excoriaverit illas bestias seu infra tertium diem postquam applicuerit civitatem, manifestare et ostendere illam bestiam vel bestias patrono sive patronis illius mandrię et denuntiare veram quantitatem animalium per ipsum emptorum; et si patronus vel patroni, quibus data fuerit notitia, non invenirent illas bestias esse suas, teneatur quanto citius hoc notificare eorum sociis patronis mandrię, si essent plures in ipsa, et si aliquis becarius contrafecerit, debeat solvere perperos sex et illam bestiam vel bestias emendari pro furto.

De bestiis datis vel permutatis per bravarium vel pastores mandrię
Cap. XLIX

Statuimus et ordinamus, quod nullus pastor vel bravarius debeat dare vel permutare aliquam bestiam de eius mandria per aliquod ingenium vel fraudem absque licentia patroni, si illud animal non esset sui proprii iuris, et si aliquis contrafaceret, debeat reputari pro furto.

Quod fures banniti non debeant foveri
Cap. L

Statuimus et ordinamus, quod nulla persona debeat tenere

154

in domo, vel potum et ęsum prębere, alicui furi banito pro aliquo furto nostri districtus, seu ipsum furem transferre extra insulam et districtum

furto, o vero che provar non si potesse, deva esser in providenza della Corte, se quel citato per furto deva esser essaminato alla tortura o non, sopra quel furto havendo la Corte alcuna pressuntione di quel furto contro quel forestiere; et se alcun forestiere, tanto habitante nostro quanto non, sarà convinto o haverà confessato haver commesso quel furto, all'hora quel ladro deva esser condannato per il furto, et sarà fatto di esso si come di sopra si è detto degl'altri furti.

153

Delli animali comprati da beccari in alcuna mandra
Cap. XLVIII

Statuimo et ordiniamo, che se alcuno beccaro comprasse o comprarà alcuna bestia da alcun bravaro o pastore di altrui mandra per tutto il nostro distretto, sia tenuto quel beccaro, avanti di quello che scorticarà quelle bestie o infra il terzo giorno doppo che sarà arrivato alla città, manifestar e mostrar quella bestia o bestie al patrone overo patroni di quella mandra e riferir la vera quantità d'animali da esso comprati, et se il patrone o patroni, alli quali sarà data notizia, non trovassero quelli animali esser suoi, sia tenuto quanto prima questo notificar alli loro compagni patroni della mandra, se fossero più in essa; et se alcun beccaro contrafarà, deva pagar perperi sei et quella bestia o animali emendarsi per furto.

Delli animali dati o permutati dalli bravari o pastori della mandra
Cap. XLIX

Statuimo et ordiniamo, che niun pastor o bravaro deva dar o permutar alcuna bestia della sua mandra per alcun ingegno o fraude senza licenza del patrone, se quell'animale non fosse di sua propria ragione, et se alcuno contrafacesse, deva reputarsi per furto.

Che li ladri banditi non devan diffendersi
Cap. L

Statuimo et ordiniamo, che niuna persona deva tenir

155

in casa o dar da bever o mangiar ad alcuno ladro bandito per alcun furto del nostro distretto o transportar esso ladro fuori dell'isola e nostro distretto o dargli

nostrum, vel pręstare ei auxilium vel favorem; et si aliquis videret talem furem super hanc insulam, debeat infra tertium diem postquam ipsum viderit vel antea, si poterit, notificare illum Curię; et si aliqua persona contrafaceret pręmissis, solvere debeat perperos sex pro pęna et pro qualibet vice contrafacta, et legitimus accusator habeat medietatem bani et teneatur de credentia.

De herbariis
Cap. LI

Statuimus et ordinamus, quod si aliqua persona, tam maris quam fęmina, fecerit herbarias nocivas alicui personę, et esset probatum, igne comburatur.

De rufianis
Cap. LII

Volumus, quod si aliqua fęmina erit rufiana, debeat fustigari, bullari et baniri, salvo si lenocinium fecerit alicui publicę meretrici, debeat puniri iuxta discretionem Curię arbensis.

De iniuriis prolatis
Cap. LIII

Ordinamus et statuimus, quod quilibet qui iniuriaverit alium ei dicendo hyrce seu sodomita, spręiure, vel fili meretricis, seu si diceret mulieri nuptę, viduę vel vergini iniuriam meretricalem, et hoc legitime erit probatum, solvere debeat perperos duos pro pena, si de hoc facta fuerit indolentia, et ille qui dixerit se velle probare hoc esse verum et non poterit, solvere

156

debeat perperos sex pro pęna, et si probaret, absolvatur; et si iniuriasset aliquam ancilam sive servam aliqua ex dictis iniuriis, nihil solvat.

De sodomitis
Cap. LIV

Statuimus et ordinamus, quod si aliquis repertus fuerit sodomita, debeat igne comburi taliter quod moriatur.

aiuto o favore. Et se alcuno vedesse tal ladro sopra quest'isola deva infra il terzo giorno doppo che l'havrà veduto o prima, se potrà, notificar quello alla Corte; et se alcuna persona contrafacesse alle cose sopradette, deva pagar perperi sei per pena et per ogni volta contrafatta, et il legitimo accusatore habbi la metà del bando et sia creduto ad esso.

Dell'herbarie
Cap. LI

Statuimo et ordiniamo, che se alcuna persona, tanto maschio quanto femina, farà herbarie nocive ad alcuna persona, e fosse provato, sia abbrucciato nel fuoco.

Delli ruffiani
Cap. LII

Vogliamo et ordiniamo, che se alcuna femina sarà ruffiana, deva esser frustata, bollata e bandita, salvo se havesse fatto ruffianesmo ad alcuna meretrice publica, deva esser punita secondo la discretione della Corte.

Dell'ingiurie proferte
Cap. LIII

Ordiniamo et statuimo, che qualunque ingiuriarà alcuno à quello dicendo becco o sodomita, spregiuro, o figlio di puttana, o se dicesse a donna maritata, vedova o vergine ingiuria da meretrice, et ciò legitimamente sarà provato, deva pagar perperi doi per pena, se di ciò sarà stata fatta indolenza, et quello che dirà voler provar ciò esser vero e non potrà, pagar

157

deva perperi sei per pena, et se provasse, sia assolto, et se ingiuriasse alcuna massera o serva con alcuna delle dette ingiurie, niente paghi.

De sodomiti
Cap. LIV

Statuimo et ordiniamo, che se alcuno sarà ritrovato sodomita, deva esser abbrucciato col fuoco in tal maniera che mora.

De rebus publice acceptis ex barca, zaupo vel navi aliena absque licentia patroni
Cap. LV

Item statuimus et ordinamus, quod quilibet qui acceperit publice armigia vel remos ex navi, barca vel zaupo absque licentia patroni, et de hoc facta fuerit quęrimonia, solvere debeat perperum unum et restituere rem acceptam; et si ipse negaret cępisse illam rem et si poterit probari, solvere debeat pro furto.

Quod barchę non accipiantur absque licentia patronorum
Cap. LVI

Statuimus et ordinamus, quod quilibet qui acceperit aliquam barcam sive zaupum absque licentia patroni, et illud conduxerit aliunde a punta Michię versus civitatem, solvere debeat solidos quinque parvorum; et si ille conduxerit dictam barcam vel zaupum ultra dictam punctam, ubi vellet, per totam insulam Arbi, solvere debeat perperum unum et restituere rem acceptam; et si aliquis accepisset ab aliqua parte insulę barcam vel zaupum absque licentia patroni et ipsum conduxisset extra insulam Arbi, debeat condemnari ab uno perpero superius prout videbitur

158

Curię Arbi, tam pro pęna quam pro refectione damni patrono et restituat rem acceptam.

De iniuria facta in domo propria
Cap. LVII

Statuimus et ordinamus, quod si aliqua persona in suo proprio domicilio ab aliquo molestaretur, volens eius bona accipere, seu illi aliam iniuriam facere, et ille malefactor occisus vel vulneratus remansisset, nullum banum pro hoc solvere debeat, neque ad aliquam pęnam incurrat; sed ille, qui talem malefactorem occidisset vel vulnerasset, a Curia Arbi defendatur.

De iis qui violenter acceperint aliquam rem
Cap. LVIII

Volumus et ordinamus, quod quilibet qui acceperit aliquam rem per vim ab aliquo, seu ei fecerit violentiam et de hoc facta fuerit quęrimonia, si res illa esset

Delle cose publicamente pigliate dalle barca, zopolo o nave altrui senza licenza del patrone
Cap. LV

Similmente statuimo et ordiniamo, che qualunque pigliarà publicamente armizi o remi della nave, barca o zopolo senza licenza del patrone, et di ciò ne sarà fatta querela, deva pagar un perpero et restituir la cosa levata, et se esso negasse haver pigliato quella cosa et se potrà provarsi, deva pagar per furto.

Che le barche non siano tolte senza licenza delli patroni
Cap. LVI

Statuimo et ordiniamo, che qualunqua pigliarà alcuna barca overo zopolo senza licenza del patrone, et quello haverà condotto altrove da Ponta Michia verso la città, pagar deva soldi cinque de piccoli et se quello condurrà la detta barca o zopolo oltre la detta Ponta dove volesse per tutta l'isola di Arbe, pagar deva perpero uno et restituir la cosa pigliata et se alcuno havesse pigliato da alcuna parte dell'isola barca o zopolo senza licenza del patrone et essa havesse condotto fuori dell'isola di Arbe, deva esser condannato da un perpero in sù, si come parerà alla

159

Corte d'Arbe tanto per la pena, quanto per il rifacimento del danno al patrone, et restituisca la cosa pigliata.

Dell'ingiuria fatta nella casa propria
Cap. LVII

Statuimo et ordiniamo, che se alcuna persona nel suo proprio domicilio da alcuno fosse molestata, volendo pigliar li suoi beni o a quello far altra ingiuria, et quel malfattore uciso o ferito rimanesse, niuna pena per questo pagar deva, ne in alcuna pena incorra, ma quello che tal malfattore havesse ucciso o ferito, dalla Corte d'Arbe sia diffeso.

molestata] *ms.*molestato

Di quelli che con violenza havessero pigliato alcuna cosa
Cap. LVIII

Vogliamo et ordiniamo, che qualunque pigliarà alcuna cosa per forza ad alcuno o a quello havrà fatto violenza, e di questo sarà stata fatta indolenza, se

valoris solidorum viginti parvorum vel infra, solvere debeat unum perperum, et si pluris solidorum viginti esset illa violentia, solvat perperos duos et teneatur restituere integram rem vi acceptam.

De armis vel orgagnium acceptum
Cap. LIX

Item ordinamus, quod si aliqua persona acceperit orgagnium vel armam alicuius absque sua voluntate, et cum quęrimonia probabitur verum esse, solvat unum perperum et restituat rem acceptam.

Quod bestię minutę et grossę debeant signari
Cap. LX

Statuimus te ordinamus, quod quęlibet persona debeat signare

160

vel signare facere in auribus omnes suas bestias minutas et cum signo ferreo usque ad festum Omnium Sanctorum. Item, quilibet debeat tenere signatas suas bestias grossas signo ferreo vel in auribus usque ad festum Omnium Sanctorum, exceptis equis; et si aliquis contrafaceret, solvat perperos duos, nihilominus debeat ipsos signare.

De bestiis non excoriandis, quę sunt absque signo
Cap. LXI

Statuimus et ordinamus, quod nullus audeat excoriare aliquam bestiam nisi dimiserit apud pellem signum in quo erat signata, sub pęna sex perperorum.

De equis et asinis non accipiendis
Cap. LXII

Item statuimus et ordinamus, quod nulla persona audeat accipere aliquem equum pro equitando vel pro alio suo commodo neque aliquod animal asininum pro usu suo sine licentia patroni sub pęna duorum perperorum pro quolibet equo accepto et unius perperi pro asino accepto, et semper teneatur restituere illud animal sanum et illesum patrono.

quella cosa fosse di valore di soldi vinti de picioli o meno, pagar deva un perpero, et se di più de soldi vinti fosse quella violenza, paghi perperi doi et sia tenuto restituir intiera la cosa pigliata per forza.

valore] *ms.* valuta

Dell'armi o orgagni pigliati
Cap. LIX

Ancora ordiniamo, che se alcuna persona pigliasse orgagno o armi d'alcuno senza suo volere, et con querela sarà provato esser vero, paghi un perpero et restituisca la cosa pigliata.

Che gl'animali minuti e grossi devano esser segnati
Cap. LX

Statuimo et ordiniamo, che ogni persona deva segnar

161

o far segnar nell'orecchie tutti li suoi animali minuti et con segno di ferro fino alla festa di Tutti Santi. Similmente cadauno deva tenir segnati li suoi animali grossi col segno di ferro o nell'orecchie fino alla festa de Tutti Santi, eccettuati li cavalli et se alcuno contrafacesse, paghi perperi doi, nulla di meno deva essi segnar.

Di non scorticar animali che sono senza segno
Cap. LXI

Statuimo et ordiniamo, che niuno ardisca scorticar alcun animale, se non havrà lasciato apresso la pelle il segno nel quale era stata segnata, in pena di sei perperi.

Di non pigliar cavalli ne asini
Cap. LXII

Similmente statuimo et ordiniamo, che niuna persona deva pigliar cavallo per cavalcar o per altro suo comodo ne alcun animal asinino per uso suo senza licenza del patrone sotto pena di doi perperi per qualunque caval pigliato e di un perpero per l'asino pigliato; et sempre sia tenuto restituir quell'animale sano et illeso al patrone.

De non incidentis caudis equorum
Cap. LXIII

Statuimus et ordinamus, quod nulla persona audeat abscindere sive evellere caudam equi alicuius sub pęna duorum perperorum quam solvere debeat contrafactor; et si non haberet unde solvere dictam pęnam, debeat fustigari et baniri, et legitimus accusator habeat medietatem bani et tenebitur de credentia, si per eum veritas haberetur.

162

De iis qui promittunt ire ad laborandum
Cap. LXIV

Volumus et ordinamus, quod quilibet qui promiserit ire ad laborandum alicui personę et in die statuto non iverit et denarios ab ipso acciperet, solvat duplum patrono denariorum acceptorum ac <coram> Communi pro pęna solidos sex; et si denarios non accepisset sed ipsos deberet accipere ab illa persona, tunc, si non iverit ad laborandum in die statuto, solvere debeat domino tot denarios quot ab ipso debebat accipere, et solvat Communi pro pęna solidos sex; et de omnibus pręmissis debeat exhiberi fides patrono cum iuramento; verumtamen, si aliquis iverit ad laborandum alicui et denarios non accepisset, dominus debeat solvere denarios promissos laboranti infra tertium diem postquam fuerit ab ipso requisitus, sub pęna dupli denariorum promissorum et solvat pro pęna Communi solidos quinque et dominus laborerii teneatur sub iuramento dicere veritatem, si persolverit denarios promissos laboranti vel non.

De non permittentibus sibi fieri districtam et accipere pignus
Cap. LXV

Statuimus et ordinamus, quod si nuntius Curię iverit facere districtam et accipere pignus et aliquis se opposuerit, solvat unum perperum pro prima vice, et pro secunda, si obstaret illo offitiali Curię fungi officio suo, dummodo habeat secum unum testem, solvat perperos sex pro pęna; et a secunda vice superius, si se opposuerit dicto pręconi coram teste, cadat ad pęnam

164

De non tagliar le code delli cavalli
Cap. LXIII

Statuimo et ordiniamo, che niuna persona ardisca tagliar o sveler la coda di alcun cavallo sotto pena di doi perperi, la qual pagar deva il contrafattore; et se non havesse d'onde pagar le detta pena, deva esser frustato e bandito, et il legitimo accusator habbia la mità della pena et sarà tenuto di credenza se per esso si haverà la verità.

163

Di quelli che promettono andar a lavorar
Cap. LXIV

Vogliamo et ordiniamo, che qualunque prometterà andar a lavorar ad alcuna persona, et se il giorno stabilito non andarà, et ricevesse da esso danari, paghi il dopio al patron del denaro ricevuto, et <alla presenza> al Commun per pena soldi sei; et se non havesse ricevuto denari, ma essi dovesse ricever da quella persona, all'hora se non anderà a lavorar nel giorno determinato, pagar deva al signore tanti danari quanti da esso doveva ricever, et paghi al Commun per pena soldi sei; et di tutte le cose premesse deva prestarsi fede al patrone con giuramento. Ma se alcuno andarà a lavorar ad alcuno et non havesse ricevuto [li danari], il signore deva pagar li danari promessi al lavorator infra il terzo giorno dopo che da esso sarà stato ricercato da esso, sotto pena del dopio delli denari promessi, et paghi al Commun soldi cinque, et il signor del lavoro sia obligato sotto giuramento dir la verità se havrà pagato li danari promessi al lavorator o non.

Di quelli che non permettono esser pegnorati
et pigliar pegno
Cap. LXV

Statuimo et ordiniamo, che se il nuntio della Corte andar[à] pegnorar et pigliar pegno et alcuno a quella si opponerà, paghi un perpero per la prima volta et per la seconda, se obstasse a esso offitial della Corte far l'officio suo, purche habia seco un testimonio, paghi perperi sei per pena, e dalla seconda volta in sù, se si opponerà al detto officiale alla presenza del testimonio, caschi nella

165

per Curiam impositam a perperis sex usque ad viginti quinque et non ultra et omnino fiat districta et accipiatur pignus et hoc intelligatur, quod contrafaciens non incurrat in pęnam, nisi semel tantum in una die, et non pluries.

De mulieribus per vim devirginatis
Cap. LXVI

Statuimus et ordinamus, quod si aliquis per vim defloraverit vel devirginaverit aliquam mulierem virginem vel per vim cognoverit carnaliter aliquam mulierem uxoratam seu viduam <vel> bonę conditionis, solvat perperos centum pro bano, quorum medietas perveniat Communi et altera medietas mulieri iniuriatę, et stare debeat per annum integrum et completum ad confine extra districtum Arbi sicut et ubi videbitur Dominationi. Et si non habuerit, unde solvere possit, dictum banum, sibi eruantur ambo oculi de capite sic quod nunquam videat, et hoc dicimus de bonis mulieribus bonę qualitatis et conditionis. Si vero aliquis per vim cognoverit carnaliter aliquam meretricem, quia non convenit ut cum bonis et mundis mulieribus sub una lege vivant, solvat perperos duodecim, et si non poterit solvere dictum banum, sibi amputetur manus dextera sic quod a brachio separetur. Quicunque vero per vim cognoverit aliquam meretricem, quę publice teneat bordelum, solvat perperos sex pro bano, et si solvere non poterit illud banum, frustetur et bulletur. De ancillis autem sic dicimus et ordinamus, quod quicunque per vim cognoverit aliquam ancillam, solvat perperos duodecim pro bano, et si solvere non poterit, sibi amputetur manus dextera sic quod a brachio separetur.

166

De iis qui fortiare voluerint mulieres et non fecerint
Cap. LXVII

Item statuimus et ordinamus, quod si quis voluerit per vim devirginare aliquam mulierem vel per vim aliquam cognoscere carnaliter et non fecerit hoc, pro eo quia illud voluit facere et non potuit, ponatur ad Maius consilium, si videbitur de procedendo contra illum vel non, et si in prędicto Consilio capietur de procedendo contra illum, tunc per dominum comitem et iudices ponatur ad Consilium illud quidquid videbitur condemnandum illum pro dicto delicto a perperis quinquaginta inferius et de stando ad confines extra districtum Arbi a dimidio anno inferius, sicut et ubi videbitur Maiori consilio supradicto, et quicquid ille talis condemnabitur per maiorem partem Consilii maioris a perperis

pena della Corte imposta da perperi sei a venticinque e non oltre, et in ogni modo sia fatta la pegnora e si pigli il pegno et questo s'intenda che il contrafattore non incorra in pena, se non una sola volta in un giorno e non più.

pegno et] *ms.* et *sopra la riga*

Delle donne per forza sverginate
Cap. LXVI

Statuimo et ordiniamo, che se alcuno per forza deflorarà o sverginarà alcuna donna vergine o per forza conoscerà alcuna donna maritata o vedova <o> di buona conditione, paghi perperi cento per pena, la metà delli quali pervenga al Commun et l'altra metà alla donna ingiuriata, et star deva per anno intiero et compito al confin fuori del distretto d'Arbe come et dove parerà alla Signoria. Et se non havrà, d'onde pagar possa, la detta pena, a esso siano cavati ambi gl'occhi dal capo cosi che mai veda; et questo diciamo delle buone donne di buona qualità e conditione. Ma se alcuno per forza conoscerà carnalmente alcuna meretrice, perche non conviene che con le buone e monde donne sotto la medesima legge vivano, paghi<no> perperi dodeci, e se non potrà pagar la detta pena, a esso sia tagliata la mano destra, cosi che resti separata dal braccio. Ma qualunque per forza conoscerà alcuna meretrice, la qual publicamente tenga bordello, paghi perperi sei per pena, et se non potrà pagar tal pena, sia frustato e bollato. Ma delle serve cosi diciamo et ordiniamo, che qualunque per forza conoscerà alcuna serva, paghi perperi dodeci per pena, et se pagar non potrà, gli sia tagliata la mano destra cosi che si separi dal braccio.

167

Di quelli che voranno sforzar donne e non faranno
Cap. LXVII

Similmente statuimo et ordiniamo, che se alcuno vorà per forza sverginare alcuna donna o per forza carnalmente conoscerla, et non farà questo per quello perche ciò volesse fare et non potè, sia posto al Maggior consiglio se parerà da proceder contro quello o non; et se nel predetto Conseglio sarà preso di proceder contra quello, all'hora per il signor conte et giudici sia posto quello tutto che parerà condannar quello per il detto delitto da perperi cinquanta in giù, et di star alli confini fuori del distretto d'Arbe da mezzo anno in giù, come e dove parerà al Maggior consiglio soddettto, et tutto ciò che quel tale sarà condannato per

quinquaginta inferius, debeat solvi per illum condemnatum, et nihilominus vadat et stet ad confines sibi datos, semper inspiciendo quantitatem et qualitatem facti et personarum. Et si videbitur maiori parti Consilii prędicti ipsum absolvendum, sit absolutus; et si ille condemnatus non posset solvere condemnationem factam in ipsum modo prędicto, puniatur in persona, sicut videbitur maiori parti ipsius Consilii.

De banis qualiter dividi debeant
Cap. LXVIII

Item statuimus et ordinamus, quod de omnibus banis inferius et superius nominatis tertiam partem habeat iniuratus et Comune habeat duas partes, excepto bano contento in capitulo de homicidiis et exceptis aliis banis, sicut superius specificata sunt et erunt in diversis capitulis.

Finis quarti libri

168

In Libro quinto Statutorum Arbi cap. XVIII reperientur iuramentum notarii dandum et super scriptis extrahendis etiam nolentibus partibus copiam.

la magior parte del Consiglio maggiore da perperi cinquanta in giù, deva esser pagato da quel condannato; et nulla di meno vada et stia alli confini a esso dati, sempre havendo riguardo alla quantità et qualità del fatto et delle persone. Et se parerà alla maggior parte del Consiglio predetto esso assolver, sia assolto, et se quel condannato non potesse pagar la condanna fatta contro d'esso nel modo predetto, sia punito come parerà alla maggior parte d'esso Consiglio.

Come devono esser divise le pene
Cap. LXVIII

Finalmente statuimo et ordiniamo, che di tutte le pene d'abbasso, e di sopra nominate, la terza parte habia l'offeso, et il Commun habia le doi parti, eccettuata la pena contenuta nel capo degl'homicidii, et eccettuate l'altre pene come di sopra sono specificate et saranno in diversi capi.

Il Fine del Quarto libro

169

Nel Quinto libro delli Statuti d'Arbe si trovano capi XVIII et in quelli il giuramento da darsi alli nodari et sopra le scritture da esser estratte ancorche non volessero le parti la copia.

LIBER QUINTUS – DE SACRAMENTIS

De sacramento domini comitis
Cap. I

Dominus comes, antequam ad regimen comitatus Arb[ensis] intret, taliter iuret et iurare debeat. Primo videlicet, quod bona fide et sine fraude manutenebit civitatem, insulam et totum districtum arbensem et comitatum in suis ordinibus et statutis et in bonis et antiquis consuetudinibus ipsorum, et omni anno, quosque Deus vitam ei concesserit et comitatum praedictum tenuerit, commorari et habitare debeat Arbi et in comitatu suo uno anno continuo; et si Venetias ire voluerit, ibi habitet et moretur mensibus sex, et si plus steterit Venetiis, debeat bis tanto temporis, quo ultra dictos sex menses steterit Venetiis, continue stare et morari in Arbo, et stare non possit Venetiis ultra unum annum continuum. Item dominus comes non possit mutare viaggium, nisi ire de Arbo Venetias et de Venetiis redire Arbum; et non possit dominus comes tenere lignum et homines Arbi ultra octo dies in Venetiis, postquam applicuerit Venetiis, pro adducendo ipsum dominum comitem Arbum, salvo tamen iusto impedimento, et nisi ipsi domino comiti et illis, qui praeelecti erunt in dicto regimine civitatis ad consulendum ipsi domino comiti et civitati arbensi, apparuerit bonum stare plus temporis octo diebus in Venetiis pro utilitate civitatis et comitatus arbensis. Item dominus comes non possit nec debeat tractare nec tractari facere per se alium aliquo modo vel ingenio de aliqua electione facienda de aliquo comite futuro, neque facere fieri de hoc aliqua obligatione vel promissione per Comune Arbi; et si aliqua obligatio seu promissio aliqua occasione fieret per dictum comuni Arbi pro aliqua electione fienda de aliquo comite futuro, non teneat neque valeat, sed sit nullius valoris vel momenti. Item dominus comes non possit emere nec habere ullo modo aliquam possessionem in insula Arbi, neque in eius districtu, salvo quod possessiones habebant in insula et districtu Arbi usque ad diem, in quo olim egregius vir dominus Marcus Michael quondam comes arbensis de hoc saeculo transmigravit, ipse comes arbensis possit emere, si voluerit, ab ipsis Venetis. Item non debeat dominus comes nec sua familia se intromittere aliquo modo vel ingenio de aliqua re emenda, quae ad incantum vadat. Item non possit dominus comes facere fieri aliquam mercationem per se vel alium in insula arbensi nec districtu; et familia sua ad mercationes faciendas et res emendas ad incantum modo simili sit astricta.

Item habere debeat dominus comes libras quadraginta grossorum in anno, et aliquid aliud non possit recipere, vel habere; nec possit per se vel suam familiam, nec debeat petere, nec peti facere, nec recipere, nec recipi facere ullo modo aliquod exenium, donum, gratiam vel servitium, aut angariam aliquam a Comuni vel singularibus personis Arbi, civibus vel habitatoribus Arbi, salvo liceat sibi recipere salvaticinas ad valorem duorum venetorum grossorum in die et non ultra, de salvaticinis natis in insula et comitatu Arbi, et fructus recentes usque ad valorem unius veneti grossi pro die, non computata una die in alteram de hac receptione. Debeat etiam habere a Comuni Arbi habitationem solitam comitatus et homines quinquaginta cum ligno, quod ipsum debebit conducere Arbum et reducere Venetias; et non possit ad numerum illorum quinquaginta hominum eligi aliquis, qui sit de Maiori consilio Arbi. Item non possit dominus comes nec sua familia commedere in convivio cum aliquo cive vel habitatore Arbi intra civitatem Arbi, et non debeat nec valeat conducere seu tenere secum aliquem familiarem, qui prius moratus fuerit cum aliquo comitum et rectorum Arbi. Item introitus Comunis Arbi debeant devenire ad manus

camerariorum Comunis Arbi, qui camerarii teneantur singulis tribus mensibus de ipsis introitibus et expensis sibi vel suo vicecomiti et iudicibus, et aliis ad hoc deputatis, facere rationem, et singulis annis de eisdem redditibus ed introitibus facere summariam rationem praedictis nominatis; et ipse comes teneatur habere unum quaternum et servare, in quo scribi faciat ordinate omnes praedictos introitus et exitus Comunis Arbi. Item Sigillum comunis Arbi tenere debeat per dominum comitem vel vicecomitem suum, sed non possit sigillari aliqua littera vel scriptura absque conscientia maioris partis trium iudicum. Item dominus comes non debeat esse in consilio cum iudicibus suis ad dandam aliquam sententiam, de qua in eo devenire debeat pars. Item dominus comes solus per se absque consilio suorum iudicum non debeat facere aliquam districtam, et si facta fuerit per iudices, non debeat apperire illam absque iudicibus et ipsi iudices non dissolvant eam absque domino comite. Item omnes sententias datas cum maiori parte iudicum arbensium, quae non sint datae contra statuta ed ordinamenta civitatis Arbi, seu contra formam ipsorum, dominus comes debeat eas tenere er observare. Item dominus comes non debeat facere convocari aliquod consilium sine assensu maioris partis iudicum, et non possit complere aliquod Consilium sine maiori parte consiliarorum, qui aderunt in Consilio, nec possit fieri et compleri aliquod Maius consilium, nisi sint in eo quadraginta consiliarii, vel abinde superius. Item non possit dominus comes solus sine iudicibus vendere, donare vel alienare de bonis Comunis a libris sex venetorum parvorum superius sine assensu Maiori consilii, sed dominus comes cum iudicibus possit usque ad sex libras parvorum et abinde inferius de bonis Comunis dare sicut eis videbitur. Item dominus comes vel vicecomes cum iudicibus non possit procedere in aliquo maleficio, nisi de ipso facta fuerit quaerimonia, excepto de homicidiis, in quibus possit procedere ac si quaerimonia facta fuisset, et non possit dominus comes vel vicecomes cogere vel inducere aliquem percussum vel depilatum facere quaerimoniam de iniuria sibi facta. Item, si dominus comes debitor extiterit alicui Arbensi, teneatur eidem creditori respondere de ratione coram iudicibus arbensibus, qui pro tempore erunt. Item dominus comes teneatur et debeat manutenere Ecclesiam Cathedralem et Capitulum Arbense, et omnia monasteria arbensis diocesis, secundum Deum et rationem et secundum bonam et antiquam consuetudinem. Tamen non possit esse advocatus vel procurator alicuius monasterii. Item dominus comes non intromittet se de duabus insulis, videlicet Arta et Goli, neque recipiet neque recipi faciet eas a Comuni Venetiarum vel a domino Duce; quoniam praedictae insulae ad Comune Arbi pertinent et praedicti Comunis Arbensis sunt. Item dominus comes debeat sibi eligere unum commerçarium, qui bonus sit et legalis et bonae famae, secundum antiquum usum arbensem, et hoc facere debet cum iudicibus, et sine eis non, et tam iudices quam omnes officiales et ipse comerçarius iurent in publico coram populo.

De ordine servando in vacatione comitatus Arbi, quocunque modo vacantis

Cap. II

Statuimus et ordinamus, quod vicecomes, qui in tempore vacationis comitatus erit in Arbo, si non erit civis vel habitator Arbi, teneatur cum iudicibus, qui tunc erunt, et iudicem secum regere civitatem et districtum et homines Arbi, secundum ordines et statuta civitatis Arbi; et toto tempore vacationis ipsius ipsi vicecomes et iudices teneantur et sint astricti ad omnia illa, quae dominus comes per suam commissionem sibi datam per Ducale Dominium facere et observare tenebatur, hoc excepto, quod iudices possint tractare de electione futuri comitis secundum ordinamenta contenta in statuto arbensi; sed ipse vicecomes non possit

tractare nec facere tractare de facienda electione futuri comitis sub poena sacramenti et librarum mille parvorum, solvenda per ipsum vicecomitem contrafacientem, cuius poenae tertia pars Comuni Venetiarum et tertia Comuni arbensi et tertia legitimo accusatori deveniat, nec de ipsa poena sibi fieri possit donum, remissio, gratia vel recompensatio aliqua, et nihilominus dicta electio nullius valoris existat; qui vicecomes habeat pro salario a Comuni Arbi solidos quadraginta grossorum in mense, toto tempore quo reget et per ratam temporis, quo erit ad regimen comitatus. Et ipse vicecomes teneatur habere domicellos quattuor et unum cocum suis expensis, qui non sint de Arbo nec habitatores de Arbo. Si vero accideret, quod tempore vacationis comitatus non esset aliquis vicecomes forensis, tunc regimen civitatis fiat per iudices arbenses, cum ordinibus et statutis suprascriptis et infrascriptis; nec vicecomes, rectores aut officiales alii fieri possint nec esse ad regimen civitatis in vacatione praedicta modo aliquo vel ingenio.

iudicem] *Cb e D meglio:* iudices

Super eodem
Cap. III

Item statuimus, quod omnia banna ordinata solvantur in duplum per contrafacientes toto tempore vacationis praedictae, nec contrafacientibus fieri possit inde perdonum, gratia vel remissio, sed ipse vicecomes et iudices teneantur exigere ea, et mandare exequutioni, sub poena sacramenti; quod si penitus non facerent, tunc comes futurus per sacramentum cum iudicibus ipsa banna exigere teneantur et executioni mandare infra quattuor menses post adventum dicti futuri comitis.

Super eodem
Cap. IV

Item, si tempore dictae vacationis comitatus aliquis vel aliqui currerent ad rumorem cum armis, sine invocatione Dominationis, quattuor, qui fuerint inventi per legitimas probationes principaliores dicti rumoris, condemnentur in perperis centum, et omnes alii currentes ad dictum rumorem in perperis duodecim pro quolibet, quae condemnationes exigantur per ipsum vicecomitem et iudices quam citius fieri poterit per sacramentum. Et si vicecomes forensis tunc non esset in Arbo, tunc iudices, qui tunc erunt, ad praedicta omnia agenda sint per sacramentum astricti; et si accideret, quod dictas condemnationes exigere non possent tempore suo, tunc comes futurus cum iudicibus teneatur infra quattuor menses post adventum ipsius comitis exigere dictas condemnationes a quibuslibet inventis legitime culpabilibus dicti rumoris; et si quis culpabilis dicti rumoris non haberet unde solvere dictas condemnationes, tunc comes cum iudicibus faciat illi culpabili, vel illis culpabilibus, non solventibus dictas poenas, abscindere unam manum pro quoque.

Super praedictis
Cap. V

Item, si qui currerent ad derrobandum domum vel domos alicuius vel aliquorum tempore vacationis praedictae, ipso facto principaliores et alii facientes dictam arrobariam vel arrobarias incurrant easdem poenas tam reales quam personales, quae superius ordinatae sunt contra illos,

qui currerent ad rumorem cum armis et eodem modo exigi debeant et exequi ut dictum in dicto capitulo; et insuper dicti robatores solvant arrobariam factam in duplum damnificato. Item, quando aliqua fieret arrobaria, et probabitur, quod aliqui fuissent ad faciendum dictam arrobariam, credi debeat illi damnificato per sacramentum de quantitate rerum sibi arrobatarum sine alia probatione.

De ordine fiendo et observando in faciendo electionem de comite futuro tempore vacationis comitatus
Cap. VI

Statuimus et observamus, quod iudices, qui erunt tempore vacationis comitatus Arbi, debeant et teneantur convocare Maius consilium, ut moris est, infra tertium diem, postquam vacatio praedicta incipiet, in quo Consilio debeant habere tot ballotas vel cartulinas quot consiliarii erunt, et inter illas ballotas sint ballotae decem et octo deauratae vel cartulinae decem de octo signatae, et positis texerit a quo banco et a quo capite banchi debeat incipi, ut moris est fieri; tunc omnes de illo banco veniant ad capellum, videlicet unus post alium et illi qui habebunt cartulinas signatas vel ballotas deauratas, sint electores, sic quod quando fuerint novem electores de nobilibus, non veniant postea alii nobiles ad capellum; et quando unus de una prole erit elector per modum praedictum ad capellum, non possit esse elector aliquis de dicta prole in aliqua electione. Et sic per modum praedictum veniant ad capellum populares, donec fuerunt electores. Qui decem et octo electores iuramento astringantur eligere statim et immediate in eadem domo Consilii, recedentibus omnibus aliis inde, alios duodecim electores, videlicet sex de nobilibus et sex de popularibus et unum solum de prole; et nemo ipsorum duodecim possit eligi, nisi per duas partes ipsorum decem et octo electores; et nemo ex ipsis decem et octo electoribus possit eligi vel fieri de ipsis duodecim eligendis, et electis ipsis duodecim, non publicentur nominatim, sed convocatis statim iudicibus, iudices statim faciant convocari Maius consilium more solito, in quo publicentur ipsi electi duodecim, et ipsi duodecim electi, dato eis sacramento de faciendo legaliter statim sine ullo intervallo, recedentibus inde aliis de Consilio, eligant per duas partes ipsorum electores viginti quattuor, videlicet duodecim de nobilibus et duodecim de popularibus, et solum unum pro prole, nec aliquis de dictis duodecim possit esse de dictis viginti quattuor electoribus. Qui viginti quattuor electores per sacramentum sint astricti ire statim ad ecclesiam Cathedralem et non loqui cum aliqua persona, sed recludantur in dicta ecclesia et apud dictam ecclesiam nemo vadat ad loquendum cum aliquo ipsorum sub poena perperorum viginti quinque. Qui viginti quattuor electores in Christi nomine, iurando primo super altare, eligere debeant per duas partes ipsorum comitem arbensem, quem crediderint meliorem pro bono statu civitatis et hominum Arbi; et ille qui fuerit electus per duas partes ipsorum sit comes arbensis, et unus ipsorum viginti quattuor, cui commissum erit, debeat pro se et aliis electoribus ipsum electum comitem publicare in publico arrengo; et semper, in qualibet conventione electorum, ipsi electores sedeant more solito, videlicet, qui fuerit primus ad cartulinas habeat primam vocem, et qui fuerit secundus, habeat secundam vocem, et tertius habeat tertiam, et sic de aliis ordinate. Et quando dicti viginti quattuor electores convenient in ecclesia Cathedrali, tunc, clausis ianuis, vicecomes cum iudicibus vel iudices teneantur stare ad domum scolarum sanctae Mariae, et videre et facere, quod nemo loquatur cum ipsis electoribus viginti quattuor, et nemo se appropinquet dictae ecclesiae, sub dicta poena nec iudices dimittant ipsos viginti quattuor electores, nec aliquem ipsorum exire de ecclesia Cathedrali praedicta, etiam si expedierit sibi dari cibum et potum ad expensam comunis, nisi primo se concordent de eligendo comitem futurum per duas partes ipsorum, ut dictum est.

Super praedictis
Cap. VII

Item ordinamus, quod nemo, civis vel habitator Arbi, audeat arrengare vel ponere partem tempore vacationis comitatus Arbi, de revocando praedicta statuta et ordines factos pro vacatione comitatus in tempore vacationis sub poena perperorum ducentorum, solvenda pro unoquoque arrengante contra, de qua poena tertia pars Comuni Venetiarum, tertia Comuni Arbi et tertia legittimo accusatori perveniat; et nihilominus quicquid arrengaretur et fieret contra ipsos ordines vel aliquem ipsorum in tempore vacationis, nullius valoris existat, et pro bono statu arbensi supplicetur domino nostro Duci et Comuni Venetiarum, ut dignetur praedictos ordines et statuta facta pro vacatione comitatus Arbi acceptare, rathificare et confirmare et de praedicta poena nulla possit fieri gratia, remissio vel perdonum, aut recompensatio, modo aliquo vel ingenio.

Sacramentum eligentium iudices
Cap. VIII

Quilibet eligentium iudices iurabit per se eligere de nobilibus sine fraude, praecio, praece, timore, amore et promissione, cum pura fide, prout sibi melius videbitur convenire. Quod statutum pro quaestione iudicatus devoluta Venetiis fuit sententiatum et sententialiter affirmatum pert ducale Dominium in millesimo trecentesimo vigesimo septimo, die XXV Februarii, secundum tenorem et continentiam unius literae Ducalis positae in altare.

Sacramentum iudicum Curiae maioris
Cap. IX

Statuimus et ordinamus, quod tale sacramentum faciant et observent iudices Curiae maioris. Iuro ego N. electus iudex Curiae maioris arbensis, quod a modo in antea usque ad sex menses completos primitus venturos iudicabo omnia placita, quae coram me fuerint placitata, bona fide, sine fraude, secundum statuta et ordines et bonas consuetudines arbenses, et de omnibus placitis coram me placitatis sententiam dabo infra unum mensem, postquam fuerint placitata, vel ante, si comode fieri poterit sine iusto impedimento; nec amicum iuvabo, nec inimico nocebo dolo vel fraude, nec de ullo placito pecuniam tollam vel tolli faciam, unde placita admittantur. Et si scivero pro me aliquam pecuniam accepisse, eam statim reddi faciam; et cum pulsabitur ad Consilium vel vocatus fuero per dominum comitem vel eius vicecomitem, sine iusto impedimento veniam, et de Consilio non exibo sine licentia domini comitis arbensis, vel eius vicecomitis vel Curiae arbensis, et in Consilio amicum non iuvabo nec inimico nocebo per fraudem, sed bona fide, sine fraude consilium dabo in omnibus, quae scivero et fuero requisitus. Et si scivero aliquem, qui debuerit vel voluerit habere placitum in Curia, nullum consilium dabo ei in illo placito contra adversam partem, nec dari faciam; et omnia statuta et ordinamenta et bonas consuetudines arbenses tenebo et observabo et iudicabo secundum continentiam et tenorem ipsorum; et ea quae dominus comes vel vicecomes mihi dixerit in credentia nulli manifestabo sine eorum licentia, et omnes sententias datas et iudicatas secundum statuta et ordines ac bonas consuetudines Arbi per dominum comitem vel eius vicecomitem et iudices vel per maiorem partem ipsorum quattuor tenebo et observabo ex exequtioni mandabo, et diebus statutis veniam et stabo ad curiam ad sedendum pro placitis tenendis et audiendis sine iusto impedimento, et ante exitum mei iudicatus finiam iuxta posse et sententiabo sine iusto impedimento omnia placita coram me placitata.

Super eodem
Cap. X

Ordinamus quoque et volumus, quod qui fuerint iudices, sex mensibus non possint effici et reffirmari iudices pro aliis sequentibus sex mensibus post exitum sui iudicatus et habeant ipsi iudices pro salario sex mensium sui iudicatus Curiae maioris libras decem venetorum parvorum de bonis comunis pro quolibet.

Sacramentum advocatorum Curiae
Cap. XI

Juro ego I. electus advocatus ad sancta Dei evangelia, quod a modo in antea usque ad sex menses primitus venturos, sine iusto impedimento fideliter faciam omnia placita, quae mihi commissa fuerint, et nullum falsum testem in causa vel ante curiam, me scienter introducam vel introduci faciam, et nullam pecuniam tollam vel tolli faciam, pro qua pecunia causa mihi commissa possit amitti, neque fraudolenter secundum conscientiam meam causam mihi commissam perdam vel perdi faciam. Item, cum pulsabitur ad Consilium vel vocatus fuero, veniam et secundum quod in capitulari de consiliariis continetur bona fide et sine fraude observabo; et semper diebus ordinatis veniam ad placita facienda sine iusto imperimento et per aliquam fraudem non evitabo ullum terminum, in quo placita fieri debeant in Arbensi curia, et habere debeam solutionem pro placitis in hunc modum videlicet usque ad sex perperos unum grossum et a sex perperis superius usque ad viginti quinque libras grossos duos, et a viginti quinque libris parvorum superius usque in infinitum grossos quattuor, et non plures. A forensibus autem habentibus placidum contra civem nostrum debeam accipere duplum quantitatis praedictorum et non plus, si dictae expensae reverterentur supra civem nostrum; sed si expensae non reverterentur supra nostrum civem, tunc solutionem accipiam ab ipso forense a solidis duobus grossorum inferius sicut cum eo poterim concordari. Et si unus forensis cum alio forense habuerit placidum, possum solutionem accipere a solidis duobus grossorum inferius, sicut cum eo potero concordari, sed non possum sibi accipere plus. Item non debeam facere placidum alicuius, nisi primo habuero solutionem, vel pignus, aut signum, antequam pars discedat a Curia, et si pars a Curia discedet, inde nullam rationem habere debeat a curia.

Sacramentum camerariorum Comunis Arbi
Cap. XII

Iuro ego N. electus camerarius Comunis Arbi ad sancta Dei evangelia, quod a modo in antea usque ad Purificationem Sanctae Mariae mensis Februarii primitus venturi, bona fide et sine fraude custodiam et servabo omnia, quae fuerint Comunis arbensis, et in mea potestate pervenerint; et omnia iura et rationes Comunis Arbi exigam et excutiam bona fide et non expendam bona Comunis, quae in me pervenerint nisi ad utilitatem et proficuum Comunis arbensis, et sine licentia domini comitis vel iudicum Arbi nullam expensam de bonis Comunis faciam valentem ultra solidos viginti parvorum pro anno et tenear singulis tribus mensibus de introitibus Comunis, quos recipiam et de expensis, quas faciam, domino comiti vel vicecomiti et iudicibus et aliis ad haec deputatis facere rationem et ad finem anni de dictis introitibus et

exitibus facere summariam rationem praedictis nominatis. Et dominus comes teneatur habere quaternum unum et ego alium quaternum, in quibus faciam scribi ordinate praedictos omnes introitus et exitus Comunis Arbi; et cum pulsabitur ad Consilium vel vocatus fuero, sine iusto impedimento ad Consilium veniam, et secundum quod in capitulari consiliariorum continetur bona fide observabo; et omnes denarios, quos habuero penes me, et remanebunt mihi post rationem sumariam, quam faciam, debeam solvere camerariis sequentibus infra viginti duos dies, postquam ratio sumaria facta fuerit, sub poena tertii pluris eius, quod remanebo dare; et omnes condemnationes, factas meo tempore, sine fraude exigam infra duos annos, postquam exivero de officio, et de ipsis solutionem faciam comuni statim ipsis exactis et faciam quinquaginta iuratos custodes insulae, quos videro esse meliores pro custodia insulae et omnes accusas mihi factas mandabo exequutioni bona fide sine fraude, sine iusto impedimento, et quilibet camerarius habere debeat tertiam partem decimi de condemnationibus fiendis, quae venient in Comuni.

Sacramentum consiliariorum
Cap. XIII

Iuro ego N. electus consiliarius ad sancta Dei evangelia, quod a modo in antea usque ad Purificationem beatae Mariae mensis Februarii primitus venturi, cum pulsabitur ad Consilium vel vocatus fuero, sine iusto impedimento veniam ad consilium, et de propositis et arrengatis in Consilio, secundum scire et posse meum, bona fide et sine fraude tractabo et consilium exhibebo ad honorem proficuum et bonum statum nostrae civitatis arbensis, nec amicum in Consilio iuvabo, nec inimico nocebo per ullum ingenium contra honorem et proficuum et bonum statum huius civitatis arbensis, et nullum secretum in Consilio dictum alicui personae manifestabo sine praecepto domini comitis vel eius Arbensis curiae. Item, si per Consilium aliqua sententia definita fuerit, nulli personae manifestabo, quod talis homo nocuit, vel iuvavit tali homini, et de Consilio non recedam sine iusto impedimento, vel sine licentia domini comitis vel eius Arbensis curiae, nisi Consilium fuerit definitum.

Sacramentum comitum Nevalium
Cap. XIV

Iure ego N. electus comes Nevaliae attendere et observare omnia capitula infrascipta.

Primo debeam et tenear, post exitum mei officii, infra quindecim dies primitus et immediate venturos, facere sine fraude omnes et singulas rationes domino comiti vel suo vicecomiti, et iudicibus et camerariis et aliis ad hoc deputatis de omnibus presis et condemnationibus, quae fient et recipientur toto anno officii nostri, et infra alios quindecim dies abinde primitus subsequentes debeam facere solutionem camerariis de quarta parte pertinente Comuni Arbi de omnibus ipsis praesis et condemnationibus, quae omnia attendere et observare debeam sub poena sex perperorum per me solvenda Comuni quotiens contrafacero, et nihilominus ipsam rationem et solutionem quartae partis Comunis ipsarum praesarum et condemnationum facere tenear, ut dictum est, et si in ipsis defraudavero Comuni Arbi, solvere debeam Comuni pro poena perperos duodecim, et nihilominus tenear de fraude satisfacere comuni. Item, de omnibus presis, quae meo tempore fient de animalibus Pagensium intra nostros confines Nevaliae, tam grossis quam minutis, faciam notum fieri comiti vel curiae Pagi infra tertium diem postquam per se factae fuerint, et per alios octo dies, post ipsos tres expectare et differre, quod interim possint Pagenses exigere ipsa sua animalia capta secundum formam sententiae nostrae; et si interim Pagenses non curabunt exigere ipsa sua animalia capta, tunc de ipsis accipiam et tenebo pro banno ad valorem

ordinatum per ipsam nostram sententiam. Item, si aliqua animalia Pagensium silvestria, quae capi non possent, venirent inter nostros confines, non possim nec debeam aliquod ipsorum animalium facere occidi vel incidi, nisi si ipsa animalia silvestria venirent a duobus vicibus superius intra nostros confines, tunc, cum hoc fuerit mihi notum, faciam notum domino comiti et iudicibus Arbi de ipsis animalibus silvestribus tot vicibus venientibus intra nostros confines praedictos, et quidquid mihi superinde fuerit ordinatum per dominum comitem et iudices, debeam facere et non aliter et hoc attendere debeam sub poena sex perperorum et solvendi damnum damnificato. Item tenear per sacramentum ire pluribus vicibus ad videndum vineas dictae villae et videre, si quis pastinasset ibi indebite, et de his, qui indebite pastinassent, faciam notum Dominationi, ut de ipsa indebita pastinatione fiat condemnatio secundum ordines Arbi. Item faciam publice proclamari per praeconem per Nevaliam et Lonum, quod nullus habitator Loni et Nevaliae audeat ire cum aliquo forense ad inquirendum de aliquo furto vel damno facto sine conscientia et licentia nostrorum comitum vel alicuius nostrum, aut vicecomitum nostrorum vel alicuius ipsorum sub poena sex perperorum pro quoque contrafaciente, et quaque vice contrafacta. Item possim cognoscere, determinare et deffinire simul cum alio meo socio comite Nevaliae de furtis duarum bestiarum minutarum et ab inde inferius, et similiter de gallinis et de uva furata, et non possim procedere ad cognitionem et determinationem praedictorum nisi fuerimus ambo nos comites simul, reservata omni punitione personali Dominationi arbensi. Item observabo et faciam observari, quod iurati seu corsarii Nevaliae, si viderint aliqua animalia grossa vel minuta in laboreriis, teneantur infra quattuor dies accusare illa nobis comitibus vel nostris vicecomitibus, si non erimus Nevaliae, aut alicui nostrum, aliter accusae ipsorum non valeant, salvo si iuratus esset in itinere constitutus, vel haberet aliud iustum impedimentum; tunc infra octo dies valeat accusare. Item omnes vicecomites, constituendi per nos comites, teneantur praedicta omnia et singula ordinamenta observare et attendere, et si quis ipsorum vicecomitum contrafaceret per nos comites, vel per illum nostrum, qui constituisset illos vel illum vicecomitem contrafacientem, solvantur poenae et poena, quas ideo incurrisset ipse vicecomes, vel vicecomites contrafacientes, non observando praedicta, et nos comites habeamus regressum contra ipsos vicecomites contrafacientes de eo, quod solveremus pro ipsis; habere quoque debeamus nos comites pro quolibet nostrum solidos decem grossorum in anno a Comuni Arbi pro salario nostro, et omnes alias honorificentias et praerogativas, quas alii comites Nevaliae hactenus habuerunt in comitatu praedicto.

Sacramentum comerçarii

Cap. XV

Iuro ego N. electus comerçarius ad sancta Dei evangelia, quod a modo in antea, quousque in hoc officio ero, omne illud, quod per dominum comitem vel Arbensem curiam mihi praeceptum vel ordinatum fuerit in faciendo districtas vel accipiendo pignora, fideliter faciam et operabor. Similiter alia, quae ad honorem et proficuum domini comitis et eius Arbensis curiae et Comunis Arbi mihi praecepta et ordinata fuerint, et omnia quae ad officium comerçariae pertinent bona fide et sine fraude faciam et observabo et operabor, et omne quod audivero a Dominatione et mihi relata fuerint in secreto, nulli personae unquam manifestabo, nisi a Dominatione arbensi mihi concessa fuerit licentia et in dicto officio amicum non iuvabo nec inimico per fraudem nocebo et habere debeam solutionem pro meo officio in hunc modum, videlicet de omni districta, quam faciam alicui personae ad rationem faciendam, habere debeam denarios parvulos viginti sex, salvo quod si distringam aliquos commissarios pro aliqua commissaria, licet sint plures, non debeam habere nisi denarios viginti sex pro ipsis, pro uno quoque facto. Et similiter, si distringam aliquos haeredes pro aliqua haereditate, simul et pro uno facto, non debeam accipere nisi denarios

viginti sex pro ipsis, sed pro qualibet alia persona, quam distringam, habere debeam denarios viginti sex ut dictum est. Item de quolibet pignore, quod accipiam, habere debeam denarios sex parvulos; item quando ponam aliquem creditorem in pacamentum de possessionibus, quae debeant imbanniri mandato Curiae, habere debeam solidos duos parvorum et non plures, sive sit una possessio imbandita, sive plures pro uno facto vel pro uno debito. Item, de omnibus condemnationibus fiendis, quae venient in Comuni habere debeam tertiam partem decimi; insuper tenear placidare, petere, manutenere iura Comunis Arbi et exigere, petere et placidare omnia bona tam mobilia, quam immobilia, pertinentia Comuni Arbi, legaliter et fideliter, omni dolo et fraude remotis.

Sacramentum iudicum carariarum
Cap. XVI

Iuro ego N. electus iudex carariarum, quod usque ad sex menses proximos venturos, bona fide et legaliter faciam illud officium, ponendo in solutionem et assignando de possessionibus imbanditis creditori pro quantitate debita secundum tenorem banditionis inde factae, quicquid mihi et sociis meis melius videbitur convenire, omni fraude remota, et similiter omnes divisiones possessionum et quaestiones viarum et finitarum et alias, quae erunt inter aliquas personas mihi comissas per curiam, fideliter faciam et determinabo cum sociis meis, et amicum in praedictis non iuvabo, nec inimico nocebo per fraudem et nullam sententiam vel possessionem divisionum alicui faciam, nisi erimus tres adminus simul de ipsis iudicibus constitutis, sic quod duo nostrum simus concordes de ipso et de omni possessione ad quam ibimus pro ponendo in solutionem vel videndo aliquam quaestionem, aut faciendo divisionem, habere debeamus grossum unum a partibus pro quolibet nostrum, qui ibit. Et sic de una possessione imbandita pro aliquo debito poterimus stare et assignare tantum, quod illud debitum sit totum persolutum de ipsa, non dabimus de alia possessione creditori nisi de illa prima; et semper ibimus ad primam possessionem imbanditam, et postmodum ad alias sequentes, nisi partes erunt concordes de eundo ad aliquam ipsarum; et duabus vicibus nostro tempore ibimus per insulam videndo vias et cararias, et eas faciemus mundare et aptare per vicinos eorum sicut conveniet, ponendo poenam duorum perperorum cuilibet vel abinde inferius, sicut nobis videbitur, et habere debemus a Comuni solidos quadraginta parvorum pro quolibet nostrum ipsis sex mensibus.

Sacramentum examinatorum de cartis tabellionum
Cap. XVII

Iure ego talis electus examinator ad examinandum cartas tabellionum ad sancta Dei evangelia, quod in hoc officium ero ad voluntatem domini comitis et iudicum arbensium ita tamen, quod liceat mihi praedictum officium qualicumque hora voluero reffutare; et omnes cartas diligenter examinabo et quae ad me pervenerint, manum ponam in eis, postquam a partibus rogatus fuero; in breviariis vero vel sententiis datis per dominum comitem et curiam arbensem manum non ponam nisi cum licentia domini comitis et iudicum arbensium; et in aliqua carta exemplata, aut in aliqua carta contra honorem et statum huius Arbensis civitatis manum non ponam, nisi de mandato et licentia domini comitis et iudicum arbensium; et de testamentis et sententiis iudicum carariarum, in quibus ponam manum, habere debeam grossum unum pro qualibet et de aliis cartiis, quas examinabo, habere debeam denarios sex parvorum pro qualibet, et de cartis examinatis per me, de quibus fuero rogatus a partibus extra civitatem, habere

debeam grossum unum pro quaque; et de qualibet carta facta forensibus, quae exierit de civitate examinata, per me habere debeam grossum unum.

Sacramentum notariorum
Cap. XVIII

Notarius, cum secundum iura dicatur persona publica, quae interpretatur comunis, tale ab eo exigitur iuramentum, cum in officio tabellionatus statuitur, quod ceterae personae Comunis iurare tenentur, sicut sunt iudices, advocati et alii. Forma vero sui iuramenti talis sit. Ego I. dei gratia et domini Andreae Michaelis arbensis comitis, iudicum et totius universitatis civitatis Arbi electus, et confirmatus notarius, iuro per sancta Dei evangelia, quod hoc officium tabellionatus bona fide et sine dolo vel fraude exercebo et nec prece, nec pretio, nec odio, nec timore, nec amore a veritate et puritate huius officii declinabo et subscripta capitula pura fide observabo. In primis omne secretum, quod scivero verbis vel literis a domino comite vel iudicibus aut consiliariis in ipso loco constitutis, in nulla parte mundi manifestabo, nisi mihi a dictis dominis esset data licentia. Item nullam cartam proprio signo roborabo, nisi prius fuerit examinata per aliquem examinatorem; item nullam cartam faciam ad minuitatem comodi pro honore seu obligatione Comunis Arbi, nisi de praecepto Curiae et Consilii; item nullam cartam faciam, iussu praelati, sine assensu capituli, si unius et alterius intererit, et a converso. Et similiter non faciam iussu comitis, si res spectaret ad eum vel ad Comune, et e converso, si comes esset in civitate, vel eius vicecomes; item notas aliorum notariorum non extraham in carta absque licentia Curiae et in notis aliorium non mutabo tempus nec adiungam vel minuam rem aliquam; item nullam cartam faciam ad exemplum alterius, nisi iussu Curiae; item nullum breviarium faciam coram duobus vel pluribus testibus, si altera pars non fuerit praesens, nisi mihi fuerit comissum per Curiam; item nullam cartam praedictam per aliquem refficiam, nisi cum licentia Curiae; item in nulla carta scribam confinia possessionum, vel numerum animalium, sive denariorum, vel aliarum rerum, nisi coram testibus et partibus; item si aliqua iusta appellatio fuerit facta ad Curiam Romanam vel ad Patriarcam, seu ad aliquem alium extra nostram civitatem, cum bona fide scribam, remota omni causa; itam si essem amotus ab hoc officio, nullam cartam faciam vel roborabo tamquam notarius Arbi. Et si essem extra civitatem et aliquis forensis se vellet obligare alicui arbensi pro aliquo debito, cartam non faciam, quae non perveniet ad manum examinatoris, et similiter intus civitatem. Item ad contractus et notas semper replicabo verba dicta pro maiori claritudine partium; item in meis cartis nullam scripturam abrasam neque interlineatam et sic inusitatam abbreviaturam faciam voluntarie; item nullum rogitum accipiam ab homine ebrio, si qui non esset perfectae aetatis, vel qui esset incompos mentis; item tenear ex notis extrahere cartam infra dies quindecim et ipsam dare domino, si ipsam voluerit habere; et si eam noluerit exigere, compellatur per Curiam ipsam exigendi; cartas proclamationum et interdictorum factorum per Curiam, transactis quindecim diebus, et desoluto interdicto, infra quindecim dies tenear ipsas facere, et si eas non fecissem, tenear postea infra octo dies illas facere absque aliquo precio, sub poena unius perperi, et talem solutionem debeam habere pro qualibet nota debiti solidum unum; et si ipse eam extraxerim in cartam, alium solidum parvorum, et de nota et carta societatis et procurae grossum unum; item de quolibet testamento, quod faciam in carta, valoris librarum centum parvorum, habeam grossos quattuor, et abinde superius usque ad libras quingentas solidos viginti parvorum, et abinde supra usque ad infinitum habere debeam grossos quindecim et non plus; item de qualibet carta sententiae Curiae maioris, quam ego facerem, habere debeam grossos tres et de carta sententiae iudicum carariarum per me facta grossos duos: item de omnibus testibus productis in placidis beneficiorum et maleficiorum denarios quattuor parvorum pro quolibet

teste; item pro qualibet scriptura placidi beneficiorum, quae fiet a libris viginti quinque infra, habere debeam grossum unum, mediatatem pro parte et abinde superius usque ad libras quinquaginta grossos duos et ab inde superius supra usque ad libras centum parvorum grossos quattuor et abinde superius usque in infinitum solidos viginti parvorum, et non plus, videlicet medietatem pro parte. Item de sententiis beneficiorum scriptis in actis Curiae et de interlocutoriis denarios sex pro qualibet; item de contradictionibus per me scriptis, proclamationibus, seu testamentis, habeam solidum unum parvorum et de interdictis denarios sex parvorum; item in contractibus debeam specificare rem datam et quantitatem precii.

Sacramentum praeconum
Cap. XIX

Iuro ego I., electus praeco Comunis Arbi, quod, durante officio meo, omnia mihi per Curiam Arbi comissa absque fraude faciam, et amicum non iuvabo, n

ec inimico nocebo per dolum, nec furtum faciam, vel celabo; et si a curia requisitus fuero de aliqua re, veritatem dicam et falsum testimonium non faciam, et cum accipiam pignus pro Comuni, illud dabo camerario Comunis infra tertium diem a tempore accepti pignoris, et de omni praecepto quod faciam uni personae in civitate habere debeam denarios duos parvorum et de illis extra civitatem, et sic pro pignoribus per me acceptis et pro mostris per me factis usque ad ecclesiam sancti Damiani de Pesalo, sanctae Euphemiae, sancti Mathei et usque ad ecclesiam sancti Laurentii, et a dictis ecclesiis versus civitatem habere debeam denarios sexdecim parvorum pro qualibet vice et a dictis ecclesiis per totam insulam solidos duos parvorum pro qualibet vice; item de pignoribus per me acceptis et de mostris per me factis et de interdictis et contradictionibus in civitate habere debeam denarios sex pro qualibet vice; item de possessionibus in civitate habere debeam denarios sex pro qualibet vice; item de possessionibus et rebus per me incantatis valoris librarum decem parvorum et abinde infra, habere debeam denarios sex pro libra et abinde supra usque ad libras viginti quinque denarios quattuor pro libra; et a libris viginti quinque supra usque in infinitum denarios tres pro libra; item pro furtis, quae accipiam, si erit valoris solidorum decem parvorum et abinde infra, illud habere debeam pro meo labore, et si furtum fuerit abinde supra, habere debeam solidos decem pro meo labore et, si de furto non appareret, habere debeam satisfactionem pro meo labore, prout curiae videbitur; item debeam habere omni anno a comuni perperos quattuor, et bracchia sex panni pro meo vestitu.

Sacramentum iustitiariorum
Cap. XX

Iuro ego I., constitutus iustitiarius ad pondera et ad mensuras, quod a modo in antea usque ad festum Purificationis Virginis Mariae primitus venturum omnes mensuras et pondera, prout sint imposita, bona fide duabus vicibus in mense examinabo et videbo, et si aliquam fraudem inveniam in ipsis, quam primum manifestabo Curiae arbensi; item in omnes vascellos, tam parvos quam magnos, vini vendendi ad tabernam, accepta mensura, statim sigillum ponam in talpono, et omnia mihi commissa a curia arbensi faciam et observabo; furtum non faciam, nec eum celabo, amicum non iuvabo, nec inimico nocebo per fraudem; insuper ponam bullas comunis in omnibus mensuris et pensis et de qualibet mensura et penso per me bullato habere debeam denarios sex parvorum pro quolibet; et de omnibus vascellis tenutae decem modiorum vel abinde infra positis ad tabernam,

de quibus accipiam mensuram et sigillabo talponos, habere debeam denarios sex pro quolibet; et si fuerint a decem modiis superius, habere debeam denarios duodecim parvulos pro quolibet. Et habere debeam pro meo salario grossos duodecim in anno et de omnibus condemnationibus fiendis de illis, qui contrafecerint ad praedicta, per me accusatis, debeam habere tertiam partem.

Sacramentum custodum civitatis de nocte
Cap. XXI

Iuro ego I., constitutus in nocte ad custodiendam civitatem, ad sancta Dei evangelia, quod a modo in antea usque ad Purificationem Beatae Mariae mensis Februarii proximi venturi, in nocte mihi constituta, bona fide et sine fraude absque iusto impedimento custodiam et salvabo civitatem; et si videro aliquem hominem fraudolenter euntem per civitatem de nocte, aut arma fraudolenta post tertiam campanam, intrando vel exeundo civitatem, portantem, vel si videro tabernarium vel tabernariam post tertiam campanam, vel ante pulsationem missae in dominicis diebus, aut aliis festis prohibitis, vinum vendere, quam citius potero, domino comiti, vel eius vicecomiti aut curiae arbensi manifestabo, et omnes, quos videro de nocte portare aliquod contrabannum extra civitatem vel insulam, domino comiti, vel vicecomiti suo, aut Curiae arbensi accusabo; et si potero accipere, vel impedire, quod non portent ea contrabanna extra civitatem vel insulam Arbi, illud faciam; et si aliquam brigam de nocte videro, illuc vadam et bona fide, sine fraude, secundum meum scire et posse, pacem et bonum ponam inter eos; et si per dominum comitem vel vicecomitem eius, et iudices suos de praedicta briga requisitus fuero, veritatem dicam et tam in praedictis omnibus, quam in omnibus aliis capitulis, amicum non iuvabo, nec inimico per fraudem nocebo; et omnia quae per dominum comitem et eius Arbensem curiam mihi praecepta et imposita fuerint, bona fide et sine fraude observabo, nec furtum faciam nec celabo, nec volenti facere, consentiam; et, si videro aliquem facere furtum, ipsum statim accusabo domino comiti vel suo vicecomiti, aut iudicibus arbensibus. Et de omnibus bannis solutis pro accusationibus quas faciam habere debeam tertiam partem.

Sacramentum iuratorum ad custodiendum laboreria insulae
Cap. XXII

Iuro ego I., constitutus ad insulam custodiendam, ad sancta Dei evangelia, quod a modo in antea usque ad Purificationem Sanctae Mariae mensis Februarii primitus venturi, tam in die quam in nocte custodiam insulam, et furtum non faciam nec celabo et omnes bestias et homines, quas et quos videro damnificantes laboreria contra bannum, accusabo domino comiti vel vicecomiti, aut Curiae arbensi vel camerariis infra octo dies, postquam videro ipsos damnificantes; et de omni banno solvendo per meam accusationem habere debeam tertiam partem.

Parti prese in consiglio di Arbe

Ia

Anno 1326.

Die XII instantis aprilis. Captum et firmatum per dominum comitem et iudices et (predictum) Universum consilium ad sonum campane more solito congregatum, quod omnes reformationes consiliorum, que facte fuerunt usque nunc et firmate in Consilio arbensi et omnes clamationes et precepta imposita aliquibus personis de non faciendo insimul vel dicendo iniuriam unus alteri, que scripta invenientur in quaternis comunis, firme sint et rate secundum formam et tenorem continentes in eis, quousque non fuerint revocate. In quo Consilio fuerunt consiliarii LXXVII, quorum septem fuerunt non sinceri, XIV nolentes et reliqui omnes volentes partem praedictam.

IIa

Eo die in captum fuit et firmatum in eodem consilio, parte posita in ipso Consilio per iudicem Ciprianum de Nicola, quod pro inveniendis libris mille parvorum necessariis pro solutione regalie Domini Ducis et sallario dñi Belloti Faletro et suis notariis et dñt (?) quos mutuavit Ciprianus de Zudenico pro armando galiono, quod missum fuit Venetiis pro domino comite et pro aliis necessitatibus comunis, imponatur colecta unicuique persone, sicut scripte sunt in cartis decenariis a libris quatuor parvorum discendendo usque ad soldos quinque parvorum, ita quod nemo debeat solvere ultra libras quatuor parvorum, neque minus soldorum quinque parvorum, secundum quod videbitur domino comiti et iudicibus et quatuor sapientibus ad hoc deputandis; in quo Consilio fuerunt consiliarii LXXVII, quorum sex fuerunt non sinceri, tam de hac parte, quam etiam de parte domini comitis et aliorum duorum iudicum, qui erant. Quod pro inveniendis dictis libris mille parvorum pro occasionibus supradictis fieret generale vedatichum inter omnes personas civitatis et districti arbeñ. XIII volentes hanc partem dñi comitis et duorum iudicum predictorum. nolebant hanc partem judices Cipriani collecte predicte. et LVIII volentes et firmantes partem dicti judicis Cipriani de collecta fienda.

IIIa

Die XX venientis aprilis. Captum est et firmatum per dominum comitem et Universum consilium supradictum, quod dominus comes et iudices cum illis quatuor sapientibus, qui sunt ad hoc specialiter deputati, possint addere causa perveniendi ad quantitatem librarum mille parvorum de collecta imponenda omnibus quibus melius videbitur eis usque ad quantitatem librarum octo parvorum et abinde inferius sicut eis convenientius apparebit. In quo Consilio fuerunt consiliarii LXIII, quorum fuerunt tres non sinceri, quindecim nolentes et reliqui omnes volentes partem praedictam.

IVa

Eo die captum fuit et firmatum in supradicto Consilio, quod dominus comes et iudices eligant apud se duodecim sapientes, medietatem videlicet de nobilibus et aliam medietatem de comuni qui parati sint, quandocunque dominus comes eos requisiverit, ad eundum ad colloquium

cum domino comite fred (?) cum quibus deliberare et tractare possint simul cum dño comite fred (?) quicquid eis melius videbitur pro bono statu civitatis et insule arbeñ, et quicquid per ipsos vel maiorem partem ipsorum factum fuerit circa predicta firmum sit. In quo Consilio fuerunt consiliarii LXVII, quorum unus fuit non sincerus, unus nolens partem predictam et reliqui omnes volentes partem predictam.

Va

Eo die (XVII mensis maij) captum fuit et firmatum per dominum comitem et iudices et Universum consilium supradictum, quod satisfactum sit magistro Petro de Brixia phisico de toto tempore, quo servivit comuni de arte sua a die quo completum sit suum salarium in mense novembris nuper elapso usque ad hunc dictum presente per ratam temporis et salarii consueti. Item, quod ipse magister Petrus phisicus confirmetur et maneat ad salarium Comunis Arbi ab hodie in antea usque ad duos annos completos, et sibi dentur et solvantur pro salario annuatim libras ducentorum parvorum a Comune, et per affictum domus nihil habere debeat. In quo Consilio fuerunt consiliarii LXVI, quorum unus fuit non sincerus, tres nolebant et reliqui omnes volebant partem predictam.

VIa

Die XVII mensis maij captum fuit et firmatum per dominium supradictum et iudices et Universum consilium ad sonum campane, more solito congregatum, quod dominus comes et iudices simul cum illis decem sapientibus electis pro colloquio fiendo cum domino comite Jadre et cum Jadrensibus, possint et habeant cognoscere et videre simul cum domino episcopo et suis clericis de illis laycis, qui se excusant a factionibus comunis sub protectione clericorum, et quidquid firmatum et ordinatum fuerit per eos, dominum comitem, judices et sapientes predictos vel per maiorem partem ipsorum, firmum sit perpetuo ac si factam esset per totum Arbense consilium. In quo Consilio fuerunt consiliarij LXIV, quorum unus non fuit sincerus, duo nolentes et reliqui volentes partem hanc.

VIIa

Die XXIIII mensis maij captum est et firmatum per dominum comitem et iudices et Universum consilium ad sonum campane, more solito congregatum, quod recipiat Marcus Taier speciarius ad salarium comunis Arbi, dando ei soldos XV grossorum, et ipse debeat tenere stationem fornitam convenienter de rebus speciarie et ipsas vendere debeat secundum quod sibi videbitur conveniens et hoc sit et teneatur per unum annum et in capite anni debeat dominus comes, iudices et consiliarij venire ad consilium, et si videbitur confirmare ipsum ad salarium, confirmetur, et si non videbitur non fiat. In quo Consilio interfuerunt consiliarii LXIIII, quatuor fuerunt non sinceri, XV nolentes et reliqui volentes partem hanc.

VIIIa

Eo die captum fuit et firmatum in eodem consilio, quod illi qui dicunt calzinam sibi fuisse acceptam per comune a duobus annis citra, veniant coram domino comite et iudicibus et dicant veritatem per sacramentum de quantitate calcine ab eis accepte; hoc facto, dominus comes et

iudices faciant ipsam calcinam eis dare et misurare ad mullum palacii de calcina calcare comunis et ipsam facere balneari in ipso mullo ad expensas comunis et dare eis pro quolibet modio fricate unum modium istius calzine. In quo consilio interfuerunt consiliarii L, quorum duo fuerunt non sinceri, quator nolentes et reliqui omnes volentes partem hanc.

IXa

Eo die (XXVIII mensis Maij) captum fuit et firmatum in eodem consilio, quod nulla pars alicuius singularis persone possint poni in consilio uno die pluribus tribus vicibus usque ad tertium diem et in quarto consilio fiendo quarto die non sinceri reputentur pro nihilo, in quo Consilio fuerunt consiliarij LXXX, videlicet quinque non sinceri, XIII nolentes et reliqui volentes partem hanc.

Xa

Die ultimo mensis maij. Captum fuit et firmatum per dominum comitem et Universum consilium ad sonum campane, more solito congregatum, quod, quandocunque fieri et esse debeat Maius consilium pro facto illorum iudicum, qui fuerunt iudicati in Arbo secundum formam commissionis date domino comiti per dominum ducem et comune Venetiarum, dominus comes tertia die ante faciat scire per pręconem cuilibet consiliario vel in personam vel ad domum ipsius, quod interesse debat dicto consiliario et die precedenti illam diem qua fieri debeat consilium, faciat pulsari signum consilium (?) in hora solita et clamari per preconem in locis consuetis, et quilibet consiliarius teneatur venire ad dictum consilium sub pena soldorum decem parvorum totiens quotiens contrafacerit, salvo iusto impedimento persone, vel si non esset in insula Arbi de qua pena non possit fieri gratia, donum vel remissio aut recompensatio per ullum modum. In quo Consilio interfuerunt consiliarii quinquaginta novem, ejectis propinquis utriusque partis de Consilio, quorum duo fuerunt non sinceri, quinque nolentes et reliqui volentes partem hanc.

XIa

Die secundo ineuntis junii, captum et firmatum fuit per dominum comitem et judices et Universum consilum Arbi, quod mittantur duo ambasciatores ad dominum banum, quos elegerint dominus comes et judices, quibus committatur, quod dicere debeant domino bano illa verba dulcedinis et amoris, que melius dici poterint, redducendo ad memoria verum amorem domini patris sui et domini patris predicti domini comitis, quem invicem habuerunt et etiam cum hominibus Arbi, quem amorem inviolabiliter intendunt ipse dominus comes et iudices et homines Arbi cum omni reverentia et honore dicti domini bani ac etiam super facto Lablane et super facto fratris Budislavi et aliis, que circa hec videbuntur utilia per Comune Arbi sicut committitur ipsis ambasciatoribus per dominum comitem et judices. Item, quod mittatur unus cursor cum litteris D. Comitis, judicum, consiliii et Comunis Arbi illis nobilibus de genere Stupichorum, qui sunt nobiscum consortes in Lablana, sicut domino comiti et judicibus videbitur ordinandum. Insuper committatur ipsis ambasciatoribus dicere qualiter intentio et voluntus domini comitis est videndi et visitandi ipsum dominum banum et loqui cum ipso, si contingerit ipsum dominum banum venire ad partes marinas et precipue versus Jadram. In quo Consilio interfuerunt consiliarii octuaginta, quorum duo nolebant et reliqui omnes volentes partem hanc.

XIIa

Die secundo ineuntis Junij, captum fuit et firmatum per dominum comitem et judices et Universum consilium ad sonum campane, more solito congregatum, quod ideo, quare in precedenti reformatione captum fuit, mitt(antur?) duo ambasciatores domino bano, quod vadant et mittantur duo ambasciatores ex nobilibus non preiudicando iuribus hominum de comuni in quibuslibet aliis factis; in quo Consilio interfuerunt consiliarij LXXX, quorum duo fuerunt non sinceri, octo nolentes et reliqui volentibus hanc partem.

XIIIa

Die septimo mensis junij. Super facto laycorum, qui se excusant a factionibus comunis eo quia subiaciant clericis, visis et lectis cum diligentia duobus istrumentis huius tenoris videlicet, quod quando clericus habet sub se matrem viduam et ipse clericus sit maiori etate omnium fratrum et omnium sororum eius et ipse clericus cum eis habeat omnia comunia et omnia comuniter aquiruntur et perdantur, tunc illa mater vidua et illi qui sub eo sunt episcopo captum et firmatum per dominum comitem et judices et decem sapientes habentes super hoc a Majori consilio auctoritatem et potestatem, quod observetur tenor dictorum istrumentorum sub tali modo et forma: Quod si clericus habeat matrem viduam sub se et est etate maiori omnium fratrum et sororum eius, et ipse clericus simul cum omnibus aliis omnia habeat comunia et omnia comuniter perdunt et aquirunt, tunc ipsa mater et omnes filij et filie qui sub eo sunt, quamvis contineatur in istrumentis et fiat mentio solum modo de ratione domini comitis, tamen declaratum sit et additum, quod ab omnibus factionibus comunis illa mater et filij et filie q. d habent predictas condictiones sint excepti et liberi et a factionibus comunis sub tali tamen condictione, quod illi laici toto illo tempore, quod se subtraxerint a factionibus Comunis sub ... predicti fratris sui clerici nullo modo possint habere de beneficiis et honorificentiis Comunis et omnes alii laici q. d non habent matrem viduam et fratrem clericum majorem omnibus aliis fratribus et sororibus ad omnes factiones comunis debeant subjacere.

XIVa

Eo die propter facto etiam de tribus excusatis domini episcopi sic determinatum et firmatum est per dictum dominum comitem et judices et predictos X sapientes per libertatem eis datam a Maiori consilio Arbi, quod dominus episcopus possit excusare tres laijos videlicet unum suum quarterium qui facit officium quarterie, unum bubulcum, qui habeat boves ipsius domini episcopi, et unum suum bravarium qui habeat suas bestias in bravarata de ipso domino episcopo, tunc ili tres excusati domini episcopi nullis factionibus Comunis debeant subjacere et hoc ideo quare continetur in ipsi istrumentis, quod dominus episcopus excuset tres et non declarant de rationibus domini comitis vel Comunis.

XVa

Die XII mensis junij. Captum est et firmatum per dominum comitem et judices et Universum consilium ad sonum campane, more solito congregatum, quod concedatur novum lignum maius Federico Damiani de Nasse paratum suis corredis pro eundo Ragusium pro ducendo uxorem suam, ita etiam quod super ipsum vadant duo homines pro custodia ligni et

corredorum ad expensas ipsius Federici ita, quod ipse Federicus dare debat bonam plezariam in Arbo de lir. mille parvorum de restituendo lignum et correda sana et salva infra quintum diem postquam redierit de viagio predicto, vel saltem ad dimidium mensis julii prox. vent. In quo Consilio fuerunt consiliarii LXIIII, quorum fuerunt quatuor non sinceri, XVII nolentes et reliqui volentes partem hanc.

XVIa

Eo die captum et firmatum fuit per ipsos tres judices et Consilium supradictum, quod domino Francisco Micheli plebano s Thome de Venetiis et domino Zanino ejus fratris qd. modo sunt in Arbo ad visitandum dominum comitem pro multis comodis et beneficiis, que continue et gratiose faciunt hominibus Arbi in Venetiis, pro honore terre, presententur eis unam botisellam plenam Pinelle et quattuor agnos ex parte Comunis Arbi et ad expensas Comunis. In quo Consilio fuerunt consiliarii LXVIIII, quorum tres fuerunt non sinceri, duo nolentes et reliqui omnes volentes partem hanc.

XVIIa

Eo die (XVIIII mensis Junij) captum et firmatum fuit in eodem Consilio, quod adiungatur illi reformationi, que continet, quod nullus loquatur in Consilio propinquorum mortuorum et judicum, videlicet quod, donec partes fuerint presentes in Consilio vel coram Curia pro faciendis ipsis plaijdis, nullus nisi qui sunt deputati in ipsa reformatione, scilicet exeuntibus ipsis partibus de Consilio, vel de Curia, omnes loqui et dicere possint suam voluntatem in ipsis plaijdis in consilio et extra, sine aliqua pena. In quo consilio fuerunt consiliarij LXVI, videlicet unus non sincerus, duo nolentes et reliqui omnes volentes partem hanc.

XVIIIa
Quod introitatus spectabilis Comunitatis sint Ill.mi Dominij

1409. Die dominico II Februarij. Per ... dominum comitem convocatum fuit Consilium g.nale sapientum in salla magna ubi talia fieri solent, ubi fuerunt consiliarii XXVIII. Posita fuit pars, quod quis vult, quod intrata Comunis remaneat Dominationi nostre, et faciat expensas, prout in primo bussulo, et quis vult, quod dicta intrata remaneat Comunitati et fiant expense per comunitatem ponat in secundo bussulo, et non sincere in tertio; ulterius, quod Dominus comes habeat libertatem elligere unum ambasciatorem pro destinando Venetiis. Capta fuit pars, quod intrata et expense sit Dominationi prędictę per XXVI del sic et duo del non.

XIXa
Terminatio, quod Pagenses solvant X.mam de possessionibus in Novalia

1412, die 24 mensis octobris.

Spectabilis et egregius vir dominus Marcus Donato honorandus comes Arbi detterminavit, quod Antonius Margharetich de Pago solvere debeat decimam ser Damiano de Hermolais, sive offitialibus ad hoc deputatis in futurum de sua possessione posita in Villa Novaleae, quam gaudet dictus Antonius: salvo, quod si per totum mensem novembris prox: fut: ostenderet, quod

non deberet solvere aliquid per scripturas vel per personas idoneas non suspectas, et tunc sic ostendendo nihil solvere teneatur.

XXa
1413. Ullus officialis non possit accusare aliquem ex relatione alterius

Ad aliud postulatum. Non liceat alicui persone, vel officiali cuiuscunque generis accusare pro armis, blasfemiis vel alia re ex relatione alterius nisi quando accusans fuerit presens et viderit vel audierit considerantes, quod periculosum esset, si aliter fieret, quodque multos iniuste condemnatos ob similes causas rep(er)iremus: Deliberavimus ita, ut postulatum est penitus observari sub pena L. 25 cuilibet contrafacienti, exigenda p. D.n Comitem vel D.nos sindicos qui pro tempore erunt. Preterea, ubi ageret de p.re iudicio, Ill.mi Du: Do: N.ri vel de rebus pertinentibus ad statum n.rum aut ad honorem pottis in quibus casibus p ns provisio non intelligatur habere locum.

p. re] *D: pręiud(iti)o*

C. FONTI LETTERATURA E ABBREVIAZIONI

AMSD – *Atti e memorie* della Società dalmata di storia patria, Venezia

ANDREA DANDOLO – *Andreae Danduli Chronica per extensum descripta*, RIS, XII, parte 1, ed. E. Pastorello, Bologna, 1939

ASD – *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma.

ATTI – *Atti*, Centro di ricerche storiche, Rovigno.

AT – *Archeografo triestino*, Trieste.

BENUSSI – B. Benussi, *Nel medio evo, Pagine di storia istriana*, Parenzo, 1897.

BEYERLE – F. Beyerle, *Die Gesetze der Langobarden*, Weimar, 1947.

CASSIODORUS – Cassiodorus, *Variae*, MGH, AA XII, ed. Th.Mommsen, Berlino, 1894.

CAVALLARI – V. Cavallari, "La costituzione tribunizia istriana", *RSDI*, 23, 1950.

CCP – *Croatica Christiana Periodica*, Zagabria.

CD – *Diplomatički zbornik kraljevine Hrvatske, Dalmacije i Slavonije*, ed. T. Smičiklas, 1904 sgg.

CDI I – *Diplomatički zbornik kraljevine Hrvatske, Dalmacije i Slavonije* /Codice diplomatico del Regno di Croazia, Dalmazia e Slavonia/, ed. J. Stipišić e M. Šamšalović, Zagabria, 1967.

CESSI– R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, Milano-Messina, 1968, 2. ed.

CESSI – SAMBIN – R. Cessi e P. Sambin, *Le deliberazioni del Consiglio dei rogati*, I, Venezia, 1960.

CIL – *Corpus inscriptionum latinarum*, Berlino.

CRACCO – G. Cracco, *Società e stato nel medioevo veneziano*, Firenze, 1967.

DAI – Constantinus Porphirogenetus, *De administrando imperio*, ed. Gy. Moravcsik – R. J. H. Jenkins, I, Budapest, 1948, (2. ed. Dumberton Oaks, 1967), II Commentary, London, 1962, ed. precedente I. Bekker,, Bonnae, 1840.

GIOVANNI DIACONO – *Cronache veneziane antichissime*, I, Roma, 1890.

GUILLOU – A. Guillou, *Régionalisme et indépendance dans l'empire byzantine au VIIe siècle*, Rome,1969.

HISTORIA DUCUM – *Historia Ducum Veneticorum*, MGH, Scriptores XIV, Hannoverae, 1883.

HISTORIA SALONITANA MAIOR – *Historia Salonitana Maior*, ed. N.Klaić, Belgrado, 1967.

HZ – *Historijski zbornik*, Zagabria.

INCHIOSTRI – GALZIGNA– U. Inchiostri e A. G. Galzigna, "Gli Statuti di Arbe, con prefazione e appendice di documenti inediti e dispersi", *AT* n. s. v. XXIII (1899-1900), riprodotto nel *AMSD*, vol. XIV (1986).

INCHIOSTRI 1906 – U. Inchiostri, "Contributo alla storia del diritto romano in Dalmazia nel X e XI secolo", *AT*, III serie, vol. III, Fasc. 1, Trieste.

INCHIOSTRI 1928 – U. Inchiostri, "Di alcuni aspetti del diritto penale nei documenti e statuti dalmati del medio evo", *La Rivista Dalmatica*, a. X, Zara.

INCHIOSTRI 1930 – U. Inchiostri, "Il comune e gli statuti di Arbe fino al secolo XIV", *ASD*, a. V, vol. X (adesso anche nel *AMSD*, vol. XIV, 1986, 131-348).

JZ – *Jadranski zbornik* /Miscellanea Adriatica/, Fiume.

KZ – *Krčki zbornik* /Miscellanea vegliota/, Veglia.

KLAIĆ N. 1976 – N. Klaić, *Povijest Hrvata u razvijenom srednjem vijeku* /Storia dei Croati nel tardo medioevo/, Zagabria, 1976.

KNIEZSA – S. Kniezsa, "Slawische Bestandteile der ungarischen staatlichen und juridischen Terminologie", *SSAH*, 1/1, 1995.

LJUBIĆ – Š. Ljubić, *Listine o odnošajih između Južnoga Slavenstva i Mletačke Republike* /I documenti sui rapporti tra gli Slavi Meridionali e la Repubblica di Venezia/, MSHSM, I, Zagreb, 1868.

MARANIN – G. Maranin, *La costituzione di Venezia. Dalle origini alla serrata del Maggior Consiglio*, 1927, nuova edizione Firenze, 1974

MARGETIĆ 1972 – L. Margetić, "Aliquid in contentu et benedictione istarskih statuta (Aliquid in contentu et benedictione negli statuti istriani)", *JZ*, VIII.

MARGETIĆ 1972a – L. Margetić, "Nasljedno pravo descendenata po srednjovjekovnim statutima Šibenika, Paga, Brača i Hrvata" /Il diritto successorio dei discendenti secondo gli statuti medievali di Sebenico, Pago, Brazza e Lesina/, *ZPFZ*, XXII, br. 3

MARGETIĆ 1973 – L. Margetić, "Preferiranje djeteta po krčkom, rapskom i drugim primorskim statutima" /La preferenza di un figliosecondo gli statuti di Veglia ed Arbe e altri statuti costieri/, *VHARP*, XVIII.

MARGETIĆ 1975 – L. Margetić, "Creske općine u svjetlu isprave od 5. listopada 1283 i pitanje kontinuiteta dalmatinskih gradskih općina" /I comuni di Cherso alla luce del documento del 5 ottobre 1283 e la questione della continuità delle città dalmate/, *Radovi*, 7.

MARGETIĆ 1975a – L. Margetić, "Tribuni u srednjovjekovnim dalmatinskim gradskim općinama" /I tribuni nei comuni medievali della Dalmazia/, *ZRVI*, XVI.

MARGETIĆ 1976 – L. Margetić, "Dokazna sredstva u sudskom postupku na frankapanskim primorskim posjedina" /Le prove giudiziarie nei possedimenti costieri dei conti Frangepani/, *KZ*, 7.

MARGETIĆ 1976-1978 – L. Margetić, "O napadačima iz prvog čuda legende o sv. Krištoforu" /A proposito degli aggressori del primo miracolo della leggenda di S. Cristoforo/, *JZ*, 10.

MARGETIĆ 1978 – L. Margetić, "Bizantsko bračno imovinsko pravo u svjetlu novele XX Lava Mudroga (s osobitim obzirom na razvoj bračnog prava u srednjovjekovnim dalmatinskim gradskim općinama)" /La Novella XX di Leone il Saggio ed il regime dei beni fra i coniugi in Bisanzio e nelle città dalmate/, *ZRVI*, XVIII.

MARGETIĆ 1978-1979 – L. Margetić, "Plinio e le comunità della Liburnia", *Atti*, IX.

MARGETIĆ 1979 – L. Margetić, "Neka pitanja iz naše ranije povijesti i rimsko pravo" /Alcuni problemi della nostra storia meno recente ed il diritto romano/, *ZPFS*, XVI.

MARGETIĆ 1980 – L. Margetić, "Vjerodostojnost vijesti Andrije Dandola u XI st." /L'attendibilità delle notizie della Cronaca di Andrea Dandolo sulla Dalmazia nel secolo XI", *ZRVI*, IX.

MARGETIĆ 1980a – L. Margetić, "Odnosi Petra Krešimira i pape prema Korčulanskom kodeksu" /I rapporti tra Pietro Cressimiro IV e il papa secondo il Codice di Curzola/, *VAHD*, XXIV.

MARGETIĆ 1980b – L. Margetić, *Iz vinodolske prošlosti* /Sul passato della Valle di Vinodol/, Fiume-Zagabria.

MARGETIĆ 1982 – L. Margetić, "Neka pitanja u vezi s Istrom (I-VII stoljeće)" /Alcuni problemi riguardanti i confini dell'Istria da Plinio fino alla venuta degli Slavi/, *ŽA*, 32.

MARGETIĆ 1982-1985 – L. Margetić, "Događaji u Hrvatskoj i Dalmaciji (1092-1094) u svjetlu do sada neiskorištene vijesti o Rabu" /Gli eventi in Croazia e Dalmazia alla luce di una finora non utilizzata notizia su Arbe/, *JZ*, 12.

MARGETIĆ 1982b – L. Margetić, "O vijestima Andrije Dandola o Dalmaciji u XII stoljeću i o njihovim izvorima" /Le notizie di Andrea Dandolo sulla Dalmazia nel secolo XII e le loro fonti/ *HZ*, XXXV.

MARGETIĆ 1982c – L. Margetić, "L'esecutore testamentario nei più antichi testamenti dalmati", *Studi in onore di Arnaldo Biscardi*, III, Milano.

MARGETIĆ 1983 – L. Margetić, *Histrica et Adriatica*, Trieste-Rovigno (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche, n. 6).

MARGETIĆ 1983a – L. Margetić, "Marginalije uz rad V. Košćaka, Pripadnost istočne obale ..." /Alcune osservazioni concernenti il saggio di V. Košćak "L'appartenenza della costa orientale ..."/, *HZ*, 36.

MARGETIĆ 1983b – L. Margetić, "Porijeklo načela paterna paternis u srednjovjekovnim pravnim sustavima na jadranskoj obali" /L'origine del principio paterna paternis nei sistemi giuridici medievali sulla costa adriatica/, *ZPFZ*, XXXIII.

MARGETIĆ 1985 – L. Margetić, "Accenni ad alcuni istituti del diritto privato sulle due sponde adriatiche nell'Alto medio evo", *Le relazioni tra le due sponde adriatiche*, Roma-Spoleto.

MARGETIĆ 1987 – L. Margetić, "Iz starije pravne povijesti Raba" (Accenni alla storia del diritto meno recente d'Arbe), *Rapski zbornik* /Miscellanea di Arbe/, Zagabria.

MARGETIĆ 1990 – L. Margetić, "Prijelaz od božjeg suda na torturu prema neobjavljenoj rapskoj ispravi iz 1281" /Il trapasso dal giudizio di Dio alla tortura secondo un documento arbesano inedito del 1281/, *VHAR*, 32.

MARGETIĆ 1993 – L. Margetić, "O nekim pitanjima Rižanskog placita" /Su alcuni problemi del Placito del Risano/, *ZPFZ*, 43.

MARGETIĆ 1994 – L. Margetić, "Pitanja iz najstarije povijesti zagrebačke biskupije i Slavonije" /Alcuni problemi concernenti l'erezione del vescovado di Zagabria e la Slavonia meridionale/, *CCP*, XVIII, nr. 34.

MCI – *Monumenta cartographica Iugoslaviae* (ed. G.Škrivanić), I, Belgrado, 1975.

MGH – *Monumenta Germanicae Historica*.

MEDINI 1974– J. Medini, "Ordines decurionum Liburniae", *RFFZ*, Razdio društvenih znanosti (5), 1973-1974.

MSHSM – *Monumenta spectantia historiam Slavorum Meridionalium* – AA– Auctores santiquissimi, n (n). – numero (i).

RADOVI – *Radovi Instituta za hrvatsku povijest* /Lavori dell'Istituto di storia croata/, Zagabria.

RAVENNATES – *Ravennatis Anonimi Cosmographia* (ed. J.Schnetz), Lipsiae, 1940.

RE – *Realencyklopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart.

RENDIĆ MIOČEVIĆ 1955 – D. Rendić Miočević, "Onomastičke studije sa teritorija Liburna" /Studi onomastici del territorio dei Liburni/, *ZIHZ*, I.

RFFZ – *Radovi Filozofskog fakulteta u Zadru* /Lavori della Facolta' di filosofia di Zara/.

RIS – *Rerum italicarum scriptores* (L. A. Muratori).

ROMANIN – S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, II, 1854.

RSDI – *Rivista di Storia del diritto italiano*, 23, 1950

S ALBONA – "Statuta Communis Albonae", ed. C. de Franceschi, *AT*, vol. XXXII, Trieste, 1908

S ARBE – *Statuto di Arbe*.

S FIANONA – "Fragmenti Statuta Plominske općine" /Frammenti dello statuto del comune di Fianona/, ed. B. Stulli, *VHARP*, XIV (1969).

S PAGO – *Statuta communitatis Pagi*, Venetiis, 1637.

S SPALATO – "Statuta et leges civitatis Spalati", *MHJSM*, II, 1878. Cfr. Statut grada Splita /Statuto della città di Spalato/, A. Cvitanić, 3. izd., Spalato, 1998.

S TRAÙ – *Statuto di Traù* (Statut i reformacije grada Trogira), MHJSM, X, Zagabria, 1915, ed. I. Strohal.

S VEGLIA – *Statuta Veglae*, ed. A. Lusardi e E. Besta, Milano, 1955.

SALVIOLI – G. Salvioli, *Storia della procedura civile e criminale*, Parte seconda, Milano, 1927.

SSAH – *Studia slavica Academiae scientiarum Hungaricae*, Budapest.

STEINWENTER 1919 – A. Steinwenter, *Ius Latii*, RE, X

STROHAL – I. Strohal, *Statuti primorskih gradova i općina*, Zagabria, 1911.

THEOPH. CONT. – *Theophanes Continuatus*, ed. I. Bekker, Lipsiae, 1883.

TOLOMEO – *Claudii Ptolemaei Geographia*, Parisii, 1883.

VAHD – *Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku* /Bollettino di archeologia e storia dalmata/, Spalato.

VHAR – *Vjesnik Historijskog arhiva u Rijeci* /Bollettino dell'archivio storico di Fiume/

VHARP – *Vjesnik Historijskih arhiva Rijeke i Pazina* /Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino/

ZIJZ – *Zbornik Instituta JAZU u Zadru* /Miscellanea dell'Istituto JAZU di Zara/

ZPFS – *Zbornik radova Pravnog fakulteta u Splitu* /Miscellanea di lavori della Facolta' di giurisprudenza di Spalato/

ZPFZ – *Zbornik Pravnog fakulteta u Zagrebu* /Miscellanea di lavori della Facolta' di giurisprudenza di Zagabria/

ZRVI – *Zbornik radova Vizantološkog instituta* /Miscellanea di lavori dell'Istituto di bizantologia/, Belgrado.

ŽA – *Živa antika* /Antichita' vivente/, Skopje

D. INDICE DELLE PAROLE

animal minutum	– *animale minuto*	IV, 18
animales damnificates laboreria	– *animali che facciano danno nelli terreni lavorati*	I, 2
animalia grossa	– *animali grossi*	IV, 17, 18
annuglum porcinum	– *agnuli (porceletti picioli)*	IV, 5
annum	– *annopassim*	
Antonius Margharetich de Pago	–	XIXa
appellatio	-	V, 18
aquisitum	– *aquistato*	II, 15, 16
Arbensis	– *Arbesano*	IV, 23
Arbo	– *Arbe*	IV, 29
arma	– *armi*	III, 26; IV, 59; XXa
arma fraudolenta	– *armi fraudolenti*	IV, 1; V, 21
armenta	– *armenti*	IV, 20
armigia	– *armizi*	IV, 55
arr(h)a	– *caparra*	III, 15, 24
arrar	– *arrar*	III, 8
arrengare, arrengum publicum	–	V, 6, 7, 13
arrobaria	-	V, 5
Arta	-	V, 1
asplum	– *asplo*	IV, 3
auctoritate (sua)	– *auctorità sua*	III, 21
aufugere	– *fuggire*	IV, 33
aures	– *orecchie*	IV, 60
aures signare	– *segnar nell'orecchie*	IV, 60
avantagium	– *avvantaggio*	II, 5
avunculus	– *zio*	I, 3
avus	– *avo*	I, 3, 7; II, 14
balancia (Communis)	– *bilancia (del Comun)*	IV, 3
balista	– *balestra*	III, 25
balotta	– *balotta*	III, 19; V, 6
banca	– *banca*	IV, 43
bandire	– *bandire*	III, 12
banditio	– *bando*	III, 17
banire	– *bandire*	IV, 52, 63

cauda equi	– *coda di cavallo*	IV, 63
Candapsum	– *Cavondazo*	IV, 26
capella de ferro	– *celata di ferro*	III, 25
capitulum (arbense)	–	V, 1, 18
capra, capretus	– *capra, capretto*	IV, 3, 5
caput (cum pedibus)	– *testa (con li piedi)*	IV, 3
Cararia S. Stephani	– *carrara di S. Stefano*	IV, 14, 18
cararius	-	V, 16
Carbonaria	– *Carboniera*	III, 28
carminare (lanam)	– *pettenar (lana)*	IV, 11
carnaliter cognoscere per vim	– *carnalmente conoscer per forza*	IV, 67
carta	– *carta*	III, 12; V, 17, 18
– pro honore seu obligatione Comunis Arbi -		V, 18
carta		
– societatis		V, 18
– procurae		V, 18
cartulina	-	V, 6
caseum	– *formaggio, cascio*	III, 30; IV, 8
causa	– *causa, cagione*	I, 1, 3, 10, 11; III, 3, 4
causa rationabilis	– *ragionevol cagione*	II, 13
cerveleria de ferro	– *cerveliera di ferro*	III, 25
cibum et potum	–	V, 6
circumvicini	– *circonvicini*	IV, 44
citare	– *citare*	III, 1
citare, citatio, citator, citatus	– *itare, citazione, citante, citatus*	III, 1; IV, 38, 39, 43, 47
civis	– *cittadino*	II, 18; III, 31; IV, 21, 45; V, 1, 2, 7
civitas	– *città*	I, 2, 10; III, 23, 28; IV, 1, 2, 14, 26, 37, 42, 48; V, 2
clamari	– *chridarsi*	III, 16
clamatio	– *crida*	II, 1
clamationes	–	Ia
clericus	– *chierico*	III, 2, 3
cocus	-	V, 2
cognatus	– *cognato*	I, 3, 7
colecta	–	IIa; IIIa

com(m)unitas	– *comunità*	V, 5, 6, 14; XVIIIa
comburi (igne)	– *abbruciare nel (col) fuoco*	IV, 51, 54
comes	– *conte* passim	
comes Iadre	-	VIa
comes Nevaliae	-	V, 14
comes Pagi	-	V, 14
com(m)erzarius	– *comecario*	I, 12; III, 6; V, 1, 15
commissarius	– *commissario*	II, 10
Commune	– *Commun*I	II, 16
Com(m)une (arbensis)	– *Comun (d'Arbe)*	III, 13, 20; IV, 31, 64, 66, 67, 68; V, 1, 2, 7, 12, 14, 15, 16
communia omnia	– *tutte le cose comuni*	III, 2
com(m)unitas	– *comunità*	V, 5, 6, 14; XVIIIa
Comune Venetiarum	–	V, 2, 7; Xa
comuniter omnia aquiruntur et perdantur	-	XIIIa
concivis	– *concittadino*	III, 11
concordium	– *accordo*	III, 23, 24
condemnatio	– *condanna*	III, 17; IV, 26, 36, 37, 38, 67; V, 12, 14, 20
confessio, confessus	– *confessione, confessato*	III, 12; IV, 44
confines extra districtum Arbi	– *i confini fuori del distretto d'Arbe*	IV, 67
confinia	– *confini*	III, 16, 17
consanguineus, consanguinitas	– *consanguineo, consanguitinità*	I, 3, 7; II, 17
consanguineus secundus	– *consanguineo secondo*	I, 3
consiliarius	– *consegliero*	III, 19; IV, 38; V, 6, 11, 13, 18; Ia
consocius	– *compagno, sozzale*	IV, 14, 16, 18, 19, 48; V, 14
consuetudines	-	V, 1, 9
consuetudo antiqua	– *consuetudine antica*	III, 20
contrabanna	-	V, 21
contractus	-	V, 18
contractus usurarius	– *contratto usurario*	IV, 21
contradictio, contradictor	– *contradizione, contraditor*	II, 1, 6; III, 13, 14, 16, 17; V,18,19
contrafactor	– *contrafattore*	IV, 63
contumax	– *contumace*	III, 1, 6
conventio	– *conventione*	III, 22, 44
convictus	– *convinto*	IV, 44

convivium	– *convito*	IV, 5
cordula	– *cordola*	IV, 3
corezae cum colaribus	– *corazze con li colari*	III, 25
corredum	– *corredo*	III, 26
corsarii Nevaliae	–	V, 14
credentia	– *credenza (credito)*	III, 11; IV, 10, 25; V, 9
creditor	– *creditor(e)*	III, 5, 11, 12, 17
Crescus de Furso	– *Cresso de Furso*	IV, 6
culpa	– *colpa*	II, 13
cultelum (a ferire)	– *cortello (d ferir)*	IV, 1, 30
cum tertio plus	– *con il terzo di più*	III, 20
Curia	– *Corte*	III, 23; IV, 6
curia	– *corte*	III, 4
Curia (arbensis)	– *Corte (d'Arbe)*	passim
Curia maior	– *Corte maggiore*	I, 11; III, 28; V, 9
Curia minor	– *Corte minore*	I, 11; III, 1
Curia Romana	–	V, 18
cursor	-	XIa
custodes civitatis de nocte	-	V, 21
custodia	– *guardia*	IV, 23
custos vineae	– *custode della vigna*	IV, 18
Damianus de Hermolais	-	XIXa
damnum	– *danno*	I, 2; IV, 14, 16, 18, 46; IV, 16, 24, 29; V, 14
dare	– *il dare*	IV, 49
datiarius	– *datiario*	IV, 6
datio	– *il dare*	III, 12
datium beccariae	– *datio della beccaria*	IV, 5
datium octavi piscariae	– *datio dell'ottavo della pescaria*	IV, 6
de prole paterna	– *della prole del padre*	I, 7
debitor	– *debitore*	III, 21
debitum, debitor	– *debito, debitore*	II, 18, 19; III, 5, 12, 17, 18, 19
decem sapientes	-	VIa; XIIIa
defectum navigii	– *difetto del navilio*	III, 26
defectus	– *difetto*	II, 13
defendi (a Curia Arbi)	– *diffeso dalla Corte d'Arbe*	IV, 57

frater consanguineus	– *fratello consanguineo*	I, 7
frater patris vel matris	– *fratello del padre o della madre*	I, 7
fraus	– *fraude*	III, 17; IV, 7, 49; V, 14, 16
fricata	–	VIIIa
fur	– *ladro*	IV, 50
furnum	– *forno*	III, 7
furtum	– *furto, latrocinio*	I, 4, 5; III, 1; IV, 9, 13, 28, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 47, 49, 55; V, 14, 19, 20
fustigari, frustari	– *frustare*	IV, 37, 52, 63, 66
fusum de lanzonibus	– *fuso da lanciar*	III, 25
galina	-	V, 14
gener	– *genero*	I, 3
gentiles	– *gentilhuomeni*	II, 16
genus Stupichorum	-	XIa
germanus	– *germano*	I, 7
Goli	–	V, 1
gratia	– *gratia*	III, 19, 36; V 1, 2, 3, 7; Xa
Gregorius de Martinusio	– *Gregorio Martinusio*	IV, 26
grossum	– *grosso*	III 19, 23; IV, 1; V, 11, 16, 17
habitator	– *habitante*	III, 1; IV, 45, 47; V, 1
herbariae nocivae	– *herbarie nocive*	IV, 51
herbaticum	– *erbatico*	I, 2; IV, 17
herbaticum Communis	– *erbatico del Commun*	IV, 17
heredes (legitimi)	– *heredi (legitimi)*	II, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 14, 17
hereditas	– *heredità*	II, 10, 16
hircus (castratus) culiatus	– *becco (castrato) culiato*	IV, 3, 5
homicidium (homicida)	– *homicidio (homicida)*	IV, 31, 3233, 35; V, 1
homo	– *huomo*	II, 20; XIa
– de populo	– *de populo*	II, 14
– nobilis	– *nobile*	II, 14
honor	– *honore*	I, 6; V, 13
honorificentiae	-	V, 14; XIIIa
hortus	– *horto*	III, 8
hyrce	– *becco*	IV, 53

iudicium	– *giudizio*	I, 3, 7, 8; III, 4, 12
iumenta	– *giumenti*	IV, 19, 20
iura et rationes Comunis Arbi	-	V, 12
iura sua perdere	– *perdere le sue ragioni*	IV, 7
iuramentum	– *giuramento*	IV, 46, 64; V, 6, 8, 9
iurare	– *giurar*	I, 4, 6; II, 9; III, 9, 17; IV, 5; V, 1
iurati ad custodiendum laboreria insulae	-	V, 23
iuratus	– *giurato*	IV, 1, 2, 14, 16, 17, 18, 19; V, 14
ius	– *ragion*	
– confinii	– *di confine*	III, 17
– propinquitatis	– *di propinquità*	III, 17
iustitiarius	– *giustitiere*	IV, 7, 9, 10; V, 20
iuvencus	– *giovenco*	IV, 14, 17
Lablana	–	XIa
laborare	– *lavorare*	III, 8
laborerium	– *lavoro, lavoriero*	I, 2; III, 1, 7, 13; IV, 5, 14, 16, 19; V, 23
laicus	– *laicus*	III, 2, 3, 4, 19
lamentatio	– *indolenza*	IV, 18
lana	– *lana*	III, 30; IV, 7, 10, 11
lancetta	– *lancetta*	IV, 1
latro	– *ladro*	IV, 41
legumen	– *legume*	IV, 8, 25
lenocinium	– *ruffianesmo*	IV, 52
libra	– *lira*	I, 10; II, 5, 11, 13, 14; III, 19; Va
lignum	– *legno*	III, 26; IV, 23, 30
ligonizare	– *zappare*	III, 8
lineum	– *lino*	IV, 7
litera ducalis	– *lettera ducale*	IV, 32, 33
Lonum	– *Lon*	III, 30; V, 4
lucrum	– *guadagno*	II, 14, 15
lucrum (aquisitum)	– *guadagno (aquistato)*	II, 3, 14, 15
maça	– *mazza*	IV, 3
magister	– *maestro*	III, 3; Va

(Maius) consilium-	*Maggior conseglio*	I, 7, 8; III, 19; IV, 3, 6, 21, 67; IV, 18; V, 6, 9, 13; IIa; IVa;
malefactor occisus vel vulneratus	– *malfattore ucciso o ferito*	IV, 57
maleficium	– *maleficio*	I, 2, 3, 4, 9, 10; III, 1, 3, 4; IV, 32; V, 1, 18
malum	– *pomo*	IV, 46
malus	– *cattivo*	III, 2
manaresii	– *manareti*	III, 25
mancipatus v. emancipatus		
mandria	– *mandra*	IV, 48, 49
manifestare (furtum)	– *manifestar (furto)*	IV, 41
manu propria	– *con la mano propria*	II, 1
manus (dextera)	– *mano (destra)*	IV, 30, 66; V, 4
manus violentae	– *mani violenti*	II, 10
manutenere iura Communis Arbi -		V, 15
manzus ab uno anno inferius	– *giovenco da un'anno in giù*	IV, 5
Marcus Donato, comes Arbi	-	XIXa
margegna	– *mason*	IV, 15
marinaritia	– *marinarezza*	III, 22
marinarius	– *marinaro*	III, 22, 23, 24, 25, 26
maris	– *maschio*	IV, 51
maritare	– *maritar*	II, 4
maritare sine voluntate patris et matris	– *maritare senza la volontà del padre et della madre*	II, 10
maritus	– *marito*	II, 14, 20
masculus	– *maschio*	II, 2
mater	– *madre*	II, 10, 11, 16, 19, 21, 38; III, 2
menole	– *menole*	IV, 6
mensura Com(m)unitatis	– *misure della Communità*	IV, 7, 10
mentecaptus	– *pazzo*	II, 2, 3, 4
mercatio	– *mercantia*	III, 26
mercator, mercatum, mercatio	– *mercante, mercato, mercantia*	II, 18; III, 1, 15
mercenarius (mercenaria)	– *mercenario (mercenaria)*	III, 31; IV, 14, 17, 19
meretrix	– *meretrice*	II, 12, 13; IV, 66
meretrix, quae publice teneat bordellum	– *meretrice la qual publicamente tiene bordello*	IV, 66
meretrix publica	– *meretrice publica*	IV, 52

monasteria	-	V, 1
mulier	– *donna*	II, 8, 9, 14, 15; IV, 12, 66
– virgo	– *vergine*	IV, 66
– bona parvae con	– *di bene da picciol*	
– ditionis	– *conditione*	II, 13
mulier bonae qualitatis	– *donna di buona qualita et conditione*	IV, 66
mulier maritata	– *donna maritata*	
– ad partem	– *con la parte*	II, 8, 13
– cum dote	– *con la dote*	II, 7, 8, 9, 13
mulum	– *molo*	IV, 25
mulum Communis	– *molo del Commun*	IV, 6; VIIIa
murus	– *muraglia*	III, 7, 13
murus cum calcina	– *muraglia di calcina*	III, 7
mustum	– *mosto*	IV, 24, 29
navis, navigium	– *nave, navilio*	III, 22, 23, 24, 25, 26, 27; IV, 55
negotium	– *negozio*	I, 5
negotium testamenti	– *negozio del testamento*	II, 1
nepos, neptis	– *nepote, neza*	I, 3; II, 4; IV, 38, 43, 44
nobiles	– *nobili*	II, 14; III, 18, 19; IV, 22; V, 6, 8; IVa
nochierus	– *nocchiero*	IV, 23
nota	– *nota*	III, 12; V, 18
– societatis		V, 18
– procurae		V, 18
notarius	– *nodaro, notaro*	I, 10;
	– *notaro*	II, 1, 12, 15, 18
notificare	– *notificar*	IV, 50
notitia	– *notitia*	IV, 32
Novalea, Nevalia, Novalia	– *Novaglia*	III, 30; V, 14; XIXa
nox	– *notte*	I, 2; III, 27; IV, 14, 23, 46
nuntius	– *nuntio*	III, 9; IV, 42, 45, 65
nurus	– *nore*	IV, 38
obitus	– *mortuario*	II, 11
obligare, obligatio	– *obligation(e)*	II, 2, 18; III, 10, 12; V, 1, 18

obligari se cum sua lingua	– *obligarsi colla sua lingua*	II, 19
occidere	– *uccidere*	IV, 57
officium iudicatus	– *officio di giudice*	I, 8, 11; V, 10
offitialis (Curiae)	– *offitiale*	III,1; IV, 65; V, 1
oleum	– *oglio*	IV, 7, 8
olivae	– *olive*	IV, 26
onera Communis	– *aggravii del Comun*	II, 21
operculum	– *coperchio*	IV, 9
ordinamentum	– *ordination(e), dichiarazione*	II, 1, 2, 5, 6, 7, 8, 9, 11, 15, 17,20
ordines (et statum) civitatis (sc. Arbensis)	– *ordeni di citta (arbense)*	II, 1, 20; III, 12; V, 2, 14, 17
ordo	– *ordine*	IV, 44
orgagnium	– *orgagno*	IV, 59
ovis	– *pecora*	IV, 5
pacamentum	-	V, 15
pactum	– *patto*	III, 8, 22; IV, 44
pandens	– *pendente*	IV, 3
panum	– *panno*	IV, 7; V, 19
paries lignaminis	– *muraglia di legname*	III, 7
pars	– *parte*	II, 7, 8, 9, 13
pars alicuius singularis personae	-	IXa
pars calumniata	– *parte calumniata*	I, 2
pars tangens Comuni	– *parte toccante al Commun*	IV, 36
parvuli	– *piccioli*	III, 30
pascere	– *pascer*	III, 30
pasculare herbaticum	– *pascolare l'erbatico*	IV, 9
pastinator	– *pastinatore*	III, 13
pastinum, pastinare	– *pastine, pastinar*	III, 13; IV, 22; V, 1
pastor	– *pastore*	III, 30; IV, 20 48, 49
pastoria	– *pastoreria*	III, 30
pater	– *padre*	I, 3, 7, 8, 10, 11, 14, 16; II, 5, 14, 19; IV, 33
Patriarca	-	V, 18
patrimonium	– *patrimonio*	II, 14, 16
patrimonium commune	– *comun patrimonio*	II, 16

pomum	– *pomo*	IV, 46
popularis	– *popolare*	II, 14, 16; III, 18, 19; IV, 22; V, 6
porca	– *scrova*	IV, 5, 15
porcus	– *porco*	IV, 3, 5, 15
portatura	– *portata*	III, 25
portus (arbensis)	-	IV, 28
possessio	– *possessione*	III, 12, 14, 16, 18; IV, 46; V, 1, 16, 19
post primam campanam in nocte	– *doppo la prima campana di notte*	IV, 10
post tertiam campanam	– *doppo la terza campana*	IV, 2
potestas filii	– *potestà del figliolo*	II, 18
potum	– *(da) bever*	IV, 50
praeceptum	– *precetto*	IV, 17; V, 19; Ia
praeco	– *banditore, offitiale (officiale)*	II, 1; III, 1, 5, 6, 16; IV, 65; V, 9; Xa
praeiudicium	– *pregiudicio*	III, 13
praerogativa	-	V, 14
praesa	–	V, 14
praestare auxilium vel favorem	– *dare aiuto o favore*	IV, 50
praestator publicus ad usuram	– *chi publicamente impresti ad usura*	IV, 21
praesumptio	– *pressumtione*	IV, 44, 47
praetium	– *prezzo*	III, 16; IV, 25
preces	–	V, 18
prelatus	-	V, 14
privare	– *privar*	II, 10
privare ab omi testificatione et honore	– *privare d'ogni testimonianza et honore*	I, 6
privignus	– *figliastro*	I, 3, 7
pro anima (sua)	– *per l'anima (sua)*	II, 5, 6, 8, 2o
pro anima et corpore	– *per l'anima e per il corpo*	II, 7
proclamatio	-	V, 18
proicere se supra aliquem mortuum	– *gettarsi sopra alcun morto*	IV, 12
promettere	– *promettere*	IV, 64
promissio	– *promessa*	IV, 41; V, 1, 8
propinqui	– *propinqui*	II, 7, 15
propinqui, propinquiores, propinquitas	– *(più) propinqui, propinquità*	I, 8; II, 3, 10, 15, 17; III, 17; IV, 31

propria auctoritate	– *di sua auctorità*	III, 21
provisio	– *provision*	II, 13
publica forma, reducere in	– *publica forma, ridotto in*	II, 1
puer	– *putto*	II, 3
punire in persona	– *punire nella persona*	IV, 8, 36, 37
punta Michiae	– *Ponte Michia*	IV, 56
quaerere	– *cercar*	IV, 42
quaerimonia	– *querela*	IV, 32, 55, 59; V, 1
quaestio	– *disparere*	III, 10, 14
quaestiones viarum et finitarum	–	V, 16
quartaria, (quarteria), quartarius	– *quartaria, quartano*	III, 4; XIVa
quarterium	– *quarto*	IV, 3
quaternum Com(m)unis	– *libro del Commun*	II, 18, 21; IV, 18;V, 1, 12; Ia
quinquaginta iurati custodes	– *insulae*	V, 12
rassa	– *rascia*	IV, 7
ratio habere	– *haver conto*	III, 2
ratio recipere	– *ricever conto*	III, 2
ratio summaria	-	V, 12
ratio, reddere	– *render conto*	II, 3, 4
rationem facere	– *far conto*	II, 3, 4; III, 6; IV, 10; V, 12
recompesatio	– *ricompensa*	III, 19; V, 2, 7; Xa
refectio damni	– *rifacimento del danno, rifar il danno*	IV, 56
reformationes consiliorum	-	Ia
refutare pactum	– *reffudar il patto*	III, 8
regalie	-	IIa
regimen civitatis	-	V, 2
regressus	– *regresso*	III, 5, 9, 16; IV, 18
remi	– *remi*	IV, 55
remissio	– *remission*	III, 19, IV, 37; V, 2, 3, 7; Xa
res communes omnium	– *cose comun*	III, 2
res inventae in mari	– *cose ritrovate nel mare*	III, 27
res petita	– *cosa dimandata*	III, 1
res transmissae	– *cose mandate*	III, 20

robatores	-	V, 5
rogitum	-	V, 18
rufiana	– *ruffiana*	IV, 52
rumor-V, 4		
ruptura(domus, camardae, portus)	– *rottura di casa, comarda, portus*	IV, 28
sacramentum	– *giuramento*	III, 1, 6, 15; IV, 14, 16, 17, 19, 22, 36; V, 8, 9
sal	– *sale*	IV, 7
salmerius, salmeria	– *som(m)aro, sommaria*	IV, 14, 17, 18
salvaticina	-	V, 1
sarmenta (sermenta)	– *sarmenti*	IV, 46
satisfactio	– *sattisfattione*	III, 12
scaltrimento	– *scaltrimento*	III, 17
Sclavonia	– *Schiavonia*	IV, 3
scriptura	– *scrittura*	IV, 40
scriptura manu propria	– *scrittura di propria mano*	III, 12
scriptura publica	– *scrittura publica*	III, 15
scutum	– *targa*	III, 25
sententia	– *sentenza*	I, 7, 10; IV, 40; V, 1, 9, 16, 17, 18
sententia finitiva	– *sententia definitiva*	I, 11
septimana	– *settimina*	IV, 3
serva	– *serva, massera*	III, 31; IV, 53, 66
servitium	-	V, 1
servitor, servitrix	– *servitore, servitrice*	III, 31
servus	– *servo*	III, 31
sigillum Comunis Arbi	-	V, 1
signum ferreum	– *segno di ferro*	IV, 60
signum, signare	– *segno, segnare*	IV, 9, 60; V, 11
silva	– *bosco*	IV, 24
socer	– *socero*	I, 3, 7
socius	– v. consocius	-
sodomita	– *sodomita*	IV, 53, 5
solidi	– *soldi*	III, 1, 5, 24; IV, 2, 5, 11, 14, 17, 46, 56, 58, 64; V, 12, 16
solidi grossorum	– *soldi de grossi*	I, 3; II, 13

solidi parvorum	– *soldi de picioli*	III, 1, 2, 5, 10; IV, 10, 27, 36
solutio	– *pagamento*	II, 18, 19; III, 5, 12, 17
soror	– *sorella*	II, 4, 16; III, 2; IV, 38
spata	– *spada*	II, 25
speciarius	-	VIIa
splaza	– *spiaggia*	III, 23
sponselazum	– *sponsalizio*	II, 14
spraeiure	– *spregiuro*	IV, 53
stagnus	– *stagno*	III, 26; IV, 44; V, 1, 9
stans sub patre vel matre	– *stando all'obedienza del padre o della madre*	II, 21
statio publica	– *luoco publico*	IV, 25
statuta (v. i ordines)	– *statuto*	II, 16
stringere	– *restringer*	IV, 10, 13
subtractus a potestate filii	– *sottrato dalla potestà del figliolo*	II, 18
successor	– *successore*	II, 3
superfluum	– *soprapiù*	III, 5
suspendere	– *appiccare*	IV, 31
suspendere laqueo	– *sospender con laccio*	IV, 45
tabellio, tabellionatus	– *nodaro*	III, 10; V, 17, 18
taberna	– *taverna*	IV, 9, 10, 11
taberna, tabernarius, tabernaria	– *taverna, taverniero, taverniera*	IV, 9, 10, 11, 13; V, 20, 21
talponus	– *coccone*	IV, 9; V, 20
tenebitur de credentia	– *tenuto di credenza*	III, 25; IV, 50, 63
terminus	– *termine*	III, 1
terminus (instrumenti)	– *il termine d'(instrumento)*	III, 13
terra	– *terreno*	III, 8, 13
testamentum	– *testamento*	II, 1, 2, 3, 5, 15, 16, 17, 20; III, 16; V, 17, 18
testator	– *testatore*	II, 1
testificatio	– *testimonianza*	I, 4, 6
testis	– *testimone*	I, 1, 2, 5, 6; III, 15, 28; IV, 10, 14, 16, 17, 18, 19, 35, 40, 65; V, 11, 18
testis rogatus	– *testimonio pregato*	II, 1
timor	-	V, 8
tina	– *tina*	IV, 29

torcular	– *torcolo*	IV, 26
torquere	– *torturare*	IV, 40
tortura v. examinare	– *tortura*	
tutor	– *tuttore*	II, 3
tutoria	– *tuttoria*	II, 3
Universum consilium	–	Ia; IIIa; Va; VIa; VIIa; Xa; XIIa
usura	– *usura*	IV, 21
uva	– *uva*	IV, 29, 46; V, 14
uxor	– *moglie*	II, 13, 14, 20, 21, IV, 38
– nobilium	– *di nobili*	II, 14
– cuiuslibet de Maiori consilio de populo	– *di qualsivoglia del Maggiore conseglio del popolo*	II, 14
– de hominibus de qui sint in Consilio	– *dalli huomini del popolo del Conseglio*	II, 14
– cuiuslibet alterius hominis popularis	– *di qualsiasi altro popolare*	II, 14
uxorizatus, uxoriatus	– *ammogliato*	II, 16, 18
vac(c)a	– *vacca*	IV, 5, 14, 15, 18
varea	– *varria*	III, 26
vas	– *vaso*	IV, 9
vascelli	-	V, 20
vedaticum generale	-	IIa
vendere	– *vendere*	IV, 6, 9, 29
vendere ad libram	– *vendere a libra*	IV, 6
vendere sine libra ad oculum	– *vendere senza libra all'occhio*	IV, 6
vendere, venditio	– *vender, vendita, vendition*	II 18; III, 9, 16, 17; IV, 3, 4, 6, 7, 25; V, 1
venditio augere	– *la vendita accrescer*	IV, 25
vendrigola	– *venderigola*	IV, 11
Venetiae	– *Venezia*	IV, 29
verum praecium	– *vero prezzo*	III, 17
vestimenta	– *vestimenti*	II, 14, 26
vestitum	– *vestito*	II, 16
via	-	V, 16
vicecomes	– *viceconte*	I, 10; III, 28; IV, 1, 2, 21, 22, 32; V, 1, 2, 4, 9, 14, 21, 23

victum	– *vitto*	II, 16
vidua	– *vedova*	III, 2; IV, 66
viduare	– *vedovare*	II, 12
viduatio	– *vedovatione*	II, 20
viginti sapientes	– *venti savii*	III, 19
vindemiare, vindemniae	– *vendemar, vendema*	IV, 5, 24
vinea	– *vigna*	III, 8; IV, 18, 22
vinum	– *vino*	IV, 7, 9, 10, 13
violentia	– *violenza*	IV, 5
vir	– *huomo, marito*l	I 5, 6, 7, 9, 12, 13, 15, 17
vir probus Communis	– *uomo da bene del Commun*	IV, 42
visitatio de planctu	– *visita di pianto*	IV, 12
vita perdere	– *perder la vita*	III, 16
vitricus	– *padregno*	I, 3, 7
vulnerare	– *ferire*	IV, 30, 33, 34, 57
vulnerator	– *offensore*	IV, 33
vulnus	– *ferita*	IV, 30
zappa	– *zappa*	III, 8
zaupum	– *zoppolo*	III, 27; IV, 23, 28, 55, 56

SAŽETAK: *RAPSKI STATUT* – Rapski statut objavljuje se ovdje prema rukopisu, koji se čuva u Sveučilišnoj i nacionalnoj knjižnici u Zagrebu pod signaturom SM 33. Rukopis potječe iz 18. st. iz vremena mletačke dominacije nad Rabom. Rapski statut nalazi se na str. 16-169, a sadrži latinski tekst i talijanski prijevod prvih četiri knjiga. U ovom izdanju dodalo se petu knjigu prema tekstu, objavljenom 1900. god. od Inchiostri – Galzigna uz ispravke očitih pogrešaka. Rukopis se izdaje zajedno s važnijim varijantama drugih rukopisa u Zagrebu i u Državnom arhivu u Zadru. Uvodna studija sadrži, uz ostalo, i tekstove tzv. Rapskog protostatuta iz 1234. god. i isprave iz 1281. god., koja se odnosi na zabranu Božjeg suda nošenjem vrelog željeza. Oba teksta popraćena su pravnopovijesnim analizama.

Sprovedena je i analiza problema nastanka osnovnog teksta Rapskog statuta i ustanovljeno da je on pisan ne mnogo kasnije od 1281. god.

Analizirane su također i socijalna i pravna povijest Raba.

Nakon istraživanja posvećenog pravnom položaju Raba u antici, u kojem se dolazi do rezultata, da je Rab uživao povlasticu tzv. *Latium maius*, nastavlja se s poviješcu Raba od 8. st. do sastavljanja Statuta, osobito s istraživanjima općinske organizacije u vrijeme bizantske vlasti, u vrijeme prijelaznog razdoblja (11. i 12. st.) i u doba tzv. staleške općine u 14. st. Analizira se i opseg autonomije srednjovjekovnih komuna.

Konačno, autor opisuje i analizira ukratko pravni sustav u Rabu: obiteljsko pravo (odnose među roditeljima i djecom i među bračnim drugovima); nasljedno pravo; vlasništvo; obvezno, kazneno i postupovno pravo, osobito one pravne institucije, koje su interesantne i važne za evoluciju prava u Europi, npr. ostaci obiteljskog vlasništva; tzv. *consuetudo sponçelatii*; pravo udovice na dio dobara, stečenih u braku, koje u mnogim pojedinostima podsjeća na tzv. brak na istarski način; varijantu nasljednopravnog sustava *paterna paternis, materna maternis*; analizu pravne formule *habere licere*, u kojoj autor dolazi do drukčijih rezultata, od onih do kojih je došao Inchiostri; razlikovanje pojmova *notitia, querimonia, indolentia*; pravni položaj *legitimus accusator* itd.

POVZETEK: *RABSKI STATUT* – Prispevek se temelji na rokopisu iz leta XVIII, iz obdobja beneške vladavine. Shranjen je pri Sveučilišnoj i nacionalnoj knjižnici v Zagrebu, pod št. SM 33. Rokopis v latinščini in njegov prevod v italijanščino se v rokopisu nahajata med 16. in 169. stranjo in zajemata objavila Inchiostri e Galzigna, vključujoč popravke očitnih napak.

Statut je objavljen vključno z različicami drugih rokopisov zbranih v Zagrebu in pri Državnem arhivu v Zadru.
Uvod zajema – med drugim – besedila t.i. rabskega proto-statuta iz leta 1234. in listine iz leta 1281., ki govori o prepovedi uporabe dokazila pridobljenega s pomočjo žarečega železa (ordalije); navedena sta oba teksta z odgovarjajočimi zgodovinskimi analizami.
Uvod vsebuje tudi obravnavo osnutka temeljnega besedila Statuta. Avtor meni, da je leta napisan kratko po 1281. letu. Sledi obravnava zgodovine rabseka družbenega in pravnega sistema.
Po zaključku analize pravnega položaja otoka v starodavnih časih, ko je *municipium Arba* imel svoj *Latium maius*, avtor nadaljuje z navedbo zgodovinskih dogodkov, od VIII stolletja do sprejema Statuta, za tem razlaga organizacijo občine pod Bizancijem in v obdobju tranzicije (XI-XII stolletje) do "občine družbenih stanov" iz XV stolletja, posebno pozornost pa namenja samostojnosti srednjeveške občine.
V zaključku avtor obravnava rabski pravni sistem: družinsko pravo (pravne odnose med sorodniki in otroci ter odnose med zakonci) in nasledstveno pravo; lastnino in obligacijsko pravo ter kazensko in procesno pravo. Posebna pozornost je namenjena analizi pravnih ustanov, ki so značilne za razvoj evropskega prava, kot na primer orisi družinskega premoženja, t.i. *consuetudo sponçelatii*; pravico vdove na del v zakonu pridobljenega premoženja, ki je v veliki meri podoben t.i. istrskem zakonu; različica nasledstvenega sistema zananega kot *paterna paternis*, *materna maternis*, analiza formule *habere licere*, ki se razlikuje od tiste, ki jo navaja Inchiostri; analiza temeljne razlike med *notitia*, *querimonia* in *indolentia*; pravna pozicija *legitimus accusator*-ja, itn.